MARCELLO BELLINA

PADRE MARCO D'AVIANO

un santo
che
non sapeva
di esserlo
e compì
miracoli
senza numero

✻

**un consigliere
d'imperatori
e di generali
che dormiva
sulla
nuda terra**

EDIZIONI SEGNO

ISBN 88-728-2038-3

© Copyright by Edizioni Segno
Via Piave, 29 - 33100 UDINE
Tel. 0432/609088

In ossequio ai decreti della Chiesa, l'autore dichiara di non voler prevenire o sostituire il giudizio dell'Autorità competente riguardo al valore da attribuire alle parole "santo", "miracolo", ecc; e non chiede, per i fatti narrati, che una fede umana.

MARCELLO BELLINA

PADRE MARCO D'AVIANO

EDIZIONI SEGNO

Questo volume
vuol essere un omaggio alla memoria
di Padre Marco d'Aviano
ignorato dagli Italiani
misconosciuto dai Cattolici
dimenticato dai Friulani

Vuol essere un ringraziamento
agli Austriaci
che lo hanno amato
venerato
ricordato

Vuol essere un apprezzamento
ai Musulmani
che lo hanno temuto e ammirato

I

IL SOGNATORE

Aviano

Aviano si stende in breve e dolce pianura fra il colle di Marsure e quello di Castello. Alle sue spalle s'erge maestoso il monte Cavallo, visibile da quasi tutto il Friuli e da Venezia fino all'Istria.

L'aria è buona, il panorama intorno è piacevole, i turisti numerosi. Gli Avianesi, solerti nel lavoro e gentili con gli ospiti, ne hanno fatto una cittadina ricca e industriosa.

Aviano oggi

Aviano non è un paese nato ieri. A giudicare dai reperti archeologici, può risalire all'età della pietra. Ne danno testimonianza un antichissimo piastrone di calcare e una singolare collana di pasta vitrea. Da quei tempi lontani ad oggi l'attività e il buon gusto degli Avianesi non si è mai smentito.

Carlo Domenico, io ti battezzo...

Qui il 1 novembre 1631, viene alla luce fra Marco, il Cappuccino che cambierà il corso della storia.

Il padre, Marco Christofori, è un commerciante intelligente e ricco, ma anche onesto e profondamente Cristiano. Nutre amicizie e conoscenze importanti nei centri vicini, ma tiene pure un banco in chiesa, col proprio nome, e una cappella con la tomba di famiglia. In poche parole, sa conciliare gli interessi del portafoglio con quelli dell'anima.

La mamma, Rosa Zanoni, è una donna intelligente, buona, religiosissima. Vuole che il suo bambino sia battezzato il giorno stesso della nascita.

Per questo terzo figlio sceglie il nome di Carlo Domenico.

Una luce misteriosa

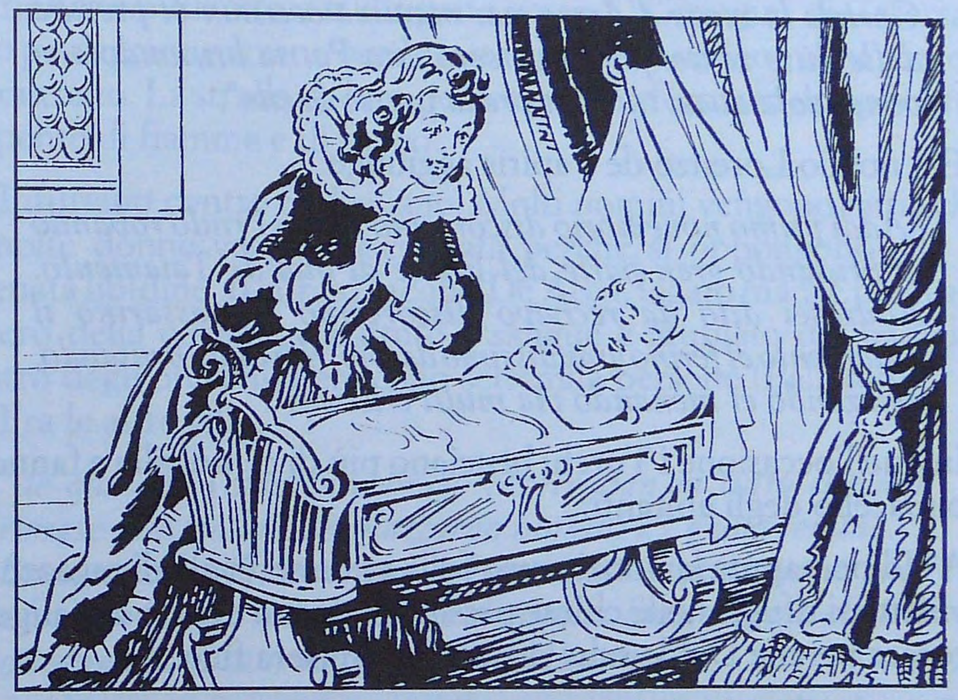
Due anni dopo, la notte di Natale del 1633, avviene il primo, stupendo miracolo. Carlo Domenico dorme tranquillo accanto al fratellino Leonardo. La mamma sta pregando, inginocchiata vicino alla culla. D'improvviso si accorge che dal volto sereno del bambino emana una luce dolce e misteriosa. Il fenomeno cessa e si rinnova varie volte.

Turbata, si guarda intorno per scoprire la fonte di quel misterioso splendore, ma nella grande camera c'è solo buio e silenzio. Allora la buona donna sente dentro di sé un presentimento che la riempie di gioia: quella luce non può essere che un segno di predilezione del Cielo. Anche il suo bambino, un giorno, sarà luce del mondo, come vuole il Vangelo.

Tanta è la gioia che non sa tacere il suo grande segreto. L'indomani lo racconta alla madre, alla sorella Elisabetta, ai parenti, agli amici.

Mezzo secolo più tardi, il 18 giugno 1686, la contessa Elisabetta Ferro si presenterà con due testimoni al notaio Giulio Linteri di Pordenone. Confermerà, sul suo onore, il fatto singolare accaduto al nipotino tanti e tanti anni prima.

Quella luce misteriosa riapparirà ancora lungo il corso della vita di Padre Marco, e talvolta così viva da permettergli di camminare sicuro nel buio più profondo, di evitare ogni ostacolo, persino di leggere il suo breviario. E i testimoni di questi fatti prodigiosi resteranno sbalorditi, come lo fu la mamma durante la notte di quel lontano Natale.



Dalla culla del bambino promana una luce misteriosa.

I Turchi in Friuli

Aviano è una cittadina ricca e bella. I Turchi lo sanno e ad ogni scorreria cercano di metterla a ferro e a fuoco, sicuri di ricavarne un ricco bottino. E le scorrerie si susseguono senza tregua: fra il 1470 e il 1499 se ne contano ben 19.

In data 21 settembre 1470, il Palladio segnala una banda di 8.000 soldati Turchi a cavallo, guidati da Armabeck, uomo feroce e avveduto guerriero:

"Passato l'Isonzo, con stragi e latrocini ed atti inumani, entrava in Friuli...".

Segue una seconda scorreria nel settembre 1472. Il 9 ottobre 1477, accompagnata da una terribile pestilenza, si rovescia sul Friuli la terza, feroce invasione. Guidati dal Pascià di Bosnia, Scanderbeg, Cristiano rinnegato, i Turchi rompono le difese nel Goriziano, menando strage. Dice la cronaca di Strassoldo:

"corsero in la Patria e prima ruppero appresso lo ponte di Gorizia la zente d'Arme cun maxima occision et presura delle ditte zente: po' discorsero dita Patria brusandola et ponendola quasi tutta in preda presso Sacile".

E il notaio Lorenzo de Papiris aggiunge:

"Addì primo novembrio discorerino per lo Friulo robando et brusando gran parte del Friule di qua de Taiamento. Addì sei dito da rechavo discorerino et passarino il Taiamento et ferino grandissimo danno, robando, brusando, amazando et menando via multi cristiani".

In quell'occasione i Turchi bruciano più di cento ville e fanno un vero macello degli abitanti.

A Udine, saputa la notizia, una folla innumerevole di ragazze e di giovinette si rifugia nelle chiese passando giorno e notte a piangere e a pregare perché Dio le salvi da una ben misera fine.

Quando i Turchi si avvicinano alle mura di Pordenone, gli abitanti chiudono le porte della città, alzano i ponti e si preparano alla lotta.

Per fortuna gli invasori si ritirano senza combattere, forse perché carichi di ingente bottino. Luogotenente della Patria del Friuli è Benedetto Vernier. Non fa molto per bloccare l'invasione: se i Turchi faranno un ricco bottino in Friuli, non minacceranno Venezia. Per lui è l'unico ragionamento che conta.

Il serpente di fuoco

Dopo vent'anni di relativa calma, si scatena improvviso l'uragano che distruggerà uomini e cose.

Il luogotenente della Patria del Friuli, Domenico Bolan, e il Provveditore di Venezia, Andrea Zancani, presentono la catastrofe ed emettono avvisi e ordini precisi:

"I turchi si preparano a invadere il Friuli. Bruciate il fieno nei campi; rifugiatevi nei castelli o fra le mura delle città. Portate i viveri al sicuro".

Ma la gente non vuol credere. Spera che Venezia esageri e che, in ogni caso, l'esercito della Serenissima accorra in difesa della Patria.

Invece, il 28 settembre 1499, quindicimila Turchi passano l'Isonzo, pernottano a Rivolto e si dirigono verso S. Giovanni di Casarsa. Al loro passaggio sgozzano ogni essere vivente, bruciano ogni paese che incontrano. La strada da loro percorsa si trasforma in un apocalittico serpente di fiamme e di fuoco.

Infuriano contro Sedegliano. Molti uomini vengono fatti schiavi e molte donne vengono scannate perché si oppongono alla loro sfrenata libidine. Il curato Iacobo De Arcu, legato mani e piedi ad un albero della cortina, è battuto a sangue e mutilato del padiglione destro degli orecchi. Periscono settemila persone (Palladio).

Fra le altre ville:

"de qua del Taiamento brusò Morteglian in tutto che non rimase una stalla e ammazzorno homini 29 e una femina. Brusarono la villa e cortina di Pantianins e tutti homini putti e femine furono morti e molte altre ville. Stettero fino alli 8 di ottobre nel qal zorno passarono lo Lusonzo".

Belgrado si salva mediante l'eroica difesa del suo capitano, Soldoniero di Strassoldo.

La distruzione di Aviano

Ad Aviano regna la desolazione. Oltre la rovina e l'incendio delle case, delle vigne, di ogni altro bene, si contano oltre duemila uomini morti o fatti prigionieri.

Dei villaggi dipendenti dalla Comunità, S. Martino di Campagna piange 340 vittime, S. Leonardo 420 su 500 abitanti, senza dire delle case quasi tutte incendiate.

A Vigonovo le vittime sono più di 300, oltre l'incendio della chiesa e la distruzione di ogni cosa. S. Giovanni di Casarsa, Fiume, Cordenons,

Polcenigo, S. Giovanni, Dortago, Budoia, Santa Lucia, Marsure, Montereale sul Cellina ed innumerevoli casolari sono ridotti ad un cumulo di macerie.

Anche Pordenone, che si crede sicura perché sotto la protezione dell'Imperatore, subisce molti danni e lamenta un gran numero di prigionieri.

Delle città soggette ai Porcìa, Roveredo è certo la più danneggiata, ma anche Maron, Fontanafredda, Rorai Piccolo, San Cassian di Livenza, Tamai, San Giovanni, lamentano gravissimi danni alle culture e alle case, e piangono molte persone uccise o disperse. Porcia non è toccata per la prudenza e il valore del conte Giacomo.

Tanto è lo smarrimento delle popolazioni che i Turchi, di notte, non fanno più nemmeno la guardia al campo. Quindi sarebbe possibile a pochi animosi agire di sorpresa contro di loro. Nessuno ci pensa.

La strage di Valvasone

Prima di partire lo Scanderio fa prigionieri 400 ragazzi e bambine sotto i 14 anni e li manda in omaggio al Sultano. Poi mette in catene duemila giovani che spera di portare con sé come schiavi. Giunto però al Tagliamento, a causa delle piogge insistenti, lo trova talmente gonfio da rendergli impossibile il passaggio. Intanto le truppe Venete si avvicinano.

Furioso per il contrattempo, prende una decisione feroce. Ordina che ai prigionieri vengano legate mani e piedi e siano allineati sulla sponda del fiume, con la testa rivolta verso l'acqua. Poi, a un suo cenno, si fanno avanti i carnefici per compiere il loro macabro lavoro. Nelle onde vorticose del Tagliamento rotolano duemila teste, mentre i corpi restano insepolti sulla sponda del fiume.

Quando, poche ore dopo, gli abitanti di Valvasone giungono sul posto, non credono ai loro occhi: il letto del Tagliamento si è cambiato in un fiume di sangue.

Ma anche molti Turchi periscono, affogati nei gorghi insidiosi del fiume (Zoratti).

Bambini squartati

Sempre nei dintorni di Codroipo, verso sera, una donna Turca si introduce in una casa e taglia a pezzi - cosa purtroppo usuale fra i Turchi - un bambino lattante. Commesso il truce delitto, va a bere in una tinozza di mostro collocata lì vicino. A questo punto la madre della piccola vittima, che è nascosta poco lontano, balza sulla Turca, la solleva per le gambe , la capovolge nella tinozza e la colpisce con lo stesso ferro che è servito ad uccidere il suo piccolo. Poi corre a nascondersi nel bosco vicino.

Ci dà conferma del fatto il conte Giacomo di Porcia, testimone oculare dell'incursione, in una lettera all'amico Antonio Filermo.

I cronisti del tempo ci dicono che nei dintorni di Codroipo i Turchi tagliano a pezzi 150 uomini, senza contare "le femene e i putti". Queste crudeltà inaudite sono abituali e servono loro da passatempo.

Nel 1501, partiti gli invasori, arriva in Friuli il capitano Bartolomeo d'Aviano con 600 cavalli. Troppo tardi.

Per fortuna non serviranno più.

Anche questa volta i Turchi rispettano Talmassons che, come al solito, ha fatto comunella con loro, assicurando così un sicuro rifugio e una solida base di appoggio. Alcune ragazze del luogo osano persino convolare a... giuste nozze coi soldati invasori, che si stabiliscono poi in paese. Da qui il cognome "Turco", ancor oggi assai diffuso a Talmassons.

Di questa grande disfatta la vergogna maggiore cade sulla pubblica Autorità. Viene condotta un'inchiesta circa le responsabilità del disastro e i danni enormi che ha causato. Lo Zancani, riconosciuto colpevole, viene sostituito con Pietro Marcello.

Il ricordo della ferocia delle orde Turche è ancora vivo in Friuli e per insultare qualcuno non si trova nulla di meglio che dire: "Quello è peggio di un Turco! Beve come un Turco! Fuma come un Turco! Bestemmia come un Turco!".

Il Turco insomma, nella cultura friulana, è considerato termine di paragone per misurare la crudeltà e la nefandezza di una persona.

A questo proposito è opportuno ricordare un fatto generalmente ignorato. Nel 1571 Papa San Pio V aveva indetto contro i Turchi la Crociata che terminò con la vittoria di Lepanto. Ma pochi sanno che la nave Cristiana più grande e meglio armata era quella Friulana, e in quella nave c'era il fior fiore della nobiltà locale. I Crociati Friulani lottarono con incredibile valore, memori delle orribili crudeltà commesse dai Turchi in Friuli.

Avevano imparato, a loro spese, che è meglio combattere questi barbari a casa loro che doversi difendere durante feroci invasioni. Fra i combattenti, pochi tornarono a casa illesi. Molti erano stati i feriti. Moltissimi i morti.

Purtroppo Lepanto fu una vittoria a metà: infatti le forze terrestri Turche restarono intatte.

La tattica di Venezia

Riguardo alle Autorità Venete c'è poco da dire: l'amarezza dei Friulani è enorme. Hanno pagato con la perdita dei beni e di molte persone care l'imbelle contegno dei soldati Veneti. Se questi fossero arrivati qualche giorno prima, avrebbero potuto arginare le feroci orde Musulmane.

Ma le milizie Venete, per principio, si muovono solo quando gli invasori Turchi sono vicini a Treviso, distante appena una trentina di chilometri da Venezia. Finché sconvolgono il Friuli, poco male.

Questi sentimenti si riflettono, fra riga e riga, in tutte le cronache del tempo.

Chi non è a conoscenza di questi tragici avvenimenti, non potrà mai capire appieno la vita e l'opera di Padre Marco d'Aviano.

Un antico castello dalle mura massicce e dai cupi torrioni conferma la realtà di questi racconti. Infatti, in quella vecchia fortezza, è avvenuto un episodio che riguarda da vicino la famiglia Christofori. Lo ricorda spesso il papà, durante le veglie intorno al camino, nelle lunghe serate invernali. Ecco, press'a poco, il suo racconto:

"In quell'anno 1699, l'orda dei Musulmani si rovescia come un tremendo uragano anche sulla nostra cittadina di Aviano. Gli abitanti che non riescono a fuggire sui monti o a nascondersi nei boschi vengono massacrati senza pietà. I più giovani, deportati sui mercati dell'Oriente, sono venduti schiavi.

Questa dolorosa sorte tocca anche a una giovane sposa della famiglia Christofori, che ha cercato rifugio, ma invano, nel vecchio maniero. Infatti i Musulmani la scoprono ben presto, tremante di paura. Per la sua bellezza, ha salva la vita, ma viene inviata a Costantinopoli, nell'harem di Bajazet, il potente sultano.

Passano gli anni. Il marito, credendola morta, va a seconde nozze. Ma un giorno, inaspettatamente la donna ricompare ad Aviano, ricoperta d'oro e di pietre preziose: durante una sommossa, armata d'incredibile coraggio e furbizia, è riuscita a fuggire dall'harem e tornare al suo paese".

Carlo Domenico può facilmente rendersi conto che i racconti di papà Marco sono veri. Infatti, intorno al vecchio castello, affiorano ancora le ossa umane, calcificate, delle vittime dei Turchi.

Davanti a quei frammenti biancheggianti, la mente del bambino s'infiamma e galoppa veloce nei regni della leggenda e della storia.

Sogna che anche lui, un giorno, partirà con i Crociati a combattere i feroci seguaci di Maometto, e a liberare i Cristiani venduti schiavi.

E si prepara, giocando alla guerra con i suoi piccoli amici. Lo schema non può variare: agli assalti violenti dei Turchi, rispondono sempre i contrattacchi vittoriosi dei Cristiani.

Un grande peccatore

Intanto, troppo giovane per andare in Oriente a convertire i Musulmani e troppo mingherlino per andarli a combattere, Carlo Domenico si sforza di crescere buono e bravo, secondo gli insegnamenti della madre.

Gli piace giocare. D'altra parte, terzo di undici fratelli, la compagnia non gli manca; ma non ammette né sgarbi né prepotenze.

Prega con devozione e nutre un sacro terrore del peccato, anche il più leggero. Malgrado ciò, è convinto di essere un gran peccatore e si reca spesso a confessarsi con sincera umiltà. Cerca poi di riparare le sue presunte colpe con grandi penitenze e preghiere. Nulla di strano, perciò, se nei suoi occhi, pur nel passare degli anni, continua a brillare la luce dell'innocenza.

Nutre un grande amore per i poveri e si priva con gioia del proprio cibo quando uno di loro viene a bussare alla porta di casa. Porge il suo dono con gentilezza e si rammarica solo di non poter essere più generoso. Un suo biografo definisce "giocondissimo spettacolo" il modo ingenuo e gentile con cui il bambino tratta con quei poveretti.

A dodici anni, il 21 giugno 1643, riceve la Cresima.

Della prima Comunione non ci rimane alcun ricordo.

Un pesce fuori acqua

La condizione sociale della famiglia Christofori esige che Carlo riceva una formazione ed una cultura decorosa. A quel tempo gli istituti che offrono maggiori garanzie a questo riguardo sono i collegi dei Gesuiti. Stima, del resto, ampiamente meritata. Così, un bel giorno, il ragazzo si ritrova nel collegio dei Padri di Gorizia. Questi hanno organizzato nelle loro scuole gli studi umanistici con serietà e competenza, e Carlo ne trae notevole profitto.

Eppure in questo nuovo ambiente si sente un pesce fuori d'acqua. Al posto del mondo tranquillo e famigliare di Aviano, incontra una turba rumorosa e frivola di 400 studenti che si aggirano per il collegio dalla mattina alla sera. I figli dei nobili si danno aria da superuomini,

i figli dei ricchi si rifanno mettendo in mostra i loro soldi, i più poveri cercano di imporsi con l'insolenza del comportamento.

Per difendersi dal disprezzo e dalle prepotenze, Carlo dovrebbe mettere fuori gli unghioni, e graffiare a sua volta. E gli unghioni ce li ha, e buoni; ma usarli è contro i suoi principi.

Perciò tace e si rinchiude in se stesso.

Intanto, pratico com'è, si chiede se in collegio non stia perdendo il suo tempo. E dato che non conosce nessuna persona fidata a cui chiedere consiglio, prende la decisione da solo: fuggirà dal collegio e partirà per l'Oriente.

Non sa bene ancora se a predicare la Fede Cristiana agli eretici Musulmani o a combatterli per la loro crudeltà.

L'eroismo di Venezia

Caso vuole che proprio in quei giorni Venezia stia sacrificando i suoi migliori giovani per difendere l'ultimo grande possedimento nei mari del Levante: l'isola di Creta.

Durante questa Crociata, la città di S. Marco riceve molta simpatia e molta ammirazione, ma in quanto ad aiuti concreti, nessuno si fa avanti. E i soldati Veneziani cercano di supplire a questo tradimento dei fratelli Cristiani con atti di stupendo eroismo.

In tutto il Friuli la gente ascolta con commozione le gesta del capitano Biagio Zuliani, comandante della difesa Veneta sopra un isolotto presso il porto di Canea: circondato da un nemico più numeroso e meglio armato,viene invitato ad arrendersi. Ma l'eroico capitano giudica la resa una viltà e un tradimento. Piuttosto di cedere, dà fuoco alle polveri e fa saltare la fortezza.

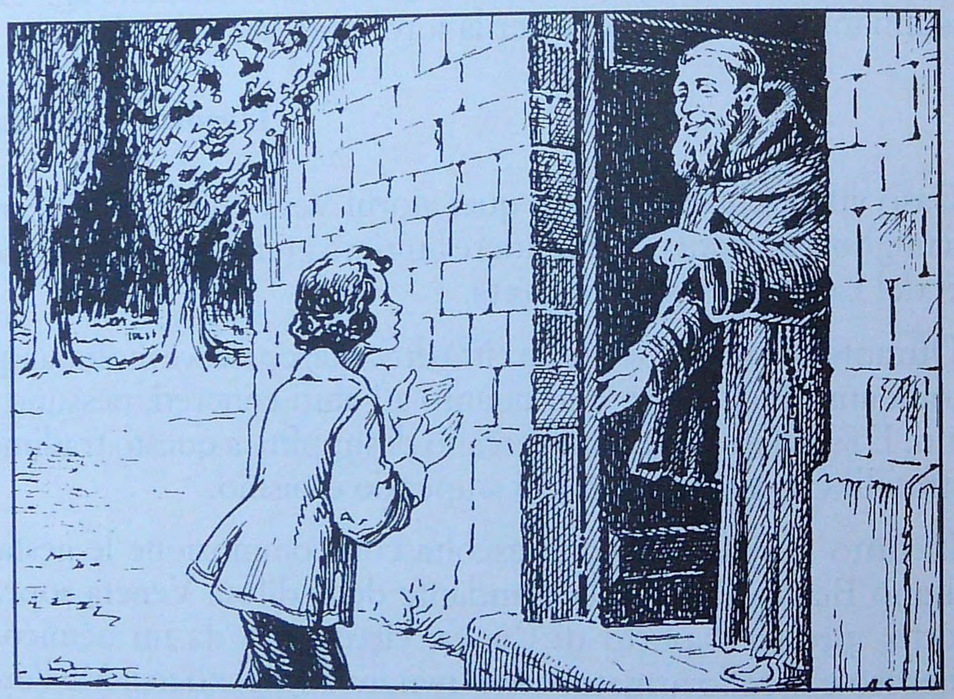
Sotto le macerie rimane sepolto lui, i suoi 80 compagni, ma anche mezzo migliaio di Turchi.

Sono fatti che riempiono d'entusiasmo i giovani, e parecchi di loro fuggono da casa o per recarsi a convertire i Musulmani o per arruolarsi nell'eroico esercito Veneto.

Carlo Domenico ha deciso: sarà uno di loro.

Per raggiungere il suo scopo, il nostro eroe prepara con cura il piano di fuga. Dovrà avvenire durante il passeggio, come in tutte le fughe che si rispettino! L'impresa riesce a perfezione: il mattino seguente lo cercano invano: scomparso!

In tasca, Carlo Domenico ha pochissimo denaro, ma tanta è la sua gioia, che ad ogni poveraccio che incontra per strada ne dà una piccola parte. Così giunge a Capodistria con molta fame e... niente soldi.



Stanco, affamato, senza un soldo in tasca, va a battere alla porta dei Cappuccini.

Ma non si perde d'animo. Padre Arturo Bassi, suo biografo, osserva con fine umorismo:

> *"Poiché la morte da fame non rientrava nei suoi programmi, andò a bussare alla porta dei Cappuccini: quelli almeno li conosceva e un pezzo di pane gliel'avrebbero dato".*

Infatti i buoni Padri gli spalancano le porte, ma gli domandano anche da dove viene e... dove va! Per sua fortuna il Superiore del Convento è un vecchio amico di famiglia.

Lo accoglie cordialmente, gli rimette a posto lo stomaco, ascolta la sua storia e gli dà un saggio consiglio:

> *- Caro Carlo, torna a casa, aspetta ancora un paio d'anni, poi vieni con noi Cappuccini. In Oriente noi abbiamo molti missionari che predicano il Vangelo, combattono a fianco dei Crociati, muoiono da veri martiri!*

Questo è un discorso chiaro e pratico che piace moltissimo al ragazzo. Convinto, torna a casa sua accompagnato dal Padre Superiore. Ora si tratta solo di aspettare "un paio di anni".

II

IL RELIGIOSO

Il ricordo dell'accoglienza semplice e generosa dei frati non lo abbandona più. Anzi a 17 anni decide di entrare lui pure in Convento. I Christofori poi contano fra i Cappuccini dei cari amici, come quel Superiore che ha ricondotto a casa il loro figliolo. Così il 21 novembre del 1648 Carlo Domenico riveste l'abito religioso e cambia il nome in quello di fra Marco d'Aviano. Perché scelga proprio il nome del padre rimane un mistero.

Per l'anno di noviziato viene assegnato al Convento di Conegliano. In tutto il resto della sua vita, ad Aviano, tornerà due volte sole. La prima si farà riconoscere dai suoi famigliari. La seconda, stando sulla porta, ordinerà ai servi di portargli un pane e stringendolo fra le mani esclamerà:

> *"Questo è il sangue dei poveri. Dite ai padroni che adempiano i loro doveri derivanti dai legati".*

A Conegliano la regola da osservare è rigidissima: occhi sempre bassi, piedi scalzi anche d'inverno, silenzio rigoroso per settimane. E poi alzata a mezzanotte per la meditazione e la recita dell'Ufficio, riprensioni pubbliche e inesorabili per ogni mancanza, penitenze fisiche rigorosissime.

Eppure nessuno più pronto, più entusiasta , più felice di lui.

Il diavolo però tenta ancora una volta di metterci la coda. Il Padre Superiore affida a fra Marco, come a tutti gli altri, alcune incombenze di carattere pratico. Il buon giovane, che ha scelto la parte migliore, cioè la contemplazione, non riesce sempre a compiere il lavoro a puntino.

E viene il momento che un confratello, avanzato di anni ma arretrato di testa, gli dice chiaro e tondo:

> *- Sei un pasticcione: non sarai mai di utilità al Convento; faresti meglio a tornartene a casa tua...*

Marco, umilissimo come sempre, non se lo fa dire due volte. Anzi, non volendo recare danno a nessuno, decide di partire al più presto. Ma il Maestro dei novizi non è affatto d'accordo: dà una buona lavata di testa all'amico imprudente e incoraggia Marco a proseguire.

Il 21 novembre 1649, festa della Presentazione di Maria al Tempio, fra Marco si lega a Dio con i voti di povertà, obbedienza e castità: è Cappuccino per sempre! Da quel giorno non mirerà ad altro che a fare la volontà di Dio.

In Convento tutti lo chiamano "il buon Marco". È raccolto, composto, devoto, cordiale e generoso con tutti. Un Superiore lo definisce: "Tutto acceso di fervore e di carità".

Il 18 settembre 1655 viene consacrato sacerdote dal Vescovo di Chioggia, Francesco Grasso. Ma i Cappuccini di quel tempo non scherzano: prima di avere il permesso di predicare dovrà studiare ancora per sette anni: tre di filosofia e quattro di teologia.

Riceve la "patente di predicazione" nel settembre del 1644. Non è più un giovanotto: ha 33 anni. Ma si sente un uomo felice...

Finalmente può predicare! Se non ai Turchi, almeno... ai Cristiani!

Predicatore d'eccezione

Fin dal primo giorno di predicazione Padre Marco si presenta sul pulpito tenendo in mano quel Crocifisso che non lascerà più, che gli darà la forza di pregare, di convertire, di affrontare i nemici di Dio e della Chiesa, di compiere innumerevoli miracoli.

La sua predicazione è semplice e chiara con tutti. Ma dura, inesorabile, contro i peccatori ribelli; piena di speranza verso i peccatori pentiti. A questo riguardo segue fedelmente le direttive dei suoi Superiori:

> *"Sia l'amore sovrabbondante verso Cristo che vi fa parlare. Infiammatevi come Serafini del Divino Amore, affinché, essendo ben caldi, possiate riscaldare gli altri".*

I temi preferiti dalla sua predicazione sono l'amore infinito di Dio, l'importanza della salvezza dell'anima, la vanità delle cose terrene.

Grida alle folle:

> *"Togliete il male, ma non fermatevi lì. Sappiate che Dio in quel momento si intenerisce proprio come una mamma nei confronti del suo figliolo, e domandategli tutto, anche i miracoli".*

Si fa comprendere così bene da tutti che riesce a scuotere le coscienze più indurite e a sconvolgere i sentimenti dei cuori.

Prima di tenere un corso di predicazione si prepara per settimane e mesi; prega a lungo e fa inaudite penitenze per ottenere la benedizione di Dio sulle sue parole.

All'ardente predicazione di Padre Marco, un giovane spezza il violino che suonava in balli disonesti.

Da qui il suo gestire drammatico, la voce rotta dall'emozione, le lacrime frequenti, abbondanti, sincere. Scrive un testimonio oculare dopo una predica di Padre Marco udita a Schio nel 1684:

> *"Alla sua predica si determinò una commozione tale nei popoli, che con gran pianto, alzando tutti le grida al cielo, percuotendosi gagliardamente il petto e chiedendo misericordia a Dio, pareva un fremito strepitoso di mare".*

Altre volte avvengono scene drammatiche: confessioni pubbliche, flagellazioni collettive, impressionanti manifestazioni di pentimento. E seguono pure fatti concreti.

Dopo una predica, un giovane che usa suonare in balli poco corretti, si sente profondamente scosso nell'anima dalle parole di Padre Marco. Prende il suo violino, lo getta per terra, lo riduce in minuti pezzetti e giura di non voler suonare mai più.

Sia nei paesi che nelle città, la sua predicazione è un avvenimento eccezionale che provoca veri sconvolgimenti spirituali e fa cambiare fisionomia a intere popolazioni.

Spesso, quando Padre Marco ha terminato la predica e sta uscendo di chiesa, la folla dei fedeli non si muove e chiede che il Padre si fermi a consigliare, a benedire, a confortare; soprattutto a guarire gli infermi.

I due conviventi

Caso o miracolo? Il fatto piuttosto singolare dei "due conviventi" merita di essere raccontato.

Padre Marco sta predicando nella borgata di S. Michele, presso Verona, quando viene informato che alla sua predica assistono due conviventi: un vero scandalo per quella gente buona e onesta.

Se le parole di Padre Marco sono sempre infuocate, questa volta diventano roventi. E mentre dall'alto del pulpito inveisce contro il vizio della disonestà, afferra il crocifisso, lo presenta all'uditorio, lo scuote con inaudita violenza.

A questo punto, caso o miracolo che sia, un braccio del Cristo si stacca e va a colpire il concubinario.

La gente impressionata guarda e tace. Di lì a poco si stacca anche il secondo braccio del Cristo e va dritto a colpire la concubinaria. Questa volta la folla impaurita non sa più trattenersi. Succede il finimondo.

A qualcuno sembra persino di scorgere, in fondo alla penombra del coro, il Diavolo in forma animalesca che fugge di chiesa. Padre Marco, a stento, riesce a condurre a termine il suo discorso.

Non serve aggiungere che i due concubinari si convertono e la borgata partecipa con insolito fervore ai Sacramenti e alla celebrazione dei riti Pasquali.

Lava i piedi ai confratelli

Eletto Guardiano prima a Belluno e poi a Oderzo, instaura una rigida disciplina. E comincia a praticarla lui per primo.

Dorme tre ore sole; il resto della notte lo passa in preghiera.

Se vuol ottenere più penitenza dai suoi religiosi, comincia lui stesso a digiunare; se vuol ottenere più preghiera, passa le notti intere in chiesa a meditare e a pregare; se vuole ottenere più silenzio, trascorre lunghe settimane senza dir parola, e se vuol ottenere più umiltà, va lui stesso, di porta in porta, a chiedere l'elemosina. Così ottiene ciò che stima necessario per una vita religiosa di autentica perfezione e santità.

Quando poi un religioso arriva stanco, da lontano, al suo Convento, Padre Marco si fa un vero onore a lavargli i piedi e di servirlo a tavola presentandogli le cose migliori. Ma perché lavare i piedi? A quel tempo i Cappuccini camminavano sempre a piedi scalzi, talvolta per intere giornate, ed erano dolori! Lavare i piedi era la gentilezza più grande che si potesse usare.

La sua riuscita come Superiore è splendida. Eppure, nel 1674, si reca dal Padre Generale e lo supplica di non dargli più nessun incarico di governo, ma di lasciarlo nella condizione di semplice religioso. Parla con tanta convinzione che il Superiore resta persuaso e lo accontenta.

Assegnato al convento di Padova, inizia una vita di estremo rigore e santità. Dorme tre ore per notte, sopra un sacco di foglie secche. Il resto della notte lo trascorre nella preghiera e nello studio. Passa ore intere davanti al Tabernacolo. Digiuna, si può dire, in continuità. Non prende mai né carne né uova né formaggio; pochissimo latte. In pratica si nutre solo di frutta e verdura cruda.

Fioritura di miracoli

1676. Il 15 agosto si celebra la festa dell'Assunta. Il Superiore del Convento di Padova manda Padre Marco a predicare alle suore di S. Prosdocimo in Padova. Lui, prima si dichiara incapace, ma poi obbedisce. La predica risulta un trionfo; manca però suor Vincenza, ammalata, a letto da tredici anni.

Padre Marco si reca da lei, la prepara ad un profondo atto di penitenza e poi le dà la benedizione. Nello stesso istante, la suora esclama:

- *Sono guarita! Sono guarita!*

Si alza, sale e scende le scale da sola. La voce si diffonde in un baleno, tanto più che il religioso ha tanto raccomandato alle suore di non dire niente a nessuno... Quando il buon frate esce dal convento, lo aspetta una folla innumerevole, ed in mezzo alla folla numerosi malati. Padre Marco benedice tutti e le guarigioni miracolose non si contano più.

Ecco un riassunto, assolutamente incompleto, delle guarigioni registrate quel giorno a Padova:

Isabella, moglie del dottor Pier'Antonio Moti, guarisce di idropisia. Suor Maria Lorenza, del Monastero d'Ognissanti, riacquista la vista. Maria, moglie di Matteo Menoza, riprende l'uso della schiena e delle gambe. GiovanBattista Moti è liberato dall'ernia, né mai più ne è molestato. Suor Girolama Faggi, immobile a letto da cinque anni per podagra e chiragra, con tumori e piaghe puzzolenti si alza perfettamente risanata.

E l'elenco potrebbe continuare molto a lungo.

I miracolati raccontano ovunque la loro guarigione; i nuovi pellegrini della speranza affluiscono senza sosta e guariscono all'istante! I testimoni - sono migliaia - assistono a questa serie sterminata di guarigioni commossi, esultanti, ma anche profondamente turbati.

Il 20 ottobre Padre Marco si reca al Monastero di San Zaccaria a Venezia dove suor Maria Dolfin è torturata da atroci dolori all'intestino, da una febbre altissima e da altre sofferenze. Dopo cinque anni di tribolazioni, la povera monaca è ridotta in stato da far pietà: una moribonda spacciata dai medici.

Padre Marco l'invita a fare un atto sincero di dolore e le dà la benedizione. I dolori scompaiono come per incanto, la febbre sparisce, le tornano le forze e desiderio di vivere. Solo la voce non è tornata normale.

E qui sorge un sospetto. Si sa che nei Conventi di suore la regola più trasgredita è quella del silenzio; che il buon Cappuccino abbia lasciato di proposito la religiosa senza voce?

Fatto sta che l'ammalata lo prega di portare a termine l'opera iniziata.

- *Va bene, parlate pure* - intima Padre Marco.

E suor Maria prorompe in un grido:

- *Sono guarita! Sono guarita!*

Le suore, esultanti, corrono nel campanile e si attaccano alle corde. Padre Marco invece taglia la corda e torna in Convento.

L'antico biografo, Padre Fedele da Zara, ci fa un pittoresco elenco delle guarigioni veneziane:

"Vennero risanati perfettamente e in un attimo il Nob. Uomo Federigo Cornaro che storpiato dalla gotta giaceva a letto da molti anni; la Nob. Donna Laura Gritti cruciata e divorata nel petto da una piaga cancherosa, per cui era in istato di perpetuo giacimento, e fuori di speranza di poter essere da' medici rimessa in salute; Rosana figlia di Venturin Barbier giovane d'anni quindici, stroppiata e rannichiata a segno che stava colla faccia a terra, avente due ossa fuori di luogo rilevate nella spina dorsale, con febbre continua da tre anni ingiù; il figliuolo del Nob. Uomo Francesco Longo per nome Vincenzio d'anni ventisei, che dall'età di nove anni aveva cominciato a cadere di mal epiletico, e cadeva quasi ogni giorno, e moltissimi giorni tre o quattro od anche cinque volte al giorno, e non parlava quasi mai, se diceva qualche parola non intendevasene l'articolazione; Simon Figliuolo di Giacomo Paruel barcajuolo dell'età di anni dieci rimasto dai vajuoli affatto cieco nell'occhio destro, e col sinistro non discerneva persona se non a modo di ombra; nel Monastero di S. Catterina la Monaca Maria Priuli di anni venticinque dominata da fiero asmo che a gran difficoltà permetteale un po' di respiro, e facevala stare a letto angustiosissima; Gaspero figlio di Domenico Amorevoli di anni venti piagato enormemente nella gamba sinistra ne pativa dì e notte dolori atroci; il Nob. Uomo Alvise Minio di anni cinquantaquattro oppresso da grave infermità, e ricadutovi sei volte in tre mesi, ond'era debilitato al sommo; ed altri molti, de' quali conservansi deposizioni autentiche, stese di mano o delle persone stesse risanate o di Notaj pubblici colla rafferma di testimonj degni di tutta fede".

Il miracolo più grande che Padre Marco opera a Venezia, anche se misterioso e strano, è la guarigione di una giovane posseduta dal Diavolo. La poveretta si chiama Margherita Zuanier, ha 15 anni ed è figlia di un tessitore di panni.

È da tutti conosciuta per le gravi e strane infestazioni di cui patisce. Ora diventa muta, ora cieca, ora storpia, legge libri in lingue a lei sconosciute senza essere mai stata a scuola.

È già stata esorcizzata diverse volte, ma senza nessun profitto. Portata alla presenza di Padre Marco dà urli orrendi. Si avvicina allora P. Giuseppe da Chiasso, che si fa passare per Padre Marco; ma l'ossessa comincia a gridare:

- Non è quello, non è quello; quando verrà quello, uscirò.

Poco dopo arriva Padre Marco, che dà la benedizione a lei e a tutto il popolo presente nella chiesa. La ragazza allora prorompe in un grido:

- O mio Signore Gesù!

E dal quel giorno sparisce ogni male, ma anche... non riesce più a leggere libri in lingue sconosciute.

Dopo questo fatto, il convento diventa un porto di mare e quasi tutta Venezia, dai Procuratori di S. Marco ai più umili gondolieri, vengono ad implorare la benedizione del religioso.

Un superiore... che non si converte

Così, a Venezia come a Padova, assieme alla meraviglia e allo sbalordimento, si scatena la devozione generale.

Il Superiore dei Cappuccini scrive in proposito:

"Si fece un tal concorso intorno a detto Padre e al nostro Convento, che è impossibile crederlo. Se benediceva in chiesa, era tutta piena, affollata fino a tarda ora di notte... se andava per la città, allo sbarcare alle rive e all'entrata nelle case o nelle chiese, ogni luogo era pieno di popolo".

E pensare che Padre Marco resta a Venezia 15 giorni soltanto!

L'antico biografo, Padre Fedele da Zara, ci fa un pittoresco elenco delle guarigioni veneziane:

"Vennero risanati perfettamente e in un attimo il Nob. Uomo Federigo Cornaro che storpiato dalla gotta giaceva a letto da molti anni; la Nob. Donna Laura Gritti cruciata e divorata nel petto da una piaga cancherosa, per cui era in istato di perpetuo giacimento, e fuori di speranza di poter essere da' medici rimessa in salute; Rosana figlia di Venturin Barbier giovane d'anni quindici, stroppiata e rannichiata a segno che stava colla faccia a terra, avente due ossa fuori di luogo rilevate nella spina dorsale, con febbre continua da tre anni ingiù; il figliuolo del Nob. Uomo Francesco Longo per nome Vincenzio d'anni ventisei, che dall'età di nove anni aveva cominciato a cadere di mal epiletico, e cadeva quasi ogni giorno, e moltissimi giorni tre o quattro od anche cinque volte al giorno, e non parlava quasi mai, se diceva qualche parola non intendevasene l'articolazione; Simon Figliuolo di Giacomo Paruel barcajuolo dell'età di anni dieci rimasto dai vajuoli affatto cieco nell'occhio destro, e col sinistro non discerneva persona se non a modo di ombra; nel Monastero di S. Catterina la Monaca Maria Priuli di anni venticinque dominata da fiero asmo che a gran difficoltà permetteale un po' di respiro, e facevala stare a letto angustiosissima; Gaspero figlio di Domenico Amorevoli di anni venti piagato enormemente nella gamba sinistra ne pativa dì e notte dolori atroci; il Nob. Uomo Alvise Minio di anni cinquantaquattro oppresso da grave infermità, e ricadutovi sei volte in tre mesi, ond'era debilitato al sommo; ed altri molti, de' quali conservansi deposizioni autentiche, stese di mano o delle persone stesse risanate o di Notaj pubblici colla rafferma di testimonj degni di tutta fede".

Il miracolo più grande che Padre Marco opera a Venezia, anche se misterioso e strano, è la guarigione di una giovane posseduta dal Diavolo. La poveretta si chiama Margherita Zuanier, ha 15 anni ed è figlia di un tessitore di panni.

È da tutti conosciuta per le gravi e strane infestazioni di cui patisce. Ora diventa muta, ora cieca, ora storpia, legge libri in lingue a lei sconosciute senza essere mai stata a scuola.

È già stata esorcizzata diverse volte, ma senza nessun profitto. Portata alla presenza di Padre Marco dà urli orrendi. Si avvicina allora P. Giuseppe da Chiasso, che si fa passare per Padre Marco; ma l'ossessa comincia a gridare:

- Non è quello, non è quello; quando verrà quello, uscirò.

Poco dopo arriva Padre Marco, che dà la benedizione a lei e a tutto il popolo presente nella chiesa. La ragazza allora prorompe in un grido:

- O mio Signore Gesù!

E dal quel giorno sparisce ogni male, ma anche... non riesce più a leggere libri in lingue sconosciute.

Dopo questo fatto, il convento diventa un porto di mare e quasi tutta Venezia, dai Procuratori di S. Marco ai più umili gondolieri, vengono ad implorare la benedizione del religioso.

Un superiore... che non si converte

Così, a Venezia come a Padova, assieme alla meraviglia e allo sbalordimento, si scatena la devozione generale.

Il Superiore dei Cappuccini scrive in proposito:

"Si fece un tal concorso intorno a detto Padre e al nostro Convento, che è impossibile crederlo. Se benediceva in chiesa, era tutta piena, affollata fino a tarda ora di notte... se andava per la città, allo sbarcare alle rive e all'entrata nelle case o nelle chiese, ogni luogo era pieno di popolo".

E pensare che Padre Marco resta a Venezia 15 giorni soltanto!

Anche in Convento non c'è più pace. Gli ammalati bussano alla porta giorno e notte. Chiedono la benedizione e - naturalmente - la guarigione. E, quel ch'è peggio, ottengono l'una e l'altra. I bravi religiosi non ne possono più, cercano un modo per liberarsi da quell'intruso venuto a turbare la loro beata tranquillità. E ci riescono!

L'Autorità diocesana, sia per invidia sia per amor di quieto vivere, ordina che Padre Marco venga immediatamente allontanato da Venezia.

Il Superiore del Convento è felicissimo di questa decisione ed esegue l'ordine... presto e bene!

> *"Io - lasciò scritto - che altro non bramavo che liberarmi di tale impiccio... lo feci allontanare dalla nostra barca verso Rovigo".*

Un comportamento del genere lascia allibiti, ma in realtà non è che una riprova dell'affermazione di Gesù:

> *"Anche se vedessero risorgere un morto, non si converti-rebbero!".*

Quando si tratta, poi, di un Superiore religioso...

L'uomo propone e Dio dispone

Padre Marco in ogni istante della sua esistenza, ha sempre desiderato di fermarsi in Convento per una vita di raccoglimento, di contemplazione e di preghiera. Ma a questo punto comprende che diversa è la volontà di Dio e sa di dover obbedire.

Inizia così una vita di predicazione che lo porterà in Italia, Francia, Belgio, Austria, Germania, Ungheria.

I Quaresimali, ai quali si prepara scrupolosamente, gli costano una fatica massacrante. Talvolta deve predicare fino a dieci volte al giorno, in mezzo a pericoli di ogni genere. Ma questo è il meno. Spesso arrivano cortei di pellegrini nelle ore più strane. Giungono stanchi da paesi lontani, pregando e cantando. Sono preceduti da croci e stendardi, come si usa nelle grandi feste.

Appena arrivati, chiedono del Convento di Padre Marco, si fermano sotto la sua finestra, lo chiamano a gran voce perché celebri l'Atto di dolore e dia la benedizione.

Come rifiutare?

I nobili poi ed altri personaggi importanti vogliono il "colloquio personale". E non sono i più facili da accontentare.

A questo punto saltano anche le due o tre ore di sonno che Padre Marco usa prendere durante la notte. I suoi ammiratori diventano i suoi involontari aguzzini. Alla fine del Quaresimale è ridotto a uno straccio e avrebbe bisogno assoluto di un po' di riposo. Invece, altre fatiche lo aspettano già.

Ma da buon Friulano, pratico e realista, il nostro Cappuccino si rassegna e si organizza per svolgere con il massimo impegno questo lavoro sfibrante che non ha mai desiderato.

Benedizione... via etere

Non tutti gli ammalati possono accorrere da Padre Marco per riceverne la benedizione e per ottenere la sospirata guarigione. Alcuni scrivono; altri però non hanno la fortuna di saper tenere la penna in mano. Ma il buon religioso trova il sistema per raggiungere anche loro, e a tale scopo fissa le modalità precise per la benedizione e la guarigione degli ammalati lontani: Li benedirà... via etere!

La prima condizione richiesta è la confessione fatta con dolore sincero e seguita dalla Santa Comunione. Poi la recita di 5 Pater e Ave in onore delle 5 piaghe di N. S. Gesù Cristo, 3 Pater e Ave in onore della gloriosissima Vergine Maria e un atto di dolore perfetto.

L'ora fissata per la benedizione è dalle 10 alle 11.

I giorni - sarebbe cosa troppo lunga elencarli tutti - sono in modo particolare le domeniche, le feste più importanti della Chiesa, ogni martedì, venerdì e sabato e tutti i giorni di Quaresima. E ad aspettare e ricevere questa benedizione "sui generis" - cosa incredibile a dirsi - sono Re e Principi, Cardinali e Vescovi, cavalieri e dame, mercanti, artigiani, contadini... C'è anche l'Imperatore d'Austria con tutta la sua famiglia.

Oggi noi non possiamo non restare allibiti nell'apprendere che tutti gli ammalati che ottemperavano alle condizioni poste da Padre Marco guarivano. E molte di queste guarigioni ci sono state tramandate da regolari atti notarili.

Paura dei miracoli

Esiliato da Venezia, Padre Marco s'imbarca per Chioggia e prosegue per Rovigo e Verona. Ovunque folle immense lo aspettano lungo le vie ornate di fiori e di rami di alloro.

A Verona tenta di entrare in gran segreto; ma i portici del convento sono già pieni zeppi di malati che aspettano di essere benedetti per riacquistare la salute. E guariscono non solo gli infermi presenti, ma anche gli assenti uniti a lui spiritualmente.

A questo punto non ha più pace né giorno né notte. Una folla lo circonda di continuo, chiede di udire le sue parole, lo supplica di guarire gli infermi. Padre Marco è turbato; ha paura di se stesso; non ha più il tempo per raccogliersi a meditare, per vivere unito al Padre che sta nei Cieli.

Ma soprattutto è spaventato dai miracoli che compie, innumerevoli, di ogni genere, con incredibile facilità.

È cosa spaventosa avere un tale potere nelle proprie mani!

Una notte si reca in chiesa, si prostra a terra e chiede a Dio di togliergli quel dono pauroso o almeno di fargli capire che quella è veramente la sua volontà.

E Dio gli parla nell'intimo del cuore, lo spinge a proseguire nella predicazione alle anime e nella guarigione dei corpi.

Padre Marco si rasserena.

Continua a convertire folle sterminate di peccatori; continua a compiere per tutta la vita miracoli strepitosi. Tanti da lasciarci sbalorditi.

L'atto di dolore

L'attività, la preghiera, i miracoli di Padre Marco non sono fine a se stessi. Sono diretti ad uno scopo ben più alto: la conversione dei peccatori e la salvezza eterna delle anime. E poiché la salvezza si ottiene solo col pentimento sincero, così il buon Cappuccino si fa l'apostolo di quell'insieme di preghiere e di cerimonie che resterà celebre col nome di "Atto di dolore di Padre Marco".

P. Arturo Basso, nel volume citato, ce ne fa questa bella descrizione;

"Cominciava con una fervida esortazione ai presenti, tutta rivolta a risvegliare profondi sentimenti di fede e di confidenza in Dio. Poi si faceva a considerare la poca corrispondenza e l'ingratitudine umana ai tanti benefici ricevuti dal cielo, e invitava tutti a detestare le proprie colpe. Né si limitava a farsi ascoltare, ma induceva i presenti a un colloquio sempre più vivace e serrato, nel quale alternava ardenti espressioni di fede e di fiducia a invocazioni di pietà e misericordia, di detestazione dei propri peccati e supplica di perdono.

I documenti del tempo ci parlano di folle che intorno a lui si abbandonavano a manifestazioni collettive veramente impressionanti: ci si batteva il petto, si piangeva senza ritegno, si gridava, s'implorava. Lo stesso padre Marco, nelle sue lettere, parla di "Diluvio di pianto e di tanta compunzione, pianto e voci dolenti, che pareva il giorno del giudizio".

A determinare questa atmosfera contribuiva efficacemente l'atteggiamento stesso di Padre Marco, che primo fra tutti si abbandonava al pianto, implorava, si batteva il petto, e manifestava con la parola e con la drammaticità del gesto i sentimenti che lo agitavano. Dalla sua persona sembrava sprigionarsi un fluido magnetico che avvolgeva e trascinava tutti.

Oggi noi non possiamo non restare allibiti nell'apprendere che tutti gli ammalati che ottemperavano alle condizioni poste da Padre Marco guarivano. E molte di queste guarigioni ci sono state tramandate da regolari atti notarili.

Paura dei miracoli

Esiliato da Venezia, Padre Marco s'imbarca per Chioggia e prosegue per Rovigo e Verona. Ovunque folle immense lo aspettano lungo le vie ornate di fiori e di rami di alloro.

A Verona tenta di entrare in gran segreto; ma i portici del convento sono già pieni zeppi di malati che aspettano di essere benedetti per riacquistare la salute. E guariscono non solo gli infermi presenti, ma anche gli assenti uniti a lui spiritualmente.

A questo punto non ha più pace né giorno né notte. Una folla lo circonda di continuo, chiede di udire le sue parole, lo supplica di guarire gli infermi. Padre Marco è turbato; ha paura di se stesso; non ha più il tempo per raccogliersi a meditare, per vivere unito al Padre che sta nei Cieli.

Ma soprattutto è spaventato dai miracoli che compie, innumerevoli, di ogni genere, con incredibile facilità.

È cosa spaventosa avere un tale potere nelle proprie mani!

Una notte si reca in chiesa, si prostra a terra e chiede a Dio di togliergli quel dono pauroso o almeno di fargli capire che quella è veramente la sua volontà.

E Dio gli parla nell'intimo del cuore, lo spinge a proseguire nella predicazione alle anime e nella guarigione dei corpi.

Padre Marco si rasserena.

Continua a convertire folle sterminate di peccatori; continua a compiere per tutta la vita miracoli strepitosi. Tanti da lasciarci sbalorditi.

L'atto di dolore

L'attività, la preghiera, i miracoli di Padre Marco non sono fine a se stessi. Sono diretti ad uno scopo ben più alto: la conversione dei peccatori e la salvezza eterna delle anime. E poiché la salvezza si ottiene solo col pentimento sincero, così il buon Cappuccino si fa l'apostolo di quell'insieme di preghiere e di cerimonie che resterà celebre col nome di "Atto di dolore di Padre Marco".

P. Arturo Basso, nel volume citato, ce ne fa questa bella descrizione;

"Cominciava con una fervida esortazione ai presenti, tutta rivolta a risvegliare profondi sentimenti di fede e di confidenza in Dio. Poi si faceva a considerare la poca corrispondenza e l'ingratitudine umana ai tanti benefici ricevuti dal cielo, e invitava tutti a detestare le proprie colpe. Né si limitava a farsi ascoltare, ma induceva i presenti a un colloquio sempre più vivace e serrato, nel quale alternava ardenti espressioni di fede e di fiducia a invocazioni di pietà e misericordia, di detestazione dei propri peccati e supplica di perdono.

I documenti del tempo ci parlano di folle che intorno a lui si abbandonavano a manifestazioni collettive veramente impressionanti: ci si batteva il petto, si piangeva senza ritegno, si gridava, s'implorava. Lo stesso padre Marco, nelle sue lettere, parla di "Diluvio di pianto e di tanta compunzione, pianto e voci dolenti, che pareva il giorno del giudizio".

A determinare questa atmosfera contribuiva efficacemente l'atteggiamento stesso di Padre Marco, che primo fra tutti si abbandonava al pianto, implorava, si batteva il petto, e manifestava con la parola e con la drammaticità del gesto i sentimenti che lo agitavano. Dalla sua persona sembrava sprigionarsi un fluido magnetico che avvolgeva e trascinava tutti.

Per rendere maggiormente proficua l'opera sua, il cappuccino consigliava e raccomandava ai fedeli la confessione sacramentale e la comunione, così che col diffondersi della sua fama di santità e della pratica dell'atto di dolore, vedremo moltiplicarsi intorno a lui anche i sacerdoti confessori, i quali, per quanto numerosi, saranno sempre insufficienti alla necessità.

Dopo l'esortazione e la recita dell'atto di dolore, veniva il momento più atteso dai fedeli.
Padre Marco rivolgeva un'ultima e più fervida esortazione alla confidenza in Dio, alla sua bontà e onnipotenza.
Recitava alcune preghiere in onore dell'Immacolata e impartiva la benedizione, esortando gli infermi ad abbandonare stampelle, barelle, lettini e sedie, e a muoversi liberamente, ché se non avessero dubitato nel loro cuore, avrebbero certamente ottenuto la guarigione.

E avvenivano davvero cose straordinarie e meravigliose.

Pur nella sua modestia Padre Marco sapeva anche osare, e molto. Era umile, non pusillanime. Poiché la sua benedizione era invocata da tanti, perché non approfittarne per renderla più utile alle anime ottenendo dal pontefice la facoltà di impartire la benedizione papale con l'annessa indulgenza plenaria? E non esitò a chiederla.

Era veramente un atto di audacia: domandava un privilegio, per quei tempi, oltremodo singolare. E fu, questo, un altro espediente che contribuì a raccogliere attorno a lui maree sterminate di popolo, provenienti da distanze incredibili. Lo vedremo, negli anni successivi, impartire quelle benedizioni alla fine della quaresima e in qualche altra circostanza particolarmente solenne. Ma allora non vi saranno cattedrali né piazze, per quanto vaste, capaci di contenere la massa dei fedeli. E non vi saranno sacerdoti, per quanto numerosi, sufficienti a udire le confessioni dei penitenti. Si vedranno spettacoli di una grandiosità impressionante, indimenticabile".

L'"Atto di dolore" vero e proprio cominciava con queste parole:

> *"Io, infima e indegna creatura, prostrandomi ai tuoi sacrosanti piedi, confesso con sommo dolore e confusione dell'anima di aver commesso fin dall'inizio della mia vita innumerevoli negligenze, peccati e delitti: ho offeso Te, o mio Dio, ho offeso Te, o mio Dio. Me ne dolgo fin nel midollo delle ossa e preferirei che mi colpissero tutti i dolori immaginabili, persino la stessa morte, piuttosto che di aver offeso Te, sommo bene... ".*

Di quest'"Atto di dolore", Padre Marco stampa decine di migliaia di copie che vengono diffuse in tutta Europa.

Ma non tutti sono d'accordo nel battersi il petto e riconoscersi peccatori, soprattutto i nobili, i letterati, i ricchi mercanti. Questi affermano che:

"l'Atto di dolore è da farsi fare da contadini e da gente plebea, non da galantuomini e da gente civile".

Perciò questa pratica, da principio, incontra non poche difficoltà. Ma col tempo, accolta da numerosi Vescovi e Superiori Religiosi, diventa una formula di devozione familiare.

Conversioni sincere

Nel 1676 viene inviato dai Superiori a predicare il Quaresimale ad Altamura, nel Regno di Napoli.

È una città profondamente corrotta. Con la sua preghiera e la sua predicazione, Padre Marco riesce a tirare a penitenza i peccatori più incalliti. Questi, presi da odio santo contro sè stessi e contro le loro colpe, vogliono far pubblica penitenza. Un giorno, sulla piazza principale, si inginocchiano e si flagellano a sangue per placare la giustizia Divina e riparare i loro scandali. Il giorno della partenza , il santo frate lascia una città convertita a Dio e compie gran numero di guarigioni.

Il 1677 è per il Mantovano anno di grande miseria. Con la sua predicazione accorata, Padre Marco convince i ricchi signori ad aprire le porte dei loro granai ai poveri. Turbe di affamati vengono saziate.

Il trionfo di Riva del Garda

L'anno 1678 predica a Riva di Trento. Tanta è la gente accorsa ad ascoltarlo dal Veronese, dal Bresciano, dal Tirolo che ad un certo punto mancano i viveri e si fa venire il frumento dalla Baviera.

Il Duomo è troppo piccolo per contenere tanta folla. Così Il pulpito viene eretto in piazza, di fronte al lago. Ma anche la piazza non basta e la gente si raccoglie su innumerevoli barche bellamente ordinate sull'acqua.

Ogni sera sono presenti dalle 17 alle 18 mila persone: occupano la piazza, si affollano sui balconi, salgono su palchi improvvisati, gremiscono persino i tetti delle case. E questa marea immensa se ne sta immobile, silenziosa, paziente, pendente dalle labbra dell'uomo di Dio. La sua voce è flebile, ma viene udita distintamente anche sulle barche più lontane, con stupore universale.

Il lago, in quella stagione di solito agitato, se ne sta placido e quieto.

I confessori sembrano cinti d'assedio: non hanno mai tanto confessato!

Piangete voi, animali...

Il Venerdì Santo avviene un fatto strepitoso.

Padre Marco, quando ordina ai suoi uditori di piangere i propri peccati, non scherza affatto: vuole che piangano davvero. Quel giorno, all'invito del Padre, la commozione è tanta, ma le lacrime sono poche. Allora il santo frate, abbracciando in un unico sguardo i fedeli presenti e le bestie del vicino mercato, esclama sdegnato:

"... e se voi uomini non volete piangere, piangete voi, animali della terra irragionevoli qui presenti, e giacché piangere non potete, date almeno qualche segno per la morte del Redentore nostro!".

Di colpo, gli animali presenti obbediscono all'ordine di Padre Marco. Pecore, buoi, cavalli, anitre si mettono a schiamazzare tutti assieme, ognuno secondo la voce ricevuta da madre natura. E provocano un frastuono tale da far fremere di commozione e di stupore l'immensa folla presente.

Il fatto viene attestato sotto giuramento dal notaio del medico dottor Camillo Sgrazignoli e dal dottore in legge Giovanbattista Fongetta.

Alla fine del Quaresimale innumerevoli peccatori vogliono fare la confessione pubblica e la cittadina si ritrova completamente trasformata.

Castelfranco - Roveredo - Lamasso

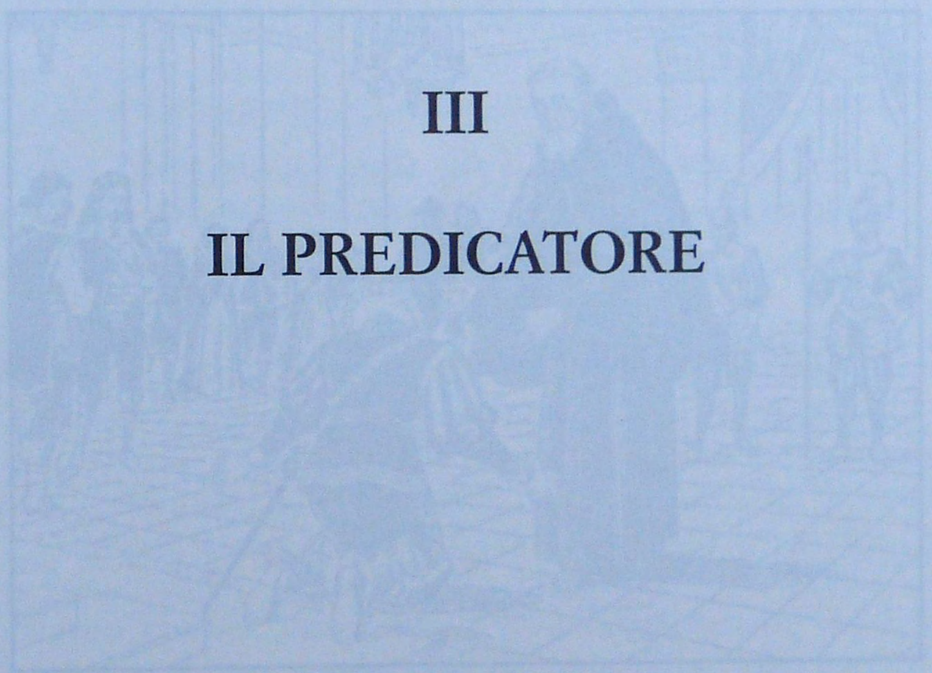
L'anno 1679 Padre Marco predica a Castelfranco. Chissà perché, il Vescovo Diocesano gli proibisce di celebrare l'"Atto di dolore" e di dare la benedizione. Lui obbedisce, ma il Buon Dio non è d'accordo con la proibizione del Vescovo, e permette che il santo religioso guarisca numerosi malati, pur senza l'"Atto di dolore" e la benedizione.

A Roveredo tanta è la folla fuori e dentro il Duomo che si deve collocare il pulpito sulla porta della Chiesa in modo che possa udirlo tanto chi sta dentro come chi sta fuori.

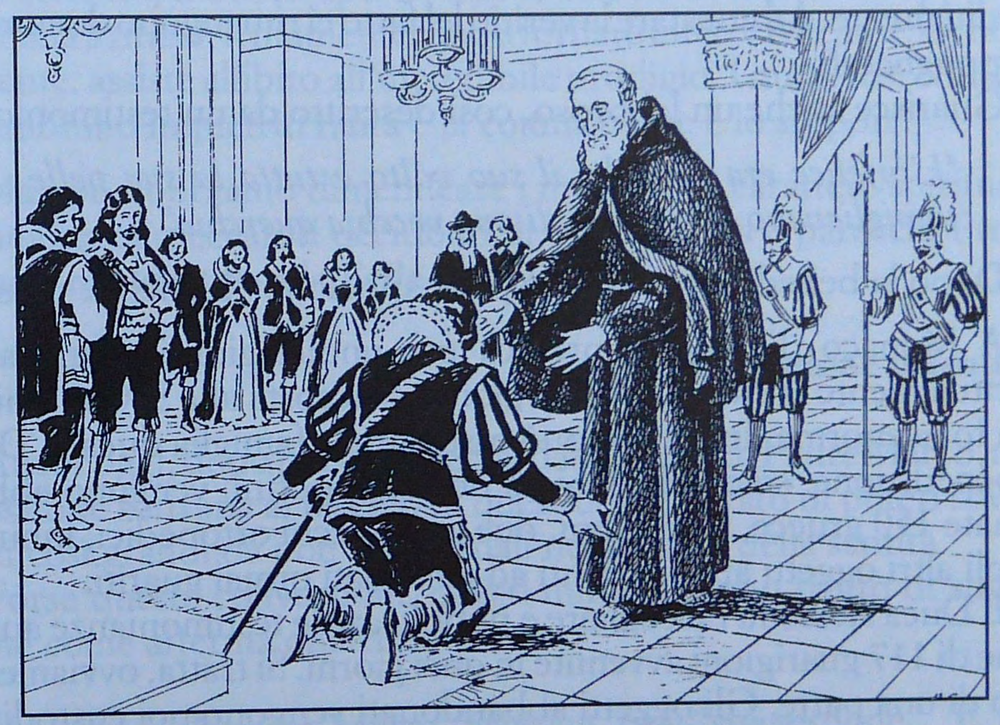
A Pieve di Lamasso, vengono presentate al santo frate due creaturine gemelle, morte da poco tempo. I genitori chiedono che sia ridata la vita almeno per un istante, affinché possano ricevere il battesimo. Padre Marco si concentra, le benedice e le due piccine, sotto gli occhi esterefatti di decine di persone, riaprono gli occhi. Poco dopo vengono battezzate dall'Arciprete di Lamasso e qualche tempo più tardi richiudono gli occhi per sempre. In seguito si avvereranno altri casi del genere.

III

IL PREDICATORE



A questo punto la santità di Padre Marco è ormai conosciuta in tutta Europa. Città e principi cominciano a contenderselo, e primi fra tutti i Duchi di Lorena e di Baviera. Il buon Padre, per conto suo, desidera solo tornare in convento, nella sua cella, a pregare e a fare penitenza. Tanto più che le corti regali sono i luoghi che più odia al mondo.



Il Duca di Lorena accoglie Padre Marco come un santo.

Ma gli ordini del Papa sono precisi, ed egli sa di dover obbedire. E parte.

Lungo il viaggio, cittadini e agricoltori, giovani e anziani, accorrono a turbe al suo passaggio, talvolta per aspri sentieri di montagna, e l'accolgono al grido di:

- *Arriva il Padre santo! Arriva il Padre santo!*

e Padre Marco deve fermarsi cento e cento volte a predicare , a benedire, a risanare anime e corpi.

In Lorena viene accolto trionfalmente dalla popolazione.

Carlo V, valoroso soldato e buon cristiano, ha con Padre Marco lunghi colloqui che terminano con una confessione generale e la conversione ad una vita più retta e santa.

Il Duca però non ottiene solo la guarigione spirituale, ma anche quella fisica. Infatti, qualche tempo prima, è caduto da cavallo, s'è fratturato una gamba, e non è più guarito. Da allora sente dolori atroci e cammina zoppicando. Appena ricevuta la benedizione di Padre Marco, si alza, i dolori scompaiono, può camminare speditamente. Ad attestare la verità del fatto ci rimangono documenti inoppugnabili.

Guarisce anche un lebbroso, così descritto da un testimonio:

> *"L'infelice era orribile: il suo volto e tutta la sua pelle somigliavano alla scorza di una vecchia querchia".*

Dopo la benedizione, volto e pelle appaiono "bianchi e rosei".

A Monaco di Baviera predica per undici giorni, rinnovando spiritualmente la città. L'ultimo giorno si accosta alla S. Comunione una folla enorme. In testa si può osservare la famiglia ducale. Dopo la benedizione, solo nella Chiesa dei Cappuccini, vengono abbandonate 150 grucce, 80 bastoni, due apparecchi ortopedici, innumerevoli altri oggetti appartenenti ad ammalati ormai guariti.

Il Duca stesso fa raccogliere e pubblicare le testimonianze autentiche di 117 guarigioni avvenute in quei giorni. Si tratta, ovviamente, solo di una parte. Gli oggetti abbandonati vengono poi custoditi in varie stanze, presso il Convento dei frati.

Dei 117 miracoli registrati, è doveroso ricordarne almeno due veramente sbalorditivi, ma confermati da innumerevoli testimoni.

Un gentiluomo di Corte ha un figlio muto, con le gambe arcuate. Non avendo potuto avvicinare Padre Marco per chiederne la guarigione, ricorre al Duca. Massimiliano presenta ben volentieri il ragazzo al santo frate. Questi lo guarda un istante e mormora.

- Il ragazzo non è muto!

Poi invita Sua Altezza ad interrogarlo. Il Sovrano chiede stupefatto:

- Sei tu muto?

E il piccolo risponde a voce chiara:

- Sì, Serenissimo, sono stato muto; ma adesso, per grazia di Dio, parlo come gli altri, e mi sento meglio anche nelle gambe...

Fatto strepitoso, certo; eppure sembrerà ben poca cosa a confronto di quanto succede subito dopo. Il capo del cerimoniale di Corte, per eccesso di devozione, si avvicina per dietro a Padre Marco e gli recide silenziosamente metà del cappuccio. Ma appena terminata l'opera resta attonito, a bocca aperta, con le forbici in mano: il cappuccio comincia a rifarsi, lentamente, fino a tornare intero. Anche il Sovrano, presente, assiste allibito all'incredibile prodigio. I numerosi cortigiani sembrano impietriti tanta è la commozione e lo stupore.

Ma non dobbiamo dimenticare i miracoli di carattere spirituale: innumerevoli peccatori decidono di cambiar vita e parecchi Protestanti si convertono alla Fede Cattolica.

Suggestione o santità?

Ancor oggi, dopo più di tre secoli dalla morte di Padre Marco, non è possibile sottrarsi al fascino di quest'uomo dotato di poteri sovrumani così grandi da non aver uguali nella storia della santità.

Forse queste conversioni, questi miracoli, sono frutto di suggestione come afferma qualcuno?

No, certo! Nessun morto risuscita per "suggestione". E per "suggestione" nessun ammalato di cancro guarisce improvvisamente.

D'altra parte Padre Marco può suggestionare bèn poco perché predica sempre in Italiano, anche in Austria, in Germania, in Francia, in Belgio, ovunque. L'Italiano è la sola lingua che conosce. Ma chiunque vede la sua persona, sente la sua voce, segue il suo gesto, si sente trascinato da una forza sovrumana che lo commuove, lo conquista, spesso lo converte.

E nemmeno l'aspetto fisico di Padre Marco è fatto per suggestionare la folla. In lui, di notevole, ci sono soltanto gli occhi in cui brilla un raggio della grandezza e della potenza di Dio.

Santità, dunque, e grazia di Dio, non suggestione.

Lo capiscono molto bene le folle enormi che gli sbarrano il passo quando si reca da un luogo all'altro; che cercano di trattenerlo, quando deve partire dalla loro città.

Lo capisce anche il Duca che deve assegnargli venti alabardieri perché gli aprano la strada, ma spesso gli alabardieri tornano a palazzo senza alabarde e il povero padre con le vesti tagliuzzate dai fedeli che desiderano portarsi a casa una reliquia preziosa.

E qualcuno, sotto la furia degli spintoni, non taglia solo un pezzetto di veste, ma anche qualche pezzetto di pelle e di carne al povero frate che intanto prega e geme.

Durante il soggiorno a Monaco, Padre Marco digiuna assai spesso. Il Duca e la sua famiglia, seguono, ammirati, il suo esempio. Alla sua partenza raccolgono i piatti in cui ha mangiato e li conservano come reliquie.

In quanto a miracoli, anche a Monaco Padre Marco ne compie a migliaia. I presenti li vedono tutti; i notai registrano i più strepitosi.

Torna la luce misteriosa

Prima del suo rientro in Italia succede ancora un fatto strepitoso.

Una sera, nel Convento dei Cappuccini, gli viene offerto un lume perché rientri nella sua stanza a leggere il breviario, ma il buon padre rifiuta. Il superiore, incuriosito, lo segue da vicino e si accorge che Padre Marco legge il suo libro, illuminato da una luce dolce e misteriosa che rischiara tutta la cella.

Dopo un istante di stupore, corre a chiamare il Duca. Questi si precipita in Convento e assiste, sbalordito e commosso, al nuovo prodigio.

Ma nello stesso periodo numerosi fedeli assicurano di aver scorto, durante le prediche, raggi luminosi circondare la sua fronte.

Dopo aver miracolosamente moltiplicato l'olio contenuto in un vaso, e aver predetto al Duca che l'anno seguente sarebbe stato rallegrato dalla nascita di un figlio, Padre Marco riparte per L'Italia.

Ormai non sono più i singoli che vanno incontro a Padre Marco, ma le parrocchie intere, con croci e bandiere in testa.

Anche l'Imperatore Leopoldo chiede al Papa la grazia di aver presso di sé, per qualche tempo, il santo religioso. Il Papa acconsente.

Così svaniscono le speranze di Padre Marco di fermarsi a pregare nel suo convento e, suo malgrado, raggiunge il Palazzo Imperiale.

A questo punto, per capire meglio l'opera provvidenziale del Cappuccino, è necessario descrivere brevemente la figura di Leopoldo I, Imperatore d'Austria.

Nel 1657 muore a Vienna il legittimo Sovrano Ferdinando e gli succede il fratello Leopoldo, già avviato al sacerdozio. Suo malgrado accetta la corona e sposa Eleonora. È pio, cattolico osservantissimo, colto fino a parlare anche l'Italiano e coltivare con buoni risultati l'arte della musica e le scienze meccaniche. Fonda pure università, biblioteche, gallerie di quadri e statue. Dice di lui l'ab. Ladvocat:

> *"Leopoldo è un monarca di retto e sodo discernimento, di carattere sempre uguale, attento al governo pietoso verso i suoi sudditi, riverente alla Chiesa, confidentissimo in Dio, amato dai buoni e temuto dai tristi."*

La Corte di Vienna è corrotta, come tutte le Corti del tempo. Ma della moralità dell'Imperatore nessuno dubita. Come uomo è irreprensibile; come padre di famiglia, esemplare.

Purtroppo è di carattere debole, circondato da uomini ambiziosi, intriganti e falsi. E spesso anche stupidi e incapaci.

Da qui la politica incerta, la irrisolutezza nelle decisioni più importanti, i timori nelle ore più drammatiche del suo Regno.

Da qui abusi senza fine, specialmente nell'amministrazione della giustizia: esagerate lentezze burocratiche, tentennamenti nel prendere decisioni urgenti, indulgenza verso i potenti, durezza verso i deboli.

Da qui, ancora, le mene furbesche dei ministri per agire a modo loro, isolando l'Imperatore e tenendolo all'oscuro di troppe cose.

Leopoldo lo sa perché è intelligente, ma non reagisce perché è debole. Ne prova vivo e sincero dolore, ma non riesce a correggersi.

LEOPOLDO I IMPERATORE DEI ROMANI
Re di Ungheria e Boemia

MARCO D'AVIANO
Missionario Apostolico presso le armate Cristiane nel 1683

Una confessione sincera

A questo proposito, il ritratto più fedele e sincero se lo fa lui stesso, nelle sue lettere a Padre Marco.

Con grande umiltà riconosce i suoi difetti, i suoi pregi, i suoi tormenti:

"... Piuttosto vorrei trovarmi in una vasta solitudine che nella mia Reggia. Ma giacché il Signore mi ha posto il peso sulle spalle, spero che mi darà ancora la forza di portarlo. A tutto questo molto mi valeranno le ferventi orazioni di V. P., alle quali con tutto il cuore mi raccomando. Oh quanto difficile è l'officio del Regnante! Benché io voglia fare tutto, pure il far tutto da se solo è impossibile, ma bisogna servirsi de' subalterni, e questi non si trovano di quella sincerità e di quel disinteresse che dovrebbero avere. Mio carissimo Padre, io le resto molt'obbligato per quello che mi dice, e per la gran cura che ha della mia anima, il prezzo della quale, dopo la predica di V. P., mi restò tanto impresso, che non saprei spiegarlo: onde di nuovo dico che farò ogni sforzo per compire il mio ufficio, ed aver voglio premurosa cura della mia anima. Oh quanto più felice sarà un povero contadino, avendo assai meno obbligo, che ho io in questo stato!

... Con indicibile mia consolazione ho ricevuto la lettera di V.P., e non posso bastantemente rendergliene grazie per l'affetto che mi porta; e non tema di scrivermi liberamente, perché questo è il più gran favore che mi può fare; mentre son uomo libero e peccatore, onde facilmente posso essere ingannato, posso fallare e commettere errori... Quel peso di rendere conto a Dio pei miei vassalli è la cosa che mi atterrisce; e mi sarebbe di sommo contento mutare il mio stato con quello di un povero Religioso. Ma giacché Dio ha disposto altrimenti, e mi ha eletto a questo stato, almeno procurerò con ogni applicazione di soddisfare al mio obbligo in tutto quello che posso..."

A parziale discolpa di Leopoldo, dobbiamo ricordare che la Germania di allora è suddivisa in 350 stati. E non è cosa da poco metterli d'accordo. Per di più l'Ungheria è in continua rivolta e la Francia preme, con diabolica perfidia, ai confini dell'Impero.

In conclusione, Leopoldo I è un Monarca buono e retto, ma molto debole. Ha bisogno di un Consigliere deciso e sincero che lo sostenga.

Questo consigliere lo trova nell'umile e forte Padre Marco d'Aviano, che per la sua fermezza e la sua chiarezza d'idee emerge come una delle personalità più insigni del secolo.

Padre Marco, il consigliere

Padre Marco, anche se umilissimo, non teme di esprimere con grande sincerità ciò che in coscienza pensa di dover dire. Scrivendo a Leopoldo, lo avverte senza mezzi termini che è "pessimamente servito" dai suoi collaboratori.

Gli ricorda che si è circondato da una combriccola di adulatori, di ladri, di imbroglioni. Gli fa presente che molti ministri pensano solo ad arricchire se stessi e i loro amici.

Gli rimprovera anche, con dure parole, la sua debolezza:

"Se Vostra Maestà Cesarea volesse efficacemente valersi del suo assoluto volere, tutto andrebbe bene".

E ancora:

"Temerarietà è chiedere miracoli quando l'uomo non vuol fare le parti sue. Con le ginocchia a terra, con le lacrime agli occhi, supplico, prego, scongiuro Vostra Maestà Cesarea ... parli, comandi, castighi."

Riguardo all'inettitudine del Gabinetto Imperiale scrive:

"Si fanno ottimi consigli, prudentissime relazioni, conferenze ben ordinate; ma mai segue l'esecuzione, con iscorno di Vostra Maestà Cesarea e gravissimi danni. E Vostra Maestà è nulla stimata."

Padre Marco è conscio di andare contro corrente e scrive al Cardinale Spada:

"Ho rappresentato all'Imperatore la sincera verità, in modo che credo non ci sia stato chi mai più chiaramente gli abbia detto e rappresentato l'unica e sincera verità."

Leopoldo apprezza questa sincerità, lo ringrazia, gli esprime gratitudine in tutte le sue lettere.

Padre Marco farà a Vienna 18 viaggi e scriverà all'Imperatore 153 lettere, piene di buon senso, di buoni consigli e soprattutto di tanta sincerità.

L'Imperatore Leopoldo I e Padre Marco d'Aviano sono due personalità fatte per completarsi a vicenda. Insieme salveranno il mondo Cristiano.

Alla Corte Imperiale

Appena Padre Marco arriva a Linz, sede della famiglia Imperiale, Leopoldo va ad accoglierlo con immenso rispetto e cordialità. Si leva persino il cappello e lo tiene sotto il braccio, ossequio che l'Imperatore non concede mai a nessuno.

Poi si intrattiene ogni giorno a colloquio con lui.

Convinto della sua grande saggezza e santità, lo prega di fermarsi a Corte. Si tratta di aiutarlo a districare gli affari dell'Impero che sono molti e molto ingarbugliati.

Il religioso risponde gentilmente, ma con estrema fermezza, che s'è fatto frate per stare in Convento, non nei palazzi Imperiali. E rifiuta pure alcuni benefici che l'Imperatore vuole offrire ai suoi fratelli rimasti ad Aviano. Questi suoi rifiuti non fanno che accrescere la stima del Monarca verso di lui.

Del resto Padre Marco, lungo tutta la sua vita, non accetterà mai né denaro né regali. Per che farne? A lui basta la veste consunta, il vecchio breviario, l'inseparabile Crocifisso. Regali e denari li fa distribuire ai poveri, che ne hanno più bisogno di lui.

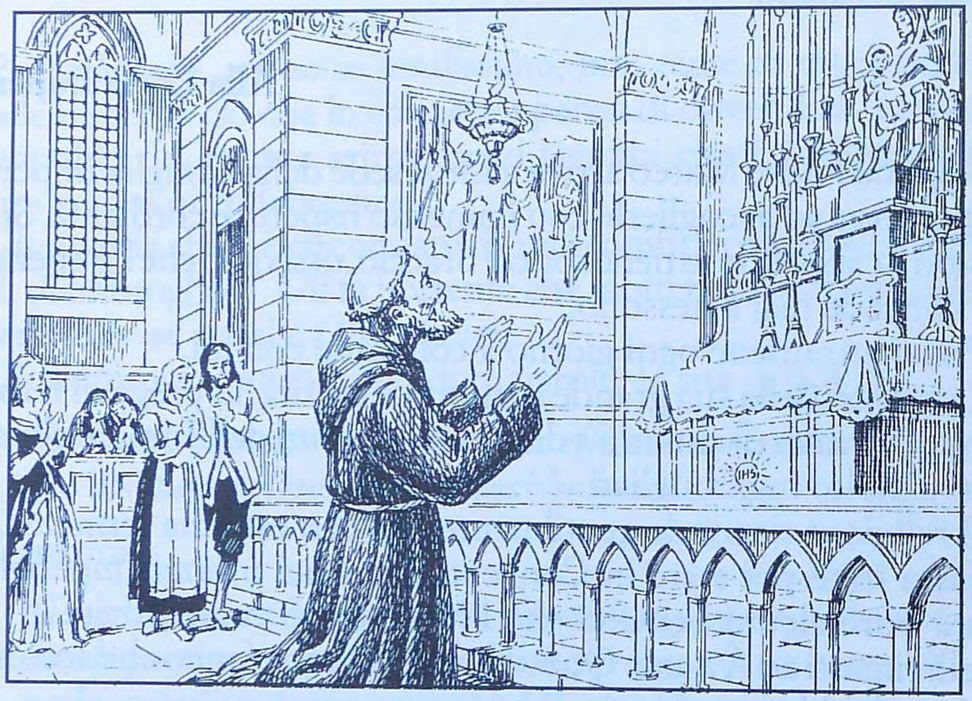
Dopo 15 giorni di preghiere e di predicazione si congeda dalla famiglia Imperiale e dai cittadini di Vienna che lo invitano a tornare, quanto prima, nella loro città.

Prima di partire, l'umile religioso raccomanda con fermezza all'Imperatore carità verso i poveri e giustizia con tutti.

Di fermarsi in Convento, però, non si parla più. Innumerevoli Principi e Vescovi richiedono al Papa la visita del santo frate. Il Papa non sa e non vuol rifiutare e Padre Marco continua nel suo eterno viaggiare.

Ovunque viene accolto come un santo, e lui arrosisce di vergogna.

Al suo passaggio suonano le campane, tuonano i cannoni, gli fanno ritratti di nascosto. E lui tira dritto con gli occhi bassi e il Crocifisso in mano.



La Madonna di Neuburg muove gli occhi e lo guarda con materna benevolenza.

Paesi interi gli vanno incontro per miglia, le croci inalberate, i gonfaloni al vento, le campane che suonano a distesa. E lui pensa alla pace del suo Convento perduta per sempre.

Principi, artigiani, agricoltori, commercianti abbandonano i loro affari. Peccatori pubblici si convertono, Protestanti rientrano nella Chiesa. E lui prega, benedice e tira avanti.

Nella chiesa di Neuburg, l'immagine della Madonna muove gli occhi e li posa amorevolmente sopra di lui, parecchie volte, per lungo tempo. Centinaia di persone assistono al miracolo. Fra questi ci sono Principi e Conti, Vescovi e Prelati, tutti uomini di giurata fede. Pochi minuti dopo tutta la città ne parla. Solo Padre Marco non s'è accorto di nulla, non ha visto nulla, perché, con gli occhi bassi, medita e prega. Però, tutta la città si mette a recitare il Rosario a voce alta.

Guariscono malati di ogni genere e lui tace e segue col dito il cielo.

Si mettono da parte come reliquie, le lenzuola in cui ha dormito, gli tagliano i peli della barba per conservarli come ricordi preziosi. E lui non vede nulla, non sente nulla, si proclama "povero peccatore".

I vescovi si inginocchiano a baciargli i piedi e gli alabardieri che lo proteggono da venti sono diventati quaranta, ma Padre Marco non se ne accorge perché non li ha mai contati.

Che gli interessano tutte queste vicende? AP. Cosma, suo compagno di viaggio, dice che gli interessa una cosa sola: la gloria di Dio e la salvezza dell'anima sua. Tutto il resto non è altro che vanità.

Un palco che crolla

Dopo tanti viaggi e tanti avvenimenti, Padre Marco è stanco morto, ma cerca di non farci caso. Quella è la volontà di Dio.

Avvicinandosi a Ratisbona, decide di passare la festa di San Francesco con i confratelli Cappuccini. Le Autorità cittadine, Protestanti, gli chiudono in faccia le porte della città. Ma devono riaprirle per un ordine preciso del Sovrano. Poi gli proibiscono di predicare, ma il popolo li fa cambiare parere con una grandiosa manifestazione.

A questo punto, per ripicca, erigono un palco di fronte a quello sul quale predica Padre Marco e dal quel palco lo scherniscono e fanno una diabolica confusione. A suono di boccacce ripetono le parole con cui il Cappuccino invita i fedeli al pentimento e alla conversione. Per poco però. A un tratto il palco crolla, i feriti sono numerosi. Gli schernitori diventano scherniti. E parecchi Principi Protestanti si convertono.

Un vescovo felice

Poi si reca ad Augusta, roccaforte dei Protestanti. Anche qui, porte chiuse e proibizione di predicare.

Il popolo si ribella e i caporioni devono rimangiarsi la proibizione, ma minacciano la scomunica a chiunque andrà ad ascoltarlo.

Padre Marco predica sulla stessa piazza e nello stesso luogo da cui Lutero ha diffuso le sue eresie. Un trionfo! E ad applaudirlo sono più i Protestanti che i Cattolici.

Poi, al momento dell'"Atto di costrizione", sia i Cattolici che i Protestanti si commuovono, levano tutti le braccia al cielo fra singhiozzi e lacrime, e recitano assieme il "Credo". Molti eretici si convertono. Del resto Padre Marco, quando predica, rivolge sempre un caldo appello ai Protestanti e sempre ottiene strepitose conversioni.

Il Vescovo può stare contento. L'ha chiamato sperando che gli eretici si ravvedano, assistendo alle sue prediche e ai suoi miracoli. Non resta deluso: centinaia sono gli ammalati guariti e centinaia i Protestanti convertiti. Poi, perché non sorgano contestazioni, l'Autorità Diocesana ordina un'inchiesta e una relazione scritta sui fatti miracolosi.

Proibito fare miracoli

Salutati e ringraziati i 40 alabardieri messi a sua protezione, Padre Marco riprende il viaggio per Venezia. Lungo la strada conta i giorni che gli mancano per tornare alla sospirata pace del suo Convento, come i militari contano i giorni che li separano dal congedo.

Spesso vive mendicando di porta in porta. Se incontra altri viandanti li affascina parlando loro della bontà di Dio e della salvezza dell'anima.

L'anno seguente si reca a Venezia per predicare il Quaresimale. I soliti miracoli, le solite conversioni.

Ma il Patriarca di Venezia, Alvise Sagredo proibisce a Padre Marco di dare benedizioni in pubblico. Non riesce però ad estendere la proibizione a Domine Dio, e i miracoli avvengono ugualmente,

anche senza la benedizione. E non riesce nemmeno a fermare i Senatori della Repubblica, i Procuratori di San Marco, gli Ambasciatori e il Doge in persona. Tutti vanno a ricevere con umiltà e fede la benedizione del santo Cappuccino. In privato, naturalmente, perché in pubblico, il Vescovo l'ha proibito...

L'ultimo giorno di predicazione una folla enorme si reca sotto la finestra del Convento. È piovuto da poco. Ma quando appare Padre Marco, tutti si inginocchiano sulla strada ricoperta di fango: dame e cavalieri, sacerdoti e fedeli, Autorità e popolani. E tutti giudicano quell'apparizione un favore del cielo.

Un albero in schegge

Ormai in Europa sono innumerevoli i Sovrani, i Vescovi, i Parroci che richiedono una visita di Padre Marco. E il buon Cappuccino riceve l'ordine di rimettersi in viaggio. Un onore che gli fa soffrire le pene del purgatorio.

A Bergamo deve predicare 10 volte al giorno in una chiesa gremita fino all'inverosimile. I miracoli che seguono sono tanto numerosi e stupefacenti che vengono raccolti - ma solo in parte - in un grosso registro. I confessionali sono assediati giorno e notte.

Quando giunge l'ora della partenza, è circondato da tanta folla che non riesce a muoversi. L'arrivo di una lettiga salva la situazione.

A Milano come a Bergamo sale il pulpito una decina di volte al giorno. Per ripicca i suoi detrattori gli mandano in chiesa alcuni finti ossessi che ad un certo punto cominciano a contorcersi e a urlare. Padre Marco li scopre, li svergogna, li minaccia dei castighi di Dio.

In sette giorni di permanenza deve cambiare il mantello 4 volte perché portato via a brandelli, come reliquie, dai suoi ammiratori.

Anche a Milano i fedeli vedono irradiare dal suo volto la solita luce misteriosa.

Per farlo uscire vivo dalla folla che lo circonda, lo fanno viaggiare in lettiga, cambiando ogni volta l'itinerario.

A Novara giunge rauco. Sale sul pulpito e predica quasi senza voce. Eppure tutti lo sentono distintamente, anche negli angoli più lontani del Duomo.

Prima di uscire dalla città, si appoggia ad un gelso per benedire la folla. Pochi minuti dopo, il gelso è ridotto a schegge, conservate come reliquie dai suoi devoti.

A Torino compie innumerevoli guarigioni e così alcuni... benpensanti lo accusano di essere un mago e non un santo. Ben pochi ci fanno caso.

Osanna...

Ora, dopo aver visitato l'Italia e la Germania, Padre Marco passa in Francia. A Lione l'aspettano duecentomila persone. Non conosce

Padre Marco e il suo compagno vengono sequestrati, insultati e percossi dai soldati di Luigi XIV.

il francese, ma con innumerevoli miracoli riesce a commuovere anime e cuori. La folla non lo capisce, ma alla fine delle sue prediche, piange, si converte , prega di cuore.

Per trasferirsi a Digione viaggia in barca. Durante il tragitto, lungo le due sponde del fiume, c'è un accorrere di cortei, di folle, di processioni con croci e bandiere, che pregano e cantano inni sacri e si ammassano sulle rive per vedere il Padre e per riceverne la benedizione.

Più avanti, uomini coraggiosi si buttano in acqua per tirar a riva la barca con Padre Marco. Qualcuno persino rischia di annegare.

E crucifige!

Giunto però ad una giornata da Parigi, le cose improvvisamente cambiano. Luigi XIV, il celebre Re sole, sospetta che Padre Marco sia venuto in Francia per sollevare il popolo e lo fa arrestare da alcuni ufficiali. Sia lui che il suo compagno vengono insultati, derisi, legati mani e piedi ed accompagnati in Belgio sopra un carro sgangherato, lungo distesi sopra un pugno di paglia.

Devono viaggiare di notte, per paura di qualche sommossa popolare che cerchi di liberarli. Di giorno, durante le fermate, vengono fatti scendere sotto la minaccia dei bastoni alzati sopra le loro teste, e rinchiusi in qualche cameraccia. Si parla anche di qualche schiaffo e di qualche bastonata.

I manigoldi affermano sarcasticamente che la Corona di Francia non ha bisogno di miracoli. I miracoli e i consigli di Padre Marco se li tenga l'Imperatore d'Austria.

Di questo trattamento si lamenta persino Padre Cosma, il fedele accompagnatore del santo Cappuccino, che pure ne ha viste e provate di ogni colore.

Padre Marco non ha una protesta o un lamento. Anzi, quando viene lasciato libero abbraccia i suoi carcerieri e li ringrazia, perché gli hanno fatto conoscere la volontà del Signore. Poi li saluta con immensa bontà. Quelli restano esterrefatti.

A Parigi non sono tutti d'accordo su questo trattamento, ma chi la pensa diversamente può solo rammaricarsi e tacere.

Però la Delfina di Francia, Anna Maria Cristina, che sperava da lui la guarigione, gli scrive una lettera commovente di scusa e di rimpianto.

Appena giunti al confine col Belgio, tutto cambia improvvisamente.

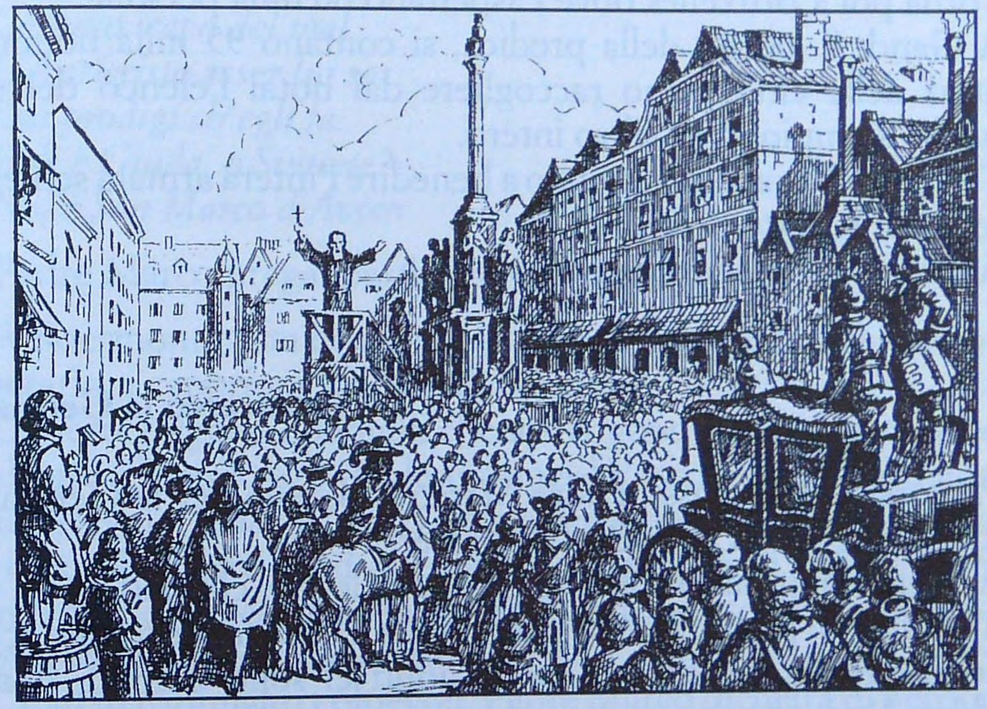
Padre Basso, Nel volume citato, racconta con stile finemente umoristico, questo che è uno dei tratti più belli della vita di Padre Marco:

"Appena avvisato del suo arrivo a Valenciennes, il duca Carlo Eugenio d'Arenberg, governatore di Mons, nei Paesi Bassi spagnoli, gli mandò subito la sua carrozza. L'incaricato di Luigi XIV chiese di poterlo accompagnare fino oltre i confini. Qualcun altro, un po' meno virtuoso di Padre Marco, si sarebbe presa una piccola vendetta, rifiutando la sua poco amabile compagnia. Invece lui accettò, e con sincera cordialità lo volle accanto a sé sulla carrozza del duca.

Ma la vendetta - e non certo per colpa di Padre Marco - risultò tanto più cocente. Al vedere le accoglienze che il popolo di Mons e gli inviati del governatore tributavano al suo perseguitato, cominciò a sentirsi a disagio. E il disagio si tramutò in confusione e umiliazione man mano che le dimostrazioni andarono assumendo le proporzioni di un trionfo. Alla fine, nel licenziarsi, non sapeva cosa dire né come scusarsi. Lo levò d'imbarazzo Padre Marco, ringraziandolo cordialmente di tutto e chiedendogli scusa dei disagi che per causa sua aveva dovuto sopportare nel viaggio.

Non è necessario aggiungere che da quel giorno Padre Marco ebbe un nuovo e fervido ammiratore per tutta la vita."

A Bruxelles Padre Marco arriva sulla carrozza del Principe, scortata da alabardieri e da cavalieri. Non si pensa neppure di farlo predicare in chiesa. Il pulpito viene innalzato sulla grande piazza del Palazzo regio. In quei giorni i tribunali restano chiusi, il commercio sospeso, le botteghe degli artigiani non aprono i battenti e i contadini lasciano da parte i loro lavori. Chiude persino la Curia.



Padre Marco predica a Gand, in Belgio, nella piazza principale, di fronte ad una folla sterminata.

Gli ammalati guariti durante la benedizione si contano a migliaia. Le piazze restano coperte di fasciature, stecche, stampelle abbandonate dagli infermi improvvisamente guariti. I magistrati le mandano a raccogliere con i carri e le fanno conservare per devozione.

E le stecche e stampelle verranno raccolte e conservate a migliaia, in tutte le città dove passa Padre Marco.

Dopo Bruxelles, Anversa, Molines, Gand, Bruges, Lovanio, Namur, Liegi sono le tappe più grandiose e tumultuose di quel passaggio trionfale.

Il culmine viene raggiunto ad Anversa. Vi giunge sopra il vascello regio, accompagnato dal Principe di Vaudemont e da un seguito numerosissimo di nobili. In questa città Padre Marco impartisce la benedizione papale con l'Indulgenza Plenaria. Alla prima predica partecipano 30 mila persone, alla seconda non meno di 50 mila. Le Comunioni sono circa 70 mila. I confessori pregano Dio che Padre Marco se ne vada al più presto, prima che se ne vadano loro. Al cimitero, naturalmente!

Torna poi a Bruxelles dove l'aspettano 60 mila persone.

A Gand, il giorno della predica, si contano 95 mila uomini. I senatori delle città fanno raccogliere dai notai l'elenco dei suoi miracoli. Riempiono un libro intero.

Tornato a Bruxelles è invitato a benedire l'intera armata schierata in bell'ordine sotto di lui.

A Liegi l'aspettano 150 mila persone.

Attraverso la Germania

Percorsi i Paesi Bassi, Padre Marco prosegue per la Germania. Visita Aquisgrana, Düsseldorf, Münster.

A Wertenholt passa sopra un ponte di legno, circondato da una folla enorme. Il ponte, a tanto peso, crolla e tutti cadono nelle acque profonde gelide del fiume. Fra i caduti ci sono uomini, donne, bambini. Neppure uno resta annegato.

A Neuhaus guarisce Ferdinando von Fürstenberg, Vescovo di Paderborn, gravemente ammalato e spacciato dai medici: il fatto suscita una commozione indescrivibile.

A Colonia è tanta la gente affluita da tutta la regione che molti dormono per le strade e parecchi stanno morendo di fame. Su richiesta di Padre Marco, le Autorità aprono i ricoveri, distribuiscono coperte, mettono a disposizione pane e birra per chiunque ne ha bisogno.

Ogni qualvolta il santo religioso si alza per dare la benedizione alla folla, il Principe - Arcivescovo che lo accompagna scende dalla carrozza, si inginocchia, fa devotamente il segno di croce.

I protestanti ce l'hanno a morte con lui, soprattutto a causa delle innumerevoli conversioni che va operando.

Lo ricoprono ovunque di insulti e calunnie; insegnano persino ai loro bambini cantilene da urlare al suo passaggio. Eccone una:

Il mago Elima è ritornato
fuori dall'antro infernal
Ed ora è qui alloggiato
Cerbero, capo del mal.
L'Anticristo esser lui sa
Dai prodigi ch'egli fa.
Egli è Giuda, o Simone?
No, è San Marco d'Avian.

Padre Marco prega, perdona e soprattutto tace.

A Roermont, vista la numerosa folla di Protestanti che vanno ad ascoltarlo, i caporioni tentano di ucciderlo.

Di notte tolgono i puntelli che sostengono il palco sul quale deve predicare. Quando egli vi sale assieme al Vescovo, al Governatore ed innumerevole folla, il palco crolla fragorosamente. Gli eretici si mettono ad urlare e ad applaudire, sperando di ritrovare Padre Marco morto. Invece gran parte della gente ne esce illesa; pochissimi riportano qualche ammaccatura.

Citati in tribunale i colpevoli, Padre Marco dichiara di perdonarli e ne risulta la conversione di molti Protestanti al Cattolicesimo.

Verso la fine di settembre del 1681, rientra stanco e felice, al suo Convento di Padova. Non vi resterà per molto tempo.

Miracoli a Salò

L'anno seguente predica il Quaresimale a Salò. Qui avviene un fatto strepitoso. Una ragazza indemoniata viene condotta in calesse da Padre Marco per essere esorcizzata. Mentre sta per entrare in città i cavalli si fermano improvvisamente e rifiutano di ripartire. La

Il culmine viene raggiunto ad Anversa. Vi giunge sopra il vascello regio, accompagnato dal Principe di Vaudemont e da un seguito numerosissimo di nobili. In questa città Padre Marco impartisce la benedizione papale con l'Indulgenza Plenaria. Alla prima predica partecipano 30 mila persone, alla seconda non meno di 50 mila. Le Comunioni sono circa 70 mila. I confessori pregano Dio che Padre Marco se ne vada al più presto, prima che se ne vadano loro. Al cimitero, naturalmente!

Torna poi a Bruxelles dove l'aspettano 60 mila persone.

A Gand, il giorno della predica, si contano 95 mila uomini. I senatori delle città fanno raccogliere dai notai l'elenco dei suoi miracoli. Riempiono un libro intero.

Tornato a Bruxelles è invitato a benedire l'intera armata schierata in bell'ordine sotto di lui.

A Liegi l'aspettano 150 mila persone.

Attraverso la Germania

Percorsi i Paesi Bassi, Padre Marco prosegue per la Germania. Visita Aquisgrana, Düsseldorf, Münster.

A Wertenholt passa sopra un ponte di legno, circondato da una folla enorme. Il ponte, a tanto peso, crolla e tutti cadono nelle acque profonde gelide del fiume. Fra i caduti ci sono uomini, donne, bambini. Neppure uno resta annegato.

A Neuhaus guarisce Ferdinando von Fürstenberg, Vescovo di Paderborn, gravemente ammalato e spacciato dai medici: il fatto suscita una commozione indescrivibile.

A Colonia è tanta la gente affluita da tutta la regione che molti dormono per le strade e parecchi stanno morendo di fame. Su richiesta di Padre Marco, le Autorità aprono i ricoveri, distribuiscono coperte, mettono a disposizione pane e birra per chiunque ne ha bisogno.

Ogni qualvolta il santo religioso si alza per dare la benedizione alla folla, il Principe - Arcivescovo che lo accompagna scende dalla carrozza, si inginocchia, fa devotamente il segno di croce.

I protestanti ce l'hanno a morte con lui, soprattutto a causa delle innumerevoli conversioni che va operando.

Lo ricoprono ovunque di insulti e calunnie; insegnano persino ai loro bambini cantilene da urlare al suo passaggio. Eccone una:

Il mago Elima è ritornato
fuori dall'antro infernal
Ed ora è qui alloggiato
Cerbero, capo del mal.
L'Anticristo esser lui sa
Dai prodigi ch'egli fa.
Egli è Giuda, o Simone?
No, è San Marco d'Avian.

Padre Marco prega, perdona e soprattutto tace.

A Roermont, vista la numerosa folla di Protestanti che vanno ad ascoltarlo, i caporioni tentano di ucciderlo.

Di notte tolgono i puntelli che sostengono il palco sul quale deve predicare. Quando egli vi sale assieme al Vescovo, al Governatore ed innumerevole folla, il palco crolla fragorosamente. Gli eretici si mettono ad urlare e ad applaudire, sperando di ritrovare Padre Marco morto. Invece gran parte della gente ne esce illesa; pochissimi riportano qualche ammaccatura.

Citati in tribunale i colpevoli, Padre Marco dichiara di perdonarli e ne risulta la conversione di molti Protestanti al Cattolicesimo.

Verso la fine di settembre del 1681, rientra stanco e felice, al suo Convento di Padova. Non vi resterà per molto tempo.

Miracoli a Salò

L'anno seguente predica il Quaresimale a Salò. Qui avviene un fatto strepitoso. Una ragazza indemoniata viene condotta in calesse da Padre Marco per essere esorcizzata. Mentre sta per entrare in città i cavalli si fermano improvvisamente e rifiutano di ripartire. La

giovane urla e si contorce. Un sacerdote, don Francesco Piloni, corre ad avvertire Padre Marco. Il quale risponde calmo.

"Signor don Francesco, vada e comandi al Demonio che lasci entrare quietamente quella creatura".

Appena fatta la... commissione, la giovane si acquieta e i cavalli riprendono la loro strada.

Dopo la Messa Padre Marco fa venire la ragazza per esorcizzarla. Questa, fra urla e contorcimenti, si arrotola su se stessa, prende la forma di un cerchio e si mette a saltellare qua e là. La gente è sconvolta, ma appena esorcizzata la ragazza torna normale e la folla applaude e prega...

A Salò Padre Marco compie numerosi altri miracoli, ma il più grande è quello di ottenere la... riconciliazione del Parroco con le Autorità locali.

Per ricompensa qualcuno gli ruba il mantello e lo taglia a pezzetti. Ognuno di questi viene poi offerto a qualche amico come dono prezioso. Alla sua partenza, L'Arciprete lo definisce:

" Nemico del peccato, medico degli infermi, flagello dei demoni, avvocato del Paradiso in terra".

In questo periodo Padre Marco predica in diverse altre località.

Palmanova non è solo un'importante cittadina del Friuli, ma anche una caratteristica fortezza Veneziana, unica nel suo genere. I Palmarini restano talmente entusiasti della predicazione del Cappuccino che fanno scolpire una lapide a perenne ricordo.

A Salisburgo vogliono che resti con loro se non in persona, almeno in effigie. Perciò:

"I personaggi di sfera furono solleciti di serbare presso di sé il ritratto di esso Padre fatto pennellare furtivamente".

Padre Marco, nella sua immensa umiltà, non avrebbe mai permesso che gli facessero un ritratto.

Ma gli abitanti di Salisburgo sono bravissimi. Non paghi di avergli "rubato" il ritratto, gli rubano poi anche il mantello.

L'anno 1682, a Vienna, il timore di un'imminente invasione Musulmana si fa gravissima. I Turchi sia stanno armando paurosamente. Leopoldo scrive d'urgenza la Papa perché gli mandi subito Padre Marco. Ha estremo bisogno del suo consiglio e della sua preghiera.

Il Cappuccino parte a metà maggio e raggiunge Vienna ai primi di luglio. Appena sa del suo arrivo, l'Imperatore gli va incontro e gli espone il gravissimo pericolo che minaccia il mondo Cristiano.

L'esercito Imperiale è composto di pochissimi uomini, l'erario quasi vuoto, gli Ungheresi in rivolta e l'armata del Gran Sultano sempre più potente. Per di più i Francesi non vogliono partecipare alla difesa del mondo Cristiano. Anzi, di nascosto aiutano i Turchi con armi e denari e sobillano la Polonia perché si schieri contro l'Imperatore. Così sperano di attaccare l'Austria sul fronte occidentale e darle una dura sconfitta. Una delle tante vigliaccate di Re Sole.

E Leopoldo conclude:

"Padre Marco, i pericoli, che ci circondano, sono di sì terribil natura, che la sola mano di Dio può fare che non restiamo consunti. Mi appoggio a lei; confido nelle sue orazioni; mi assista per pietà".

Padre Marco risponde chiaro che tutti questi sconvolgimenti sono un giusto castigo di Dio. Per l'Impero e per la Cristianità resta una sola speranza: convertirsi di vero cuore. Solo allora Dio penserà alla salvezza del mondo Cristiano.

Poi, visibilmente assorto in Dio, con un tono di voce che ha qualcosa di sovrumano conclude:

"Sacra Maestà, Dio è armato di flagelli, perché da colpe fu provocato. Convien placarlo con l'umiliazione, col pentimento, col miglioramento di vita; e quando si ritorni di cuore a Dio, e in compenso delle pubbliche offese gli si renda pubblico onore, io tengo per sicuro che se Dio manda l'afflizione, non ne vorrà la desolazione".

Il giorno seguente Padre Marco e l'Imperatore fanno un piano per ricondurre i fedeli a Dio. Bisogna pregare e pentirsi. Perciò, d'ordine imperiale, vengono sospese tutte le attività perché ognuno possa partecipare alle funzioni, alle prediche, alle pubbliche penitenze, alla riconciliazione con Dio. La seconda domenica di luglio tutta Vienna celebra l'Eucarestia, con l'Imperatore e la famiglia imperiale a capo.

Durante la predica Padre marco esclama:

"Vienna, Vienna, il tuo amore per il vivere troppo libero ti ha preparato un grave e non lontano castigo: cambia vita, e guarda bene quello che fai, o miserabile Vienna".

Il popolo in massa recita allora l'Atto di contrizione ed alzando le braccia al cielo grida:

- *Signore, Pietà! Misericordia!*

Vienna ora sembra un'altra città, e Padre Marco riparte per l'Italia, soddisfatto dei risultati ottenuti.

A Udine

Nel 1683, riceve l'ordine di predicare il Quaresimale a Udine. Prima di lui però arrivano le male lingue. Lo accusano di non essere abbastanza colto per predicare in così nobile città.

Spargono la voce che:

"Il Predicatore è troppo volgare ed incolto: che il decantato suo zelo, e l'approvazione universale è un puro pretto fanatismo; che mancagli il vero merito e pregio; che anzi il di lui ragionare riesce vano, ridicolo, rigido inoltre e costernante."

Giungono persino a negare la validità dei suoi miracoli.

Padre Marco sente e tace: proprio come fosse sordo e muto, e offre a Dio la sua sofferenza per la conversione della città.

Al mattino, presto, la gente del popolo riempie il Duomo. Più tardi arrivano i nobili, ma non possono neppure entrare in chiesa. A questo punto nascono grossi tumulti e Padre Marco, per riportare la pace, assicura che ripeterà la predica, appena terminata la cerimonia. E così deve fare numerose altre volte.

Alla fine della funzione fa recitare l'Atto di Dolore. E qui di nuovo le male lingue insinuano che tale pratica va bene per la campagna, non per la città. Quasi che in città tutti siano santi.

Alcuni vengono a protestare personalmente da lui, cosa mai successa in altre città. Padre Marco risponde con bontà; ma l'indomani, durante la predica, tratta questo solo argomento: l'importanza grandissima dell'Atto di contrizione per ritornare a Dio.

Alla fine della predica il Cardinale Giovanni Delfino, che l'ha ascoltato con somma attenzione, si butta per primo in ginocchio percuotendosi il petto ed iniziando la recita dell'Atto di contrizione.

Alla fine Padre Marco dà la solita benedizione: le stampelle ed altri oggetti simili lasciati sul luogo dagli infermi miracolosamente guariti riempiono un'intera stanza.

Al termine del Quaresimale, il popolo fa in minuti pezzi il pulpito dal quale ha predicato ed ognuno se ne porta a casa un pezzetto come reliquia.

Alla sua partenza viene acclamato col titolo di "Gloria del Friuli!". I suoi detrattori sono serviti.

IV

LO STRATEGA

Profezie vecchie e nuove

Fin dai tempi più remoti, nell'imminenza di una guerra, l'uomo ha sempre cercato di conoscere in anticipo l'esito delle ostilità. A tale scopo interrogava gli auguri, i maghi, gli stregoni, le sibille. Anche al tempo di Padre Marco, mentre si avvicina l'inizio dell'epica lotta per la difesa di Vienna contro i Turchi, passano di mano in mano vari libri di profezie.

Parlano delle vittorie,delle sconfitte, degli orrori di questa guerra, da cui dipende il destino della Cristianità.

Alcuni sono scritti da Musulmani, altri da Cristiani, ma tutti annunciano stragi spaventose e tutti prevedono, come conclusione, la vittoria dei Cristiani.

La più nota di queste profezie è quella del Domenicano fra Nicola Arnù, dal titolo: "Presagio dell'imminente rovina e caduta dell'Impero Ottomano - 1684". Lo scritto si ispira ad un'iscrizione rinvenuta sulla tomba di Costantino e composta da "huomini ragguardevoli in santità et dono di profetia".

L'iscrizione prevede che i figli di Ismaele, cioè gli Arabi, semineranno lacrime e pianto in tutta Europa. Che il loro capo, Mahometto, condurrà una guerra "horrenda et sanguinosa". Prevede anche la caduta di Costantinopoli e di Creta, quale castigo di Dio per aver abbracciato l'eresia e per le stragi del Danubio. Preannuncia infine la vittoria delle truppe Venete.

Leone VI di Grecia descrive invece l'Imperatore Turco Solimano II con la falce, simbolo delle sue conquiste, nella mano destra, e una rosa, segno dell'effimera durata della sua vittoria, nella mano sinistra.

Queste due profezie parlano pure, con particolari impressionanti, dell'attività del Pontefice Innocenzo XI, delle pericolose discordie fra Principi Cristiani, e della vittoria finale, frutto della ritrovata concordia.

Nella "profezia di S. Angelo Carmelitano", opera di S. Metodio, Vescovo di Batra e di Antonio Torquato Ferrarese viene adombrata la figura di alta spiritualità di Padre Marco d'Aviano e dell'Imperatore Leopoldo I.

Padre Martino Strigonio, Gesuita morto nel 1549 in concetto di santità, profetizza le peripezie e la gloria che avrebbero segnato l'Impero di Leopoldo I. In questa profezia, stampata a Venezia dal Bossio l'anno 1683, gli avvenimenti futuri sono indicati in modo generico.

Invece, in data 19 giugno 1683, a Roma, suor Candida Colomba Falchonetti scrive a Papa Innocenzo per raccontargli quanto ha visto in sogno: Una bellissima e risplendente Signora le ha ordinato di andare dal Papa e convincerlo a far recitare mille Rosari dai Padri della Madonna della Vittoria. E conclude che solo in questo modo:

> *"Vostra beatitudine havrebbe non solo vinto il Turco, ma havrebbe avuto vantaggio, honore et glorioso governo del suo Pontificato."*

Il Papa raccoglie l'invito e lo fa pervenire al Priore del convento della Vittoria. Questi, il 9 agosto, dà inizio alla recita dei rosari, assegnandone trenta a ciascun religioso.

Tutti questi veggenti anticipano le stesse minacce che va ripetendo ora Padre Marco: "Convertitevi, l'invasione dei Turchi è un castigo di Dio!". E affermano che la vittoria sarà ottenuta non con la forza delle armi, ma con la conversione dei cuori e la fiducia in Dio.

Parecchie di queste profezie sono state scritte molti secoli prima dell'avverarsi dei fatti.

Anche gli astrologi - gente importante a quei tempi - fanno le stesse previsioni e le loro parole sono accolte dai Cristiani con fiducia e speranza, dai Turchi con ira e timore.

L'invasione di Maometto IV

3 aprile 1683

Vienna e l'Imperatore sono atterriti per l'incombente invasione Turca. Il Gran Sultano Maometto IV, per conquistare il Sacro Romano Impero e distruggere la Fede Cristiana sta armando un poderosissimo esercito, quale non si vedeva da secoli.

Leopoldo scrive a Padre Marco che la guerra, praticamente, è già cominciata e nulla può fermarla. Ha bisogno di lui, delle sue preghiere, del suo consiglio.

1 maggio

Maometto avanza come un ciclone devastatore. Durante la marcia verso Belgrado massacra 40 mila Cristiani fra uomini, donne e bambini, brucia 400 fra città e paesi. Poi giura che arriverà fino a Roma, la distruggerà dalle fondamenta, lascerà in piedi solo la Basilica di S. Pietro per farne una stalla per i suoi cavalli.

14 maggio

L'esercito Turco entra in Belgrado. Maometto consegna al generalissimo Karà Mustafà lo stendardo verde del Profeta: è la sua nomina a capo dell'esercito. Karà può essere orgoglioso e soddisfatto. Sono anni che sogna quel momento e prepara quella guerra. Poi Maometto passa in rassegna il suo sterminato esercito, già pronto a marciare su Vienna.

Sfilano per primi 30 mila guastatori che dovranno appianare strade e aprire trincee. Poi 50 mila giannizzeri (soldati a piè) dei quali 12 mila europei, vestiti di rosso e azzurro. Seguono 50 mila cavalieri; 50 mila fanti d'Asia: Armeni, Egiziani, Assiri, Giudei e Babilonesi. Ora rumoreggiano i 300 potentissimi cannoni tirati da buoi e serviti da 13 mila bombardieri. Sono i più grossi cannoni mai costruiti al mondo. Dietro avanza l'immenso groviglio di viveri e munizioni a dorso di 6 mila cavalli. Chiudono la marcia 20 mila Valacchi, tributari Cristiani, e un corpo di ribelli Ungheresi. Volteggiano intorno 30 mila cavalieri Tartari, uomini ferocissimi, mangiatori di carne cruda, che fungono da esploratori. Totale 300 mila armati, senza contare la "canaglia", come vengono chiamati gli inservienti ai traini.

La disciplina è ferrea, l'ordine esemplare.

A qualche distanza segue la baraonda dei cosiddetti "soldati ausiliari": Zingari, mercanti girovaghi, teatranti, mezzani e giocolieri. Sono circa 200 mila: una massa eterogenea, multicolore e disordinata.

In tutto circa mezzo milione di uomini.

Padre Martino Strigonio, Gesuita morto nel 1549 in concetto di santità, profetizza le peripezie e la gloria che avrebbero segnato l'Impero di Leopoldo I. In questa profezia, stampata a Venezia dal Bossio l'anno 1683, gli avvenimenti futuri sono indicati in modo generico.

Invece, in data 19 giugno 1683, a Roma, suor Candida Colomba Falchonetti scrive a Papa Innocenzo per raccontargli quanto ha visto in sogno: Una bellissima e risplendente Signora le ha ordinato di andare dal Papa e convincerlo a far recitare mille Rosari dai Padri della Madonna della Vittoria. E conclude che solo in questo modo:

> *"Vostra beatitudine havrebbe non solo vinto il Turco, ma havrebbe avuto vantaggio, honore et glorioso governo del suo Pontificato."*

Il Papa raccoglie l'invito e lo fa pervenire al Priore del convento della Vittoria. Questi, il 9 agosto, dà inizio alla recita dei rosari, assegnandone trenta a ciascun religioso.

Tutti questi veggenti anticipano le stesse minacce che va ripetendo ora Padre Marco: "Convertitevi, l'invasione dei Turchi è un castigo di Dio!". E affermano che la vittoria sarà ottenuta non con la forza delle armi, ma con la conversione dei cuori e la fiducia in Dio.

Parecchie di queste profezie sono state scritte molti secoli prima dell'avverarsi dei fatti.

Anche gli astrologi - gente importante a quei tempi - fanno le stesse previsioni e le loro parole sono accolte dai Cristiani con fiducia e speranza, dai Turchi con ira e timore.

L'invasione di Maometto IV

3 aprile 1683

Vienna e l'Imperatore sono atterriti per l'incombente invasione Turca. Il Gran Sultano Maometto IV, per conquistare il Sacro Romano Impero e distruggere la Fede Cristiana sta armando un poderosissimo esercito, quale non si vedeva da secoli.

Leopoldo scrive a Padre Marco che la guerra, praticamente, è già cominciata e nulla può fermarla. Ha bisogno di lui, delle sue preghiere, del suo consiglio.

1 maggio

Maometto avanza come un ciclone devastatore. Durante la marcia verso Belgrado massacra 40 mila Cristiani fra uomini, donne e bambini, brucia 400 fra città e paesi. Poi giura che arriverà fino a Roma, la distruggerà dalle fondamenta, lascerà in piedi solo la Basilica di S. Pietro per farne una stalla per i suoi cavalli.

14 maggio

L'esercito Turco entra in Belgrado. Maometto consegna al generalissimo Karà Mustafà lo stendardo verde del Profeta: è la sua nomina a capo dell'esercito. Karà può essere orgoglioso e soddisfatto. Sono anni che sogna quel momento e prepara quella guerra. Poi Maometto passa in rassegna il suo sterminato esercito, già pronto a marciare su Vienna.

Sfilano per primi 30 mila guastatori che dovranno appianare strade e aprire trincee. Poi 50 mila giannizzeri (soldati a piè) dei quali 12 mila europei, vestiti di rosso e azzurro. Seguono 50 mila cavalieri; 50 mila fanti d'Asia: Armeni, Egiziani, Assiri, Giudei e Babilonesi. Ora rumoreggiano i 300 potentissimi cannoni tirati da buoi e serviti da 13 mila bombardieri. Sono i più grossi cannoni mai costruiti al mondo. Dietro avanza l'immenso groviglio di viveri e munizioni a dorso di 6 mila cavalli. Chiudono la marcia 20 mila Valacchi, tributari Cristiani, e un corpo di ribelli Ungheresi. Volteggiano intorno 30 mila cavalieri Tartari, uomini ferocissimi, mangiatori di carne cruda, che fungono da esploratori. Totale 300 mila armati, senza contare la "canaglia", come vengono chiamati gli inservienti ai traini.

La disciplina è ferrea, l'ordine esemplare.

A qualche distanza segue la baraonda dei cosiddetti "soldati ausiliari": Zingari, mercanti girovaghi, teatranti, mezzani e giocolieri. Sono circa 200 mila: una massa eterogenea, multicolore e disordinata.

In tutto circa mezzo milione di uomini.

Ben misera cosa, a confronto, l'esercito Cristiano: 85 cannoni, 14 reggimenti di fanteria, 16 di cavalleria e 8 mila Ungheresi rimasti fedeli all'Imperatore. In tutto 33 mila uomini ai quali si aggiungono, qualche giorno dopo, 4 mila Polacchi e qualche migliaio di Italiani e Tirolesi. Fra questi, un vecchio di 100 anni, Costantino Isl, che da 80 anni combatte contro i Turchi.

Vienna si organizza

5 luglio

Gli Ungheresi tradiscono. I Turchi, dopo una marcia rapidissima, passano il fiume Raab e puntano su Vienna. Leopoldo abbandona archivi, tesori e guardaroba e fugge piangendo dalla Capitale. Lungo il viaggio deve dormire sulla paglia, consolare i figli che piangono di fame, errare per vie sconnesse e solitarie. Lo seguono 60 mila Viennesi.

I civili rimasti in città preparano la resistenza: scavano fossi, piantano palizzate, sistemano i pozzi e murano le porte della città. I mille quintali di polvere spediti dall'Arcivescovo di Salisburgo vengono dislocati in sotterranei e sepolture.

6 luglio

Viene dato l'ordine, per evitare incendi, di togliere il legname dai tetti e preparare botti d'acqua presso le case. Il Borgomastro, il Superiore degli Agostiniani e i nobili cominciano a tirare le prime carrette di terra per costruire le barricate. Tutti ne seguono l'esempio.

10 luglio

I Viennesi si organizzano in 8 compagnie di 2.382 uomini. Mille impiegati di Corte, 294 macellai e birrai, 206 fornai, 255 osti, cacciatori, bottegai, mercanti, formano altrettante compagnie armate più d'eroismo che di fucili. Gli studenti dell'Università, Rettore in testa, creano tre compagnie. Gli Italiani residenti in Vienna si impegnano a difendere Porta Rossa, di fronte a una formidabile batteria Turca.

12 luglio

Le avanguardie Turche circondano la città e trasformano case, palazzi, giardini in un mare di fiamme. Interi sobborghi ardono come paglia. Di notte Vienna sembra circondata da una muraglia di fiamme e di fuoco.

Trecento negozianti della Niederlag, armati di lunghi fucili rigati (invenzione che ora si crede moderna), dalla soffitta del Palazzo Imperiale, tanti Turchi mirano e tanti colpiscono.

13 luglio

Il vento cambia direzione e porta le fiamme sulla città. Bruciano case, chiese, conventi. Si incendia anche l'arsenale. Verso sera arriva il grosso dell'esercito Turco e alza il campo a forma di mezza-luna con 200 mila tende bianche, rosse e verdi, oltre a quella splendida del Gran Visir. Comincia l'assedio. Infatti Mustafà non vuole conquistare la capitale con un assalto, ma decide di prenderla per capitolazione. Pensa abbia molti tesori che intende tenere per sé e non abbandonare al saccheggio. Questa ingordigia sarà fra breve la sua rovina.

Intanto il Duca di Lorena ha introdotto in città 12 mila armati e ha fatto bruciare i ponti che legano le isole alla Capitale.

14 luglio

Il generale Conte di Starhemberg è nominato difensore di Vienna. Dopo aver pregato ginocchioni davanti la colonna della Trinità, invita i meno coraggiosi ad abbandonare la Capitale. I Viennesi gridano ad una voce che piuttosto di arrendersi, preferiscono restare sepolti sotto le rovine della città. Allora Starhemberg fa alzare delle forche per impiccarvi chiunque parli di capitolare. Poi sale sulla torre di Santo Stefano per preparare il piano di battaglia.

Nel frattempo i Turchi iniziano lo scavo di una galleria per entrare di sorpresa nel cuore di Vienna.

15 luglio

I Turchi sparano senza sosta con i loro potenti cannoni. Per fortuna molte granate sono scarte e non esplodono. Per contro, le epidemie e le frecce avvelenate aprono larghe falle nelle file già indebolite dei difensori. Le truppe da ambo le parti avanzano e indietreggiano senza posa.

16 luglio

Chi può ancora fuggire, fugge abbandonando ogni cosa. Le notizie di saccheggi e crudeltà senza nome spargono il terrore.

Nell'esercito Imperiale i cannoni scarseggiano e sono in gran parte inservibili. Le scorte di granate sono quasi esaurite. Anche i viveri diminuiscono paurosamente. I baluardi e le difese cominciano a crollare. Dall'alto delle mura i difensori scorgono le tende Musulmane che si stendono nei campi a perdita d'occhio.

Lo Starhemberg, ferito alla testa da una scheggia, dirige le operazioni da una sedia fissata sopra una barella.

18 luglio

I turchi attraversano il Danubio e occupano le isole. Il Visir, prima gentilmente poi minacciosamente, intima allo Starhemberg di arrendersi.Starhemberg neppure risponde.

L'Imperatore ha perso ormai ogni umana speranza. Scrive a padre Marco:

> *"Il Turco è già sotto Vienna... Le raccomando la mia povera Vienna, che non venga in mano dei barbari - Leopoldo Imperatore".*

19 luglio

Gli Italiani operano portenti di eroismo a Porta Rossa e costringono i Turchi a cambiare tre volte le loro batterie.

20 luglio

Nicola Beregani, nel suo libro di Storia, così descrive la situazione:

> *Le muraglie spalancate in più lati dalle breccie, li bastioni de' Principi sfondate dalle bombe, atterrate dalle cannonate appena si riconoscevano ne' suoi rimasugli, il palagio Imperiale, per la maggior parte diroccato e distrutto, le chiese convertite in sepolcri, le torri de' monasteri deformati formavano cumuli di rovine, la città trinciata da tagli, i cittadini e soldati trasformati per le vigilie e patimenti in fantasmi, che non aspettavano se non a momenti la perdizione e la morte; Vienna in somma poc'anzi deliziosa reggia de' Cesari, spaventata di se medesima, sembrava cangiata in una Solima desolata: non si scorgeva altro che strage, miseria, ed orrore."*

Vienna è dominata dal campanile di Santo Stefano, alto 150 metri. Da lassù, a regolari intervalli, partono potenti razzi. Messaggeri di rovina e di morte, indicano il pericolo sempre più incombente.

26 luglio

Durante una sortita, I Cristiani fanno razzia di buoi e di bufale: carne fresca, preziosissima, per i Viennesi affamati.

Nella barca, 25 agosto

1 agosto

Il Vescovo Kollinz lavora come infermiere nell'ospedale e come netturbino per la pulizia delle case e delle strade.

13 agosto

Un terribile uragano allaga il campo Turco e sconvolge le loro difese.

15 agosto

Cade una pioggia di bombe sulla Chiesa di Loreto, dove è raccolto numeroso popolo. Nessun morto, perché le bombe non scoppiano. Il prodigio è attribuito a un miracolo della Vergine.

25 agosto

Nuova lettera a Padre Marco con la data: "Nella barca, 25 agosto". L'Imperatore infatti viaggia in nave, per sfuggire al pericolo di qualche imboscata. Scrive:

> *"... Vedo con mia somma consolazione come la Santità di Nostro Signore abbia ordinato ch'ella venga in queste parti per consolarmi... e per assistere ancora l'esercito, avendole a questo fine dato varie licenze e facoltà."*

A Vienna si contano ormai più di 16 mila morti.

30 agosto

Esaurite le granate di ferro, gli assediati modellano granate di legno. La riuscita è discreta.

Man mano che avanzano, i Turchi svuotano le cantine delle provviste e le riempiono di spazzatura. Sono sporchissimi e terribilmente puzzolenti.

Accendono balle di fieno impregnate di pece e le spingono per le vie della città. Queste , ovunque passano, provocano spaventosi incendi.

3 settembre

Stanno per congiungersi le forze alleate, ma c'è poco da rallegrarsi. La Baviera manda appena 11 mila uomini. Le truppe di Sassonia e di Polonia sono ancora lontane. I Polacchi, anziché inviare i 40 mila soldati promessi, ne mandano poco più di metà.

A Vienna la speranza lascia il posto allo scoraggiamento e in qualche caso alla disperazione. Per fortuna anche i Turchi hanno perso 60 mila uomini.

A questo punto arriva Padre Marco. L'Imperatore lo accoglie:

> *"Con esultanza, con tenerezza, con riverenza, come un Angelo del Signore".* (P. Fedele).

Quindi gli presenta la situazione in tutta la sua gravità e conclude:

> *"Padre Marco, io mi appoggio a lei, e confido assaissimo nelle sue orazioni e nell'assistenza alla mia armata."*

Poi gli prepara le "Lettere credenziali". Con queste lo nomina suo rappresentante e gli dà pieni poteri per partecipare ai Consigli di guerra e per comporre gli attriti sorti fra i capi dell'esercito.

5 settembre

Forte dell'Autorità temporale dell'Imperatore e dell'Autorità spirituale del Pontefice, Padre Marco parte subito per Krems dov'è attendato il Duca di Lorena. Qui viene accolto come fosse il generalissimo, e a ragione, perché il Cappuccino, inaspettatamente, si dimostra grandissimo stratega. Uno dei più grandi della storia, dirà qualche suo biografo.

Sotto la tenda del Duca, suo fedele amico, espone il piano di battaglia. Semplicissimo: Prima convertirsi e chiedere l'aiuto di Dio. Poi attaccare i Turchi con tutte le forze. Subito, di sorpresa, prima che Vienna cada completamente in loro potere.

Il Conte Enea Caprara, Generale della Cavalleria, osserva:

"Padre Marco, Siamo imbrogliati. Che sarà? Batteremo il nemico?."

E il Cappuccino:

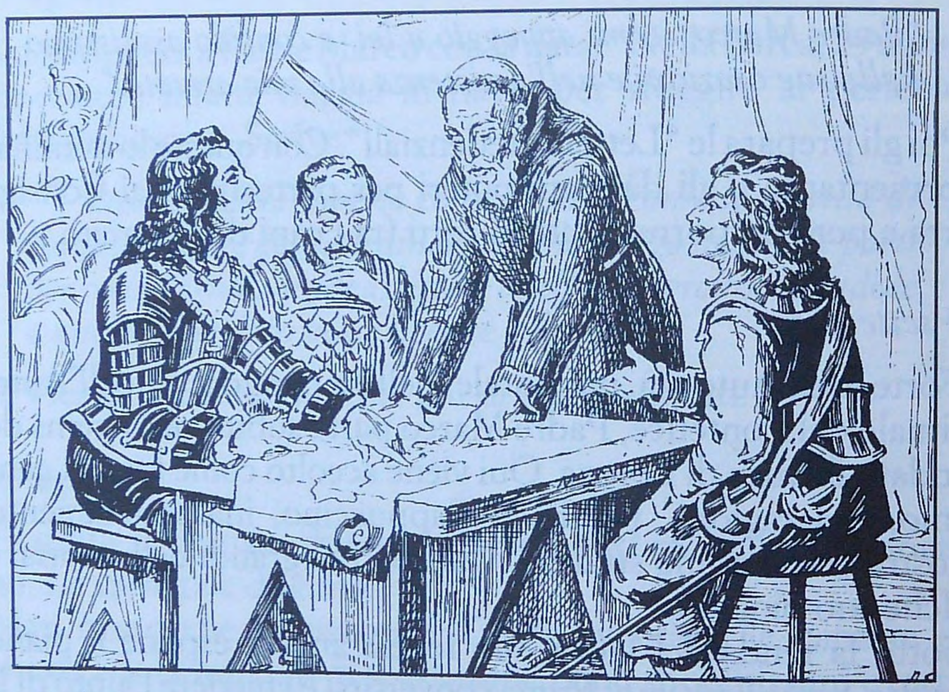
> *"Il Turco sarà sconfitto e lascerà in nostro potere tutto il suo bagaglio".*

Caprara, che ben conosce gli strepitosi miracoli compiuti dal Religioso, conclude:

> *"Padre, quando voi dite così, sarà così!"*

Anche l'esercito è informato delle fauste previsioni di Padre Marco e ne trae entusiasmo, gioia, speranza. Tutti conoscono la sua profezia:

"Questo è un castigo di Dio, bisogna convertirsi; ma Dio non lascerà Vienna in balia dei suoi nemici."



Padre Marco partecipa al Consiglio di guerra con il Duca di Lorena, il Re di Polonia ed Eugenio di Savoia esponendo il suo piano per la battaglia di Vienna.

Ora tutto è pronto

7 settembre

Resta un grosso inconveniente: la gara che sorge fra gli Elettori di Baviera e di Sassonia per la precedenza nel comando. Padre Marco si reca al consiglio di guerra di Tulln e dà un giudizio salomonico: il Re di Polonia, Giovanni Sobieski, con i suoi 20 mila uomini, comanderà l'ala destra. Sarà considerato - visto che ci tiene - "Capo onorario dell'armata". Il Duca di Lorena comanderà l'ala sinistra. I due Elettori guideranno il corpo di battaglia. In pratica, ognuno avrà il comando dei suoi uomini.

Poi, in tutta fretta, si reca da Sobieski, accampato presso Neoburgo e lo supplica ad affrettare la marcia. Avverte:

- Ancora cinque giorni e Vienna è perduta!"

Il Re, buon Cristiano e ammiratore di Padre Marco, accoglie la preghiera e ordina partenza immediata. Giunge sotto le mura di Vienna con due giorni di anticipo sul previsto.

Ora, militarmente, tutto è pronto per contrattaccare l'esercito nemico.

Ma per Padre Marco, come per l'Imperatore e per il Duca di Lorena, la preparazione "militare" non basta. È chiaro che lo stremenzito esercito Cristiano mal armato, ma nutrito e mal pagato, non può vincere il mezzo milione di uomini dell'esercito Turco. Perciò ci vuole la preparazione "spirituale".

Una Messa Meravigliosa

8 settembre

È la festa della natività di Maria. Padre Marco celebra la S. Messa di fronte all'esercito schierato in ordine di battaglia. Ha di fronte a sè tutti i Comandanti e il fior fiore della nobiltà tedesca e polacca: una trentina di Principi Sovrani! L'altare è stato eretto davanti alla lussuosa tenda di Re Sobieski. Sopra spicca un bellissimo quadro della Madonna, stile greco, contornato da gemme preziose, che segue l'esercito Polacco giorno e notte. Il Re in persona vuol servire la Santa Messa: ritto, in piedi, con le braccia in croce. Al termine Padre Marco fa recitare l'"Atto di dolore" e dà la benedizione.

- Una Messa meravigliosa, diranno poi i soldati, commossi ed entusiasti.

Un reggimento di Polacchi non vorrebbe prendere parte alla cerimonia, a causa dei vestiti logori e stracciati. Sobieski, li incoraggia, li fa passare avanti, e dice al Duca di Lorena:

- Vede questi valorosi soldati? Hanno fatto il voto di cambiare abiti solo quando li avranno presi ai Turchi!

E il reggimento si mette in marcia, fiero dell'augurio.

RVGGIERO ERNESTO CONTE DI STARHEMBERG
difensore di Vienna nel 1683

MAOMETTO IV
Imperatore dei Turchi nel 1683

Domani occuperemo Vienna

11 settembre

Si riordinano le varie armate: fatti i conti, sono un nulla - 70 mila uomini - di fronte all'immenso esercito Turco! Padre Marco passa tenda per tenda, invita al pentimento, prega, benedice con il leggendario crocifisso, esorta tutti al coraggio ed alla speranza.

Durante la notte i Turchi illuminano con torce e lanterne di mille colori le loro 200 mila tende. Uno spettacolo stupendo ma, in questa circostanza, tale da far rabbrividire i Cristiani!

Al mattino, l'esercito Crociato sale verso le colline che sovrastano Vienna, perde ogni fiducia nelle forze umane e si abbandona unicamente all'aiuto di Dio.

Il Principe Lubominski dice a P. Marco:

- Se domani potremo occupare le colline qui di fronte, saremo ben fortunati.

P. Marco risponde semplicemente:

- Domani occuperemo Vienna!

E il Principe pensieroso:

- Se domani occuperemo Vienna, quello sarà un miracolo davvero!

Ora, sotto le mura della Capitale, c'è anche il Principe Eugenio di Savoia con un reggimento di Dragoni. Carica il nemico con leggendario coraggio accanto al Re di Polonia, Giovanni Sobieski. Sfida temerariamente ogni pericolo perché "combatte nel nome di Maria" e vince sempre. Non ha ancora vent'anni!

Verso sera le truppe Cristiane si impadroniscono delle alture di Kahlemsberg. Tutti sperano nella vittoria. Padre Marco ne è certo.

Volontari Italiani

Alla difesa di Vienna partecipa anche un reparto di civili Italiani che combattono da veri eroi, e numerosi, valorosissimi ufficiali. Fra questi, famosissimo, è il Principe Eugenio di Savoia, ottimo Cristiano

e sommo genio militare. Ma non sono da dimenticare il Conte Enea Caprara generale di cavalleria e ammiratore di Padre Marco; Il Conte Sereni, Sergente generale di battaglia, i generali Michele d'Aste e Alberto Conte di Caprara. Ricordiamo pure Paolo Millini, morto in battaglia sul Danubio, Alessandro Mazzini, il tenente colonnello Santa Croce, il capitano Alessandro Vitelli, il Conte Matteo Collalto, difensore di Porta Rossa, e innumerevoli altri.

Cronaca della battaglia

12 settembre

È domenica - Prima dell'alba, Padre Marco celebra la S. Messa e distribuisce la Comunione ai Comandanti. Poi tiene un breve e infiammato discorso, recita la preghiera da lui stesso composta per chiedere l'assistenza di Dio e dà la benedizione all'esercito. Poche ore dopo inizia quella memorabile battaglia che deciderà delle sorti di Vienna e della Cristianità.

Si combatte con energia e accanimento da tutte due le parti; ma l'esito rimane a lungo incerto.

Padre Marco, con energia sovrumana, corre a cavallo da un luogo all'altro a rincuorare e benedire. È presente soprattutto dove maggiore è il pericolo. Quando vede i Turchi lanciarsi all'attacco, alza verso di loro il Crocifisso e grida:

"Ecco la croce del Signore, fuggire schiere avverse!"

Ora la lotta si fa spaventosa, incerta, violentissima. Ad un tratto una bianca colomba appare sulla testa del Padre e gli vola intorno. Per i Cristiani è il segno della vittoria e raddoppiano di coraggio.

Ma la vittoria appare chiara solo quando il Duca di Lorena investe l'ala sinistra dei Turchi, la costringe a ripiegare, e si appresta a prendere lo schieramento nemico alle spalle. La situazione per i Turchi si fa ancor più grave quando il violento contrattacco della cavalleria Musulmana fallisce completamente per il valore e l'eroismo dei Polacchi. Nel frattempo i 20 mila soldati di Rodolfo II sbaragliano da soli 80 mila Turchi.

Col cadere della sera, cadono pure le illusioni di Karà Mustafà. L'esercito Turco comincia ad ondeggiare, poi a retrocedere, e si dà infine a fuga precipitosa.

La confusione è indescrivibile. I Turchi corrono disperatamente verso i confini dell'Ungheria, lasciando ogni cosa sul campo.

Nella ritirata uccidono barbaramente chiunque si trova sul loro cammino, moltiplicando il numero delle vittime. Ma anche loro lasciano sul terreno 10 mila morti. I Cristiani uccisi sono 2 mila.

Padre Marco alla battaglia di Vienna mette in fuga i Turchi tenendo alto il Crocifisso in mano.

L'enorme bottino

Ormai non si vedono più le acque del Danubio, ricoperte di cadaveri galleggianti. Dove mancano i ponti, per passare da una riva all'altra, si cammina sui corpi dei morti.

Incalzati dall'inseguimento delle truppe Crociate, i Mori abbandonano sul campo 300 cannoni e pezzi di artiglieria di ogni forma e grandezza; una quantità enorme di polvere, granate, bombe, e ogni altra sorte di materiale militare. Una vera fortuna per i reparti dell'armata Cristiana.

Abbandonano pure migliaia di tende, alcune delle quali ornate di gioielli e di tessuti preziosi.

Le truppe Cristiane si impadroniscono pure degli immensi magazzini in cui sono ammucchiati 10 mila sacchi di caffè, 100 mila di grano, 300 botti di vino e farina, olio, zucchero in grande abbondanza. In mezzo ai prati e ai campi rinvengono pure, abbandonati, 9 mila carri e 20 mila capi di bestiame: buoi, bufali, cammelli ed altri animali.

Ma ciò che rende più orgogliosi di tutto i soldati Cristiani è la conquista di tutte le bandiere di combattimento Turche.

La parte dei Polacchi

I più fortunati sono i Polacchi che si impadroniscono della tenda del Gran Visir. Vi trovano la "cassa di guerra" preparata per le paghe dei soldati: è colma di oro, argento, gioielli di incalcolabile valore.

Alla fine della battaglia il Re di Polonia spedisce a Papa Innocenzo lo stendardo verde di Maometto con le tre aste crinite e la coda di cavallo che il Sultano aveva consegnato a Karà Mustafà. Sobieski in persona l'ha strappata di mano al Gran Visir.

Purtroppo, per ingenuità o malafede, il prezioso trofeo conquistato dal Sobieski, assieme ad altre bandiere e stendardi, verrà riconsegnato, qualche anno fa, ai Turchi. Non diranno nemmeno "grazie".

Poi Sobieski ordina che in tutto il suo Regno, da quel giorno in poi, si celebri con grande solennità la festa del "Nome di Maria", anniversario della vittoria.

La parte dei Viennesi

Fortunati anche i Viennesi. Ricuperano nelle tende Turche rame, stagno, piombo, vestiti, riso, farina e ogni altro ben di Dio; E ognuno può portarsi a casa ciò che più gli piace. Preziosissima la carne fresca, data la grande quantità di buoi abbandonati dagli avversari. La carne, il giorno prima della battaglia, costava otto fiorini la libbra; l'indomani, per due fiorini, si acquista un quarto di bue. Un'insperata fortuna per i Viennesi morenti di fame a centinaia.

Ma più che per il bottino, Vienna esulta per la vittoria sui Turchi. Il tripudio esplode irrefrenabile: feste, parate, cerimonie a non finire. Persino Padre Marco si ferma per le strade ed abbraccia, felice e commosso, ufficiali e Comandanti.

A questo proposito Sobieski scrive alla Regina sua moglie che dopo la vittoria lui e Padre Marco "si abbracciarono un milione di volte!".

L'imperatore, fuori di sè dalla gioia, vuole Padre Marco a Palazzo, gli va incontro, lo abbraccia felice, vuol ringraziarlo, ma non riesce. Tanta è la gioia e la commozione che gli è venuta meno la voce.

Il colmo dell'esultanza è raggiunto il 14 settembre con il canto del "Te Deum" di ringraziamento. Tutte le campane di Vienna suonano a festa, dalle fortezze i cannoni sparano in continuazione, dalle finestre cade una pioggia di fiori.

Il Corteo Imperiale, preceduto da tutti i capi dell'esercito in alta uniforme, sfila tra gli applausi per le vie della Capitale ed entra, lento e solenne, nella Cattedrale di Santo Stefano. Padre Marco in persona intona l'inno di ringraziamento. Ma quelli che piangono di gioia sono più numerosi di quelli che cantano.

La parte di Padre Marco

Anche Padre Marco riceve la sua parte di "bottino" che lo fa piangere di gioia: sono i 600 bambini che i Turchi hanno fatto prigionieri per mandare come schiavi al Gran Sultano. Ora sono liberi e torneranno presto alle loro case.

L'Imperatore si impegna ad adottare quelli che non ritroveranno le loro famiglie.

Il Conte Sereni, sergente generale di battaglia, confessa ai suoi ufficiali:

> *"Questa non è stata una vittoria dell'esercito è stato un special favore del Cielo".*

Ma il Cappuccino assicura che vi saranno altri "special favori del cielo" se l'esercito Cristiano continuerà l'inseguimento. Riesce così ad entusiasmare l'Imperatore, gli ufficiali, i soldati. Qualche giorno

dopo i Cristiani conquistano Barkan e Strigonia. Padre Marco è acclamato come un eroe; ma lui non ci sta e torna a pregare in una povera cella del Convento dei Cappuccini dove s'è rifugiato subito dopo la vittoria.

Chi ride e chi piange

Gli unici a non partecipare all'esultanza universale sono il Re di Francia e - ben s'intende - l'esercito Turco.

Luigi XIV si è sempre vantato del titolo di "Re Cristianissimo", ricevuto dal Papa. Per svergognarlo dell'aiuto dato all'esercito Musulmano, qualcuno mette fuori la sua caricatura, che fa ben presto il giro d'Europa. Sotto però non c'è scritto: "Il Re Cristianissimo", bensì: "Il Turco Cristianissimo".

Re Sole sfavilla di rabbia, giura di vendicarsi e lo farà.

Anche l'esercito Turco non esulta di gioia. Dà la colpa della sconfitta, in gran parte, a Padre Marco, ritenuto un potente "negromante". I Capi Musulmani asseriscono che mediante certi segni fatti con un "pezzo di legno" che teneva in mano (la Croce), il Cappuccino scompigliava e costringeva a fuggire tutti coloro che gli si opponevano. Altri lo dipingono come un gigante che toccava le nuvole e spargeva il terrore fra le truppe Saracene. Altri ancora affermano che il Gran Visir aveva visto più volte, vicino a Padre Marco, una Signora biancovestita che dai bastioni incoraggiava i soldati. Un giorno aveva portato con sè un Cristiano prigioniero ad osservare questa Signora, perché ne facesse il nome; ma il prigioniero aveva giurato di non vedere assolutamente nulla. Fatto sta che ad un certo punto il Visir inviò delle spie a Vienna per osservare da vicino il religioso e riferire ai capi dell'esercito Musulmano chi fosse questo "potente mago".

La preoccupazione dei Turchi riguardo a Padre Marco non era per niente infondata. Tante volte avevano preso a schioppettate, e talvolta a cannonate il povero frate; mai erano riusciti a colpirlo.

E quella colomba bianca poi, che gli girava intorno...

L'esultanza di Padre Marco svanisce ben presto. È riconoscente a Dio per la vittoria, ma resta amareggiato per quello che succede intorno a lui. La Corte Imperiale non pensa ad altro che ad organizzare feste e divertimenti. La popolazione si dà alla pazza gioia, quasi a rifarsi delle sofferenze sopportate durante l'assedio. I capi dell'esercito se la spassano in squallidi bagordi. E il Re di Polonia scrive ai quattro venti, attribuendosi tutto il merito della vittoria. Ma Padre Marco gli fa osservare con tutta franchezza:

"Prima Dio ha concesso la vittoria al nostro esercito e, dopo, Vostra Maestà l'ha conquistata!".

Intanto i Turchi riarmano e si preparano al contrattacco. Padre Marco lo sa. Uomo dalle idee chiare e dalle rapide intuizioni, resta profondamente amareggiato di tanta incoscienza.

Qualche generale, per divertirsi meglio e senza preoccupazioni, propone persino di far la pace con i Turchi. Padre Marco reagisce sdegnato. Va dall'Imperatore e gli dice chiaro e tondo:

- Dio vuole la guerra e non la pace. Prima siano liberati tutti i territori Cristiani, poi si tratterà. Per il momento bisogna cogliere i frutti della vittoria e non dare tregua ai Turchi.

In questo delicato momento, gli unici a comportarsi da uomini intelligenti e responsabili sono l'Imperatore e il Duca di Lorena: l'Imperatore che promette il suo pieno e incondizionato appoggio al Religioso, il Duca di Lorena che si dichiara d'accordo con lui per l'immediata ripresa dei combattimenti.

La Lega Santa

Stanco, metà soddisfatto e metà amareggiato, Padre Marco fugge ad ogni ringraziamento e torna al suo Convento di Padova. Prega, predica, fa penitenza. Pensa che la sua opera contro i Turchi sia terminata. Non sa che dovrà ripercorrere per 18 anni la strada che lo porterà da Re Leopoldo per sostenerlo, e in Ungheria per confortare l'esercito Cristiano nella dura lotta contro i Musulmani.

dopo i Cristiani conquistano Barkan e Strigonia. Padre Marco è acclamato come un eroe; ma lui non ci sta e torna a pregare in una povera cella del Convento dei Cappuccini dove s'è rifugiato subito dopo la vittoria.

Chi ride e chi piange

Gli unici a non partecipare all'esultanza universale sono il Re di Francia e - ben s'intende - l'esercito Turco.

Luigi XIV si è sempre vantato del titolo di "Re Cristianissimo", ricevuto dal Papa. Per svergognarlo dell'aiuto dato all'esercito Musulmano, qualcuno mette fuori la sua caricatura, che fa ben presto il giro d'Europa. Sotto però non c'è scritto: "Il Re Cristianissimo", bensì: "Il Turco Cristianissimo".

Re Sole sfavilla di rabbia, giura di vendicarsi e lo farà.

Anche l'esercito Turco non esulta di gioia. Dà la colpa della sconfitta, in gran parte, a Padre Marco, ritenuto un potente "negromante". I Capi Musulmani asseriscono che mediante certi segni fatti con un "pezzo di legno" che teneva in mano (la Croce), il Cappuccino scompigliava e costringeva a fuggire tutti coloro che gli si opponevano. Altri lo dipingono come un gigante che toccava le nuvole e spargeva il terrore fra le truppe Saracene. Altri ancora affermano che il Gran Visir aveva visto più volte, vicino a Padre Marco, una Signora biancovestita che dai bastioni incoraggiava i soldati. Un giorno aveva portato con sè un Cristiano prigioniero ad osservare questa Signora, perché ne facesse il nome; ma il prigioniero aveva giurato di non vedere assolutamente nulla. Fatto sta che ad un certo punto il Visir inviò delle spie a Vienna per osservare da vicino il religioso e riferire ai capi dell'esercito Musulmano chi fosse questo "potente mago".

La preoccupazione dei Turchi riguardo a Padre Marco non era per niente infondata. Tante volte avevano preso a schioppettate, e talvolta a cannonate il povero frate; mai erano riusciti a colpirlo.

E quella colomba bianca poi, che gli girava intorno...

L'esultanza di Padre Marco svanisce ben presto. È riconoscente a Dio per la vittoria, ma resta amareggiato per quello che succede intorno a lui. La Corte Imperiale non pensa ad altro che ad organizzare feste e divertimenti. La popolazione si dà alla pazza gioia, quasi a rifarsi delle sofferenze sopportate durante l'assedio. I capi dell'esercito se la spassano in squallidi bagordi. E il Re di Polonia scrive ai quattro venti, attribuendosi tutto il merito della vittoria. Ma Padre Marco gli fa osservare con tutta franchezza:

"Prima Dio ha concesso la vittoria al nostro esercito e, dopo, Vostra Maestà l'ha conquistata!".

Intanto i Turchi riarmano e si preparano al contrattacco. Padre Marco lo sa. Uomo dalle idee chiare e dalle rapide intuizioni, resta profondamente amareggiato di tanta incoscienza.

Qualche generale, per divertirsi meglio e senza preoccupazioni, propone persino di far la pace con i Turchi. Padre Marco reagisce sdegnato. Va dall'Imperatore e gli dice chiaro e tondo:

- Dio vuole la guerra e non la pace. Prima siano liberati tutti i territori Cristiani, poi si tratterà. Per il momento bisogna cogliere i frutti della vittoria e non dare tregua ai Turchi.

In questo delicato momento, gli unici a comportarsi da uomini intelligenti e responsabili sono l'Imperatore e il Duca di Lorena: l'Imperatore che promette il suo pieno e incondizionato appoggio al Religioso, il Duca di Lorena che si dichiara d'accordo con lui per l'immediata ripresa dei combattimenti.

La Lega Santa

Stanco, metà soddisfatto e metà amareggiato, Padre Marco fugge ad ogni ringraziamento e torna al suo Convento di Padova. Prega, predica, fa penitenza. Pensa che la sua opera contro i Turchi sia terminata. Non sa che dovrà ripercorrere per 18 anni la strada che lo porterà da Re Leopoldo per sostenerlo, e in Ungheria per confortare l'esercito Cristiano nella dura lotta contro i Musulmani.

Per il momento si limita a seguire con interesse gli sviluppi della guerra, e gode quando l'Imperatore o il Re di Polonia, o il Duca di Lorena gli annunciano nuovi successi.

È sempre più convinto che occorre cogliere i frutti della vittoria e non dare tregua al nemico. Perciò non si stanca di scrivere innumerevoli lettere per esortare i capi dell'alleanza a proseguire l'offensiva. Fa di più. Riesce, pur con grandissime difficoltà, a far entrare i Veneziani nella lega anti-turca, chiamata anche Lega Santa.

Afferma con decisione che per raggiungere vera pace e sicurezza, occorre colpire l'Impero Ottomano anche nel Mediterraneo. Della Lega fanno parte ormai Austria, Polonia e Venezia, ma Papa Innocenzo invita alla collaborazione tutti Principi Cristiani.

Intanto il Re di Francia non smette di aiutare i Turchi e di sobillare gli Ungheresi. Poi bombarda Genova, assedia Lussemburgo. La vittoria dell'Austria gli ha rovinato la digestione.

Ma Padre Marco non si limita a spedire lettere ai vari Sovrani per consigliarli e incoraggiarli. Continua nella sua missione prediletta: la predicazione. Nell'anno in corso - 1684 - tiene il Quaresimale in Venezia, a San Cassiano.

Qui vengono ad ascoltarlo da ogni parte del Veneto e anche dall'estero. Arriva persino il Conte di Thum, dalla Germania. Ha già udito tante prediche di Padre Marco. Vuol ascoltarne ancora una!

Bagordi e angherie

Leopoldo, malgrado il suo debole carattere, mantiene le promesse fatte a padre Marco. Si sforza di riordinare l'esercito, prepara la liberazione dell'Ungheria, cerca alleati nel mondo Cristiano. A Corte però i traditori, gli arrivisti, gli incapaci sono tanti. Anche certi Ufficiali Protestanti sono poco affidabili. L'Imperatore diffida in modo particolare del Duca di Baviera insubordinato e puntiglioso e del Principe di Baden malfido e poco attivo. Perciò vuole l'aiuto e i consigli di Padre Marco, e lo manda di nuovo a chiamare.

Appena giunto, l'eroico Cappuccino trova nell'esercito la disorganizzazione di sempre: mancano meccanici, cannoni, munizioni, animali da trasporto, macchine per gli assedi alle fortezze. La colpa è dei dirigenti che spendono cifre enormi di denaro e non concludono nulla. Anche i Comandanti si abbandonano a sperperi incredibili. Organizzano feste costosissime e lauti banchetti, puntano somme enormi al gioco, fanno a gara nello sfarzo più ripugnante.

Tutto ciò è un insulto ai soldati mal pagati - c'è persino qualcuno che muore di fame! - e alle popolazioni d'Ungheria caricate di tasse e depredate del grano, del fieno, degli animali, d'ogni loro prodotto. Laggiù, i commissari Imperiali commettono tali ingiustizie da ridurre gli abitanti alla disperazione.

Padre Marco freme d'indignazione, protesta, minaccia i castighi di Dio. Con le sue lettere di fuoco, tempesta anche l'Imperatore, ma con poco risultato. I colpevoli sono coalizzati fra loro e con alti personaggi della Corte. La cancrena è profonda. Troppe sono le persone interessate. Da parte sua l'Imperatore, pur retto e onesto, non riesce a controllare l'operato di questi farabutti e metterli sotto accusa.

Riforma religiosa e militare

Da tempo, il Papa ha nominato Padre Marco "Missionario Apostolico", e lui si mette subito all'opera. In tale veste riordina l'assistenza spirituale all'esercito, ravviva nei soldati l'ideale per il quale combattono, ricorda che la loro non è una guerra qualsiasi: è una Crociata.

Li infervora con la certezza che Dio è con loro, che li aiuterà. Li esorta a vivere una vita Cristiana e a purificare le loro coscienze col pentimento sincero. Finalmente li predispone alla confessione, alla comunione, all'"Atto di dolore" e alla Benedizione Papale.

Molti Ufficiali e Comandanti partecipano a queste funzioni assieme ai loro soldati.

Poi mette mano alla riforma dell'esercito. Per fortuna il Comandante Supremo, il Duca di Lorena, non è solo un valente generale; è anche un uomo retto e un vero Cristiano. Padre Marco ne ha grandissima stima e lo appoggia sempre. Non gli riesce difficile,

poiché ha il diritto di partecipare ai Consigli di guerra, d'intervenire con autorità nella discussione dei piani di battaglia. Quando c'è da agire rapidamente, quasi temerariamente, Padre Marco e il Duca si schierano sempre fianco a fianco, sia pure contro tutti gli altri ufficiali. Il risultato immancabile è la schiacciante vittoria delle forze Cristiane.

Riprende l'avanzata

Terminata la riorganizzazione religiosa e militare dell'esercito, Padre Marco si reca al Convegno dei Comandanti. Si tratta di decidere quale fortezza Turca attaccare per prima. Il Duca di Lorena propone di puntare senza indugio su Visegrad. Padre Marco non solo lo appoggia, ma annuncia senz'ombra di dubbio:

"Si incominci da quella città: Dio ce ne darà pronta conquista".

E così avviene. Appena entrate a Visegrad, le truppe Cristiane ritrovano la celebre "Corona del Regno".

Ora si tratta di attaccare Waitzen, ma Waitzen è un osso duro. Prima di iniziare l'assalto, il Duca chiede la benedizione del padre e quello acconsente volentieri. Poi, fra il fischiare delle pallottole, con l'inseparabile Crocifisso in mano, corre a rincuorare i soldati dove maggiormente infuria la battaglia.

Anche Waitzen cade. Poco tempo dopo le truppe Cristiane conquistano Pest, sulla riva destra del Danubio. L'entusiasmo fra i soldati, ora, è al colmo. Fra i soldati, non fra i generali. Questi stanno di nuovo discutendo se dare l'assalto a Buda o ad Alba Reale.

A Vienna si preghi, a Buda si combatta

Padre Marco commisera questi uomini di poca fede e di meno buon senso, va dall'Imperatore e lo convince a ordinare immediatamente l'assalto a Buda. Intanto, sotto le mura della città, i generali insistono nelle loro sciocche discussioni. Il Duca di Lorena, esasperato, vuol ritirarsi. Padre Marco scrive di nuovo all'Imperatore. Poi ordina che a Vienna si preghi e a Buda si combatta. Buda è la roccaforte più importante dei Maomettani: è lì che si deve puntare.

Ma nel frattempo sta arrivando un esercito di soldati Turchi in aiuto alla fortezza assediata.

"Avanzavano - scrive uno storico - *urlando come belve".*

Il Duca decide di affrontarli prima che arrivino in città. Per l'inizio delle operazioni pensa alla data del 13 luglio e chiede consigli a Padre Marco. Questi risponde, sicuro come sempre:

"Vada, Vostra altezza, e ne ritornerà vittorioso".

Va, combatte e vince strepitosamente. In poco tempo rompe la cavalleria Turca, prende otto pezzi di artiglieria, 6 mila animali da carico, provvigioni e bagagli in quantità. Riesce anche ad impadronirsi dello stendardo di Maometto e del superbo padiglione del Saraschiere.

Tornato vicino a Buda, circonda la città e si prepara a darle l'assalto. Ma come al solito, parecchi generali nicchiano. Vogliono aspettare rinforzi.

A questo punto Padre Marco, sdegnato, predice che Buda non sarà conquistata a causa della poca Fede e della troppa superbia dei Comandanti. E conclude che:

"Per quanti soccorsi aspettassero, stessero pur certi che in quel assedio non avrebbero sottomesso Buda... potevano ben fare quanto volevano, che Dio non l'avrebbe ceduta".

Il pensiero di Padre Marco è chiaro:

Non sono le povere forze dell'esercito Cristiano che possono sbaragliare i Turchi, ma l'aiuto invincibile di Dio. È la fede che deve vincere, non le armi.

Ciò detto, torna in Italia, al suo amato e desiderato Convento.

La sua profezia, come al solito, si avvera a puntino. Gli sforzi dell'esercito imperiale per la conquista di Buda falliscono non solo nell'84, ma risulteranno vani anche l'anno seguente.

Se Padre Marco non avesse scelto la vita religiosa, avrebbe potuto diventare uno dei più abili strateghi del mondo. Riguardo alla guerra contro i Turchi, ha già fatto i suoi conti: in tre o quattro anni si può ottenere completa vittoria.

Invece, a causa delle debolezze dell'Imperatore e dei capricci dei generali, la guerra durerà 16 lunghi anni, cioè fino al 1699, data della sua morte. Sembra quasi che ci sia un legame misterioso fra la durata della vita di Padre Marco e la vittoria del mondo Cristiano contro i Turchi.

In ogni caso, il buon religioso non dimentica mai di essere frate e fra una battaglia e l'altra tiene corsi infuocati di predicazione, guarisce migliaia di ammalati, minaccia i castighi di Dio ai ricchi che non aprono i loro granai ai poveri, cura con le sue mani lebbrosi, appestati e infermi di ogni genere.

Nel 1685 è invitato a predicare il quaresimale a Venezia. La prima sera predica una volta sola, ma dopo qualche giorno la chiesa è talmente affollata che molta gente deve restare in piazza. Appena terminato il discorso, Padre Marco fa per allontanarsi, ma la folla rimasta fuori si precipita in chiesa ed esige che il santo frate ripeta la predica. Padre Marco acconsente e così il fatto si ripete per tre, quattro, cinque volte in una giornata.

La conquista di Neuhausel

Nella stessa primavera Padre Marco intuisce che la sua presenza in Ungheria si fa sempre più necessaria, e riparte per il campo di battaglia.

Il Duca di Lorena sta combattendo per liberare la fortezza saracena di Neuhausel,nell'Ungheria superiore.

Appena giunto, il Cappuccino fa il giro della città assediata e benedice civili e militari senza curarsi delle pallottole che gli fischiano alle orecchie. Sembra non avvedersene. Riguardo alla posizione di assedio dice che "va bene" segno chiaro di sicura vittoria.

I Turchi allora mandano 50 mila uomini ad assalire Strigonia per alleggerire la pressione su Neuhausel. Anche il Duca di Lorena deve spostare gran parte del suo esercito. Il maresciallo Caprara resta con pochi uomini ad assediare la città e si lamenta con Padre Marco, temendo di essere respinto dal nemico. Quello, calmo, ribatte:

- Vostra Eccellenza non sarà respinto, ma s'impadronirà di Neuhausel.

I Cristiani sebbene assai inferiori di numero, ottengono una strepitosa vittoria e catturano 40 bandiere, 23 cannoni e mortai, e gran quantità di munizioni, tende e cammelli. Sono pure fatti prigionieri il Gran Muftì e il Vice Bassà.

A Oderzo

L'anno seguente Padre Marco predica il Quaresimale a Oderzo.

La folla accorsa ad ascoltare il sant'uomo è tanta che non solo riempie il Duomo, ma anche la strada, le piazze, i cortili. Persino il cimitero è così gremito di gente che non si distinguono più le persone dei vivi dalle lapidi dei morti.

Padre Marco predica all'interno della chiesa, e tutti i convenuti lo sentono, anche quelli che si trovano nei luoghi più lontani, come se parlasse lì, vicino a loro. Ma dopo qualche tempo la folla è tanta, che si rompono i banchi e si frantumano le balaustre.

Ormai gli conviene parlare da un palco all'aperto.

Uno storico del tempo, così descrive l'ultimo giorno di predicazione:

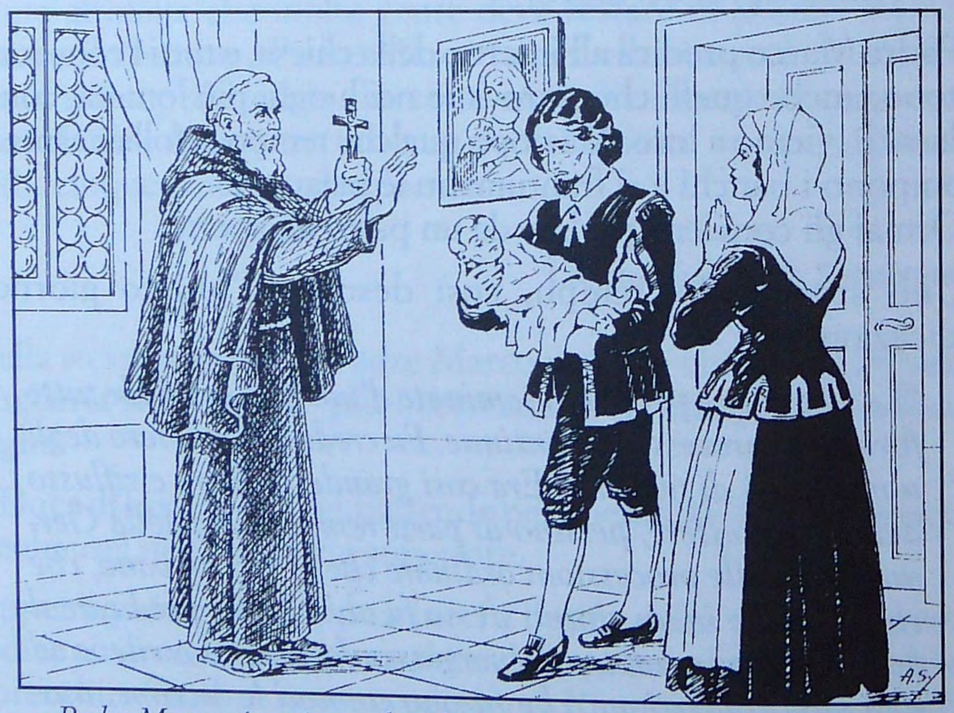
> *"Le campagne parevano seminate d'uomini, le strade tutte fornite di processioni continue. Fu creduto il numero degli uomini più di 60 mila. Era così grande il flusso e riflusso delle genti estere, persino di parti remotissime della Germania e delle processioni ordinate che vi accorrevano, che cinque volte in un giorno stesso fu obbligato a predicare il povero Padre e con tanta energia confortava ed eccitava ad una vera contrizione, che furono comuni le lacrime, universali i singulti e sollevati i gridi: Misericordia, Signore, misericordia.*

Molti vessati dal demonio furono liberati, gli zoppi ritornarono alle loro case senza gli arnesi da sostentarsi; gli oppressi da vari morbi partirono consolati e liberi; sicché in segno di lor salute hanno lasciato in questa chiesa, chi carrette e chi cadreghe colle quali erano stati condotti...".

Padre Marco raccoglie anche abbondantissime offerte per i poveri, gli orfani, le vedove e... per le zitelle senza corredo in cerca di marito.

Un atto di Battesimo surreale

Anche l'anno 1686 Padre Marco non tralascia di predicare il Quaresimale. Questa volta l'onore tocca a Schio. Accorrono ad ascoltarlo, come al solito, folle... oceaniche. Ma il Quaresimale di Schio, più che per le prediche, resta celebre per un miracolo davvero strepitoso.



Padre Marco risuscita un bambino nato morto e già sepolto da 15 giorni, perché possa ricevere il battesimo.

Un certo Giovanni Zora d'Arcignano porta a Schio il cadavere di un suo bambino, già sepolto da 15 giorni in una muraglia di casa sua. Supplica Padre Marco di ridargli quel tanto di vita che basta perché venga battezzato. Padre Marco lo benedice e ordina che sia portato innanzi all'immagine dell'Immacolata. Appena posto sulla predella dell'altare il cadaverino apre le braccia, muove la lingua, spalanca gli occhi, piange.

Il Parroco, Vincenzo Zamboni, alla presenza di una decina di persone, lo battezza tremante e gli impone il nome di Giovanni.

Poco dopo il piccolo chiude di nuovo gli occhi per sempre.

Fa strana impressione leggere l'atto di Battesimo di un bambino morto-resuscitato, che si conserva integrale. Eccolo:

Io Pre Vincenzo Zamboni Curato della Chiesa Collegiata di Schio attesto d'aver battezzato alli 18 Marzo 1686, giorno di lunedì alle ore 11 circa della mattina con il nome di Giovanni il figliuolo nato morto di quindici giorni in circa, di M. Zoanne Lora marito di Donna Catterina della Terra di Arcignano distretto Vicentino, avendo questo dati segni di vita con aprir la bocca, e con muover la lingua, e l'occhio sinistro, dopoché ebbe ricevuta la benedizione del M. R. P. Marco d'Aviano Cappuccino nostro Predicatore in atto qui in Schio, che a questo fine venne il Padre del cadavere medesimo, e per ordine del medesimo P. Marco fu posto sopra la predella dell'altare della Immacolata Concezione della B. V. nella Chiesa suddetta Collegiata di S. Pietro, essendo testimoni di vista Virginia quond Agostin Marini, e la Sig; Anna quond. Jseppo Zambon, e Mattia Tassella, ed altre degne di fede; ed essendo questo Attestato di proprio pugno, pongo qui sotto il mio sigillo.

Schio li 11 Aprile 1686.

Luogo + del sigillo.

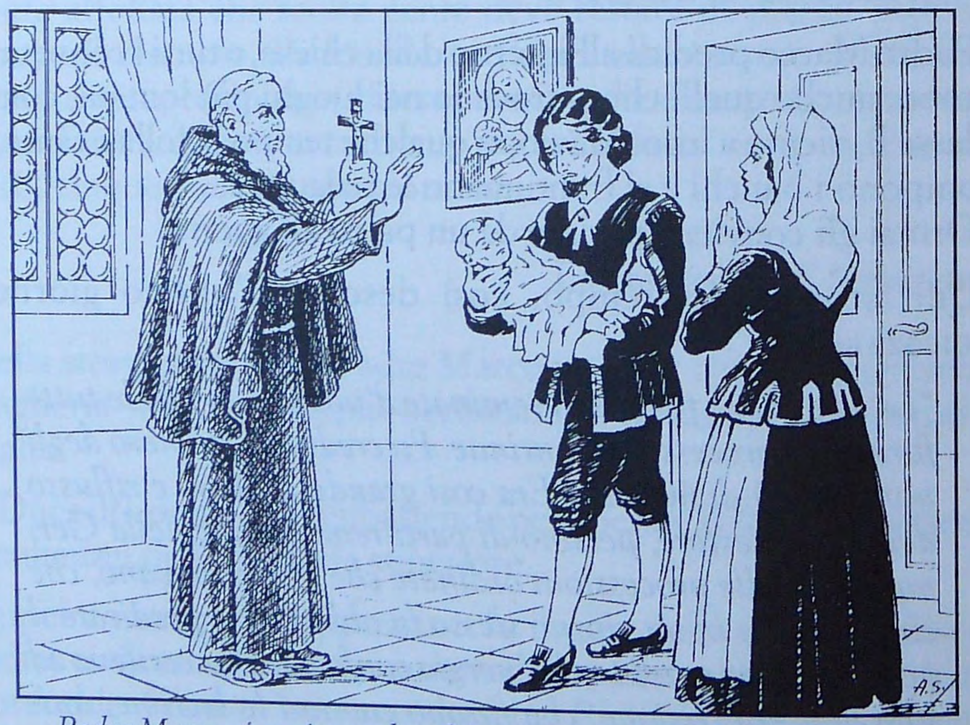
Poi, i miracoli continuano.

Molti vessati dal demonio furono liberati, gli zoppi ritornarono alle loro case senza gli arnesi da sostentarsi; gli oppressi da vari morbi partirono consolati e liberi; sicché in segno di lor salute hanno lasciato in questa chiesa, chi carrette e chi cadreghe colle quali erano stati condotti...".

Padre Marco raccoglie anche abbondantissime offerte per i poveri, gli orfani, le vedove e... per le zitelle senza corredo in cerca di marito.

Un atto di Battesimo surreale

Anche l'anno 1686 Padre Marco non tralascia di predicare il Quaresimale. Questa volta l'onore tocca a Schio. Accorrono ad ascoltarlo, come al solito, folle... oceaniche. Ma il Quaresimale di Schio, più che per le prediche, resta celebre per un miracolo davvero strepitoso.



Padre Marco risuscita un bambino nato morto e già sepolto da 15 giorni, perché possa ricevere il battesimo.

Un certo Giovanni Zora d'Arcignano porta a Schio il cadavere di un suo bambino, già sepolto da 15 giorni in una muraglia di casa sua. Supplica Padre Marco di ridargli quel tanto di vita che basta perché venga battezzato. Padre Marco lo benedice e ordina che sia portato innanzi all'immagine dell'Immacolata. Appena posto sulla predella dell'altare il cadaverino apre le braccia, muove la lingua, spalanca gli occhi, piange.

Il Parroco, Vincenzo Zamboni, alla presenza di una decina di persone, lo battezza tremante e gli impone il nome di Giovanni.

Poco dopo il piccolo chiude di nuovo gli occhi per sempre.

Fa strana impressione leggere l'atto di Battesimo di un bambino morto-resuscitato, che si conserva integrale. Eccolo:

Io Pre Vincenzo Zamboni Curato della Chiesa Collegiata di Schio attesto d'aver battezzato alli 18 Marzo 1686, giorno di lunedì alle ore 11 circa della mattina con il nome di Giovanni il figliuolo nato morto di quindici giorni in circa, di M. Zoanne Lora marito di Donna Catterina della Terra di Arcignano distretto Vicentino, avendo questo dati segni di vita con aprir la bocca, e con muover la lingua, e l'occhio sinistro, dopoché ebbe ricevuta la benedizione del M. R. P. Marco d'Aviano Cappuccino nostro Predicatore in atto qui in Schio, che a questo fine venne il Padre del cadavere medesimo, e per ordine del medesimo P. Marco fu posto sopra la predella dell'altare della Immacolata Concezione della B. V. nella Chiesa suddetta Collegiata di S. Pietro, essendo testimoni di vista Virginia quond Agostin Marini, e la Sig; Anna quond. Jseppo Zambon, e Mattia Tassella, ed altre degne di fede; ed essendo questo Attestato di proprio pugno, pongo qui sotto il mio sigillo.

Schio li 11 Aprile 1686.

Luogo + del sigillo.

Poi, i miracoli continuano.

A Thiene non piove da tre mesi e non c'è ombra di nuvole in cielo. La gente sbuca da ogni parte per invocare il miracolo. Padre Marco predica, invita tutti al pentimento dei propri peccati e dà la benedizione. Sarà un caso, ma la folla non ha finito di dire: Amen! che la pioggia scroscia giù, abbondante e ristoratrice.

A Bassano, gremita la piazza, la gente sale sulle finestre sui poggioli, sui tetti, sugli alberi: uno spettacolo senza precedenti. Terminata la predica, una folla immensa lo accompagna pregando per lungo tratto di strada; fra la folla, un numero imprecisato di miracolati.

Buda e basta!

Mentre Padre Marco sta predicando, i Comandanti stanno ancora discutendo se si debba attaccare prima Buda o Alba Reale. Così il buon frate torna in Ungheria, ma questa volta, irritatissimo, taglia corto e ordina:

- Buda e basta!

Buda non è un paesino! Si tratta di una fortezza formidabile. La rocca si eleva sopra un'alta roccia ed è circondata da una triplice cinta di baluardi ben fortificati. Le artiglierie sono potenti, i difensori decisi a tutto. Lo stesso Padre Marco definisce la conquista della città "una delle imprese più grandi che mai si potessero fare". E l'Imperatore parla di "un vero miracolo di Dio".

Le truppe Cristiane marciano di buona voglia. Il 2 settembre si trovano faccia a faccia col nemico. L'assalto è fierissimo. La strage sanguinosa.

Padre Marco inalbera sopra un'asta una bellissima immagine di San Giuseppe - dono dell'Imperatore - e corre dove più grande è il pericolo. Appena possibile entra in Buda attraverso una breccia aperta nelle mura, e si dirige verso la Cattedrale di Santo Stefano, che i Turchi hanno ridotto a Moschea. Lungo il cammino, con l'accompagnamento del rombo del cannone e del sibilo delle pallottole, canta le litanie della Vergine e l'invoca in aiuto dei Cristiani combattenti.

La sera colloca lo stendardo nella chiesa riconquistata.

Leopoldo I, in segno di riconoscenza, fa voto solenne di riedificare tutte le chiese distrutte e di provvedere ai parroci rendite convenienti. Poi consacra il suo Impero alla Madonna "Regina del Cielo e della Terra, grande Sovrana di Ungheria".

Sistemare tutte le parrocchie vuol dire provvedere i ministri della Religione Cattolica, quasi cancellata dai Musulmani. Ma anche Ufficiali per i "Registri di stato civile", tenuti dai parroci.

Contemporaneamente essi freneranno pure gli abusi perpetrati alla Corte di Vienna a danno delle popolazioni.

Per l'Ungheria comincia un periodo di splendore. Buda diventa una piccola Vienna per i suoi splendidi palazzi, le sue chiese, le sue strade.

La vittoria militare si cambia in una vittoria civile e sociale.

A tempo perso Padre Marco predica, prega, confessa e... fa strage di miracoli. Converte anche parrecchi Protestanti, fra i quali un Vescovo Calvinista, "uomo dotto e di gran talenti", e il Barone Triescenset, maestro generale di campo. Con i Protestanti, il Cappuccino non invita "al colloquio", come si fa oggi. Chiede la conversione sincera, e l'ottiene. E i Protestanti accorrono per udirlo e ricevere la benedizione. Compresi i non teneri Calvinisti Svizzeri.

Terminata la sua lunga e faticosa missione, torna al Convento, in Italia, per fare il pieno di preghiera, di penitenza, di amor di Dio.

A Vicenza

Come ogni anno, anche nel 1687 padre Marco predica il Quaresimale. Questa volta l'onore tocca a Vicenza. Per regolare il flusso dei fedeli, il Governatore della città fa chiudere le porte delle chiese e ordina alle guardie di aprirle solo all'arrivo del Cappuccino.

Ogni giorno si tengono due prediche: una per i fedeli della città e una per i forestieri accorsi dai paesi vicini. Anche a Vicenza padre Marco compie innumerevoli miracoli e raccoglie copiose offerte, subito distribuite ai poveri.

Lo stesso anno Padre Marco torna in Austria e si reca a Vienna per il Consiglio di Guerra. Qui trova la solita confusione. Chi vuole attaccare Alba Reale, chi Essech, chi Belgrado e chi Gran Varadino. E il tempo passa inutilmente per l'esercito Crociato, ma non per i Turchi che si stanno riarmando.

Padre Marco si rivolge di nuovo all'Imperatore e gli indica Essech come la prima città da liberare. L'Imperatore dà ordini immediati e precisi, ma i generali non si muovono se non assai lentamente. Anzi, dopo aver passato il fiume Drava, si ritirano di nuovo e permettono al nemico di passarlo a sua volta in senso inverso e di accamparsi di fronte alle truppe Cristiane. Sono forti di 40 mila sphaa (soldati a cavallo) e 40 mila Giannizzeri (soldati a piè). I generali Cristiani iniziano già la ritirata, ma Padre Marco, con assoluta sicurezza, annuncia la vittoria per la sera stessa:

"Signori miei, si verrà a battaglia: fatevi animo, confidate in Dio, e la vittoria sarà vostra infallibilmente".

Ancora una volta la sua profezia si avvera. I Turchi, credendosi già vittoriosi, attaccano. I Cristiani si fermano, si voltano e contrattaccano. Padre Marco corre imperterrito, a cavallo, con il crocifisso in mano, ove maggiormente infuria la battaglia. I cavalieri Turchi fuggono, i fanti cadono. Nelle mani dei Cristiani restano 68 cannoni, 10 mortai, migliaia di cavalli, di buoi, di bufali e di cammelli; in più viveri e munizioni in abbondanza, cassette d'oro, ricche tende e la stupenda dimora del Gran Visir. Servirà da chiesa alle truppe Cristiane, appena raggiunta la vittoria, per cantare un solenne Te Deum di ringraziamento.

Prima di ripartire per l'Italia Padre Marco tiene a ministri e generali una predica assai strana per un cappuccino, ma adattissima ai tempi che corrono: come si prepara una battaglia contro i Turchi e come la si vince, con le armi e con la preghiera.

Ecco un saggio:

"Sono andato alla guerra; ritorno dalla guerra; per lo che deggio parlar di guerra. Per fare una buona guerra contro sì gran nemico del nome Cristiano, qual'è il Turco, è necessario prima di tutto, per ottenere successi felici, ricorrere con fiducia al Dio degli eserciti, senza di cui ogni industria umana è vana".

Fin qui ha parlato da Cappuccino; ora comincia a parlare da generale:

Le truppe devono essere addestrate da mesi. Le munizioni e le provviste di cibo siano complete ed abbondanti. Durante le marce, si deve camminare, non dormire o divertirsi. Occorre che le spie siano numerose e ben istruite e devono avvertire in tempo delle mosse del nemico in modo da poter fermare i varii reparti prima che si congiungano. È assolutamente necessario sfruttare la vittoria fino in fondo. I capi devono essere unanimi nelle loro decisioni, entusiasti nell'agire, fidati nel compiere il loro dovere. Devono combattere con retti intenti e non per gelosia, superbia, o interessi personali...

Uno scrosciante applauso accoglie le sue parole.

Poi riparte per l'Italia; ma nella sua mente c'è già un piano ardito: la conquista di Belgrado, da un secolo e mezzo sotto il dominio Turco.

Un miracolo per sé

L'anno seguente, 1688, predica la Quaresima a Brescia. La marea di gente, come al solito, è incontenibile. Accorrono folle dai Grigioni, dal Trentino, dal Veronese, dal Mantovano, dal Cremonese, dal Bergamasco e da altre parti.

Il Governatore della città deve ricorrere a un rimedio draconiano: quando Padre Marco predica all'aperto, fa circondare la piazza dalla cavalleria; quando predica in chiesa, fa controllare le porte dalla fanteria. Forse precauzione esagerata, perché durante le prediche di Padre Marco non succede mai nessuno scompiglio.

Durante il Quaresimale, il povero predicatore è colpito da un apostema alla testa. L'apostema è un ascesso che i medici del tempo giudicavano gravissimo: morte certa e in breve tempo.

Invece l'ascesso suppura da solo, la febbre scompare, e la sera stessa tiene la predica con il solito fervore.

Una volta tanto, il sant'uomo ha fatto un miracolo anche per sè.

Quest'anno prenderemo Belgrado

Dopo la predicazione del Quaresimale a Brescia, Padre marco torna a Vienna per convincere l'Imperatore a liberare Belgrado.

Dice al Sovrano:

> *"La impresa di quest'anno benedetta dal Cielo ha da essere la espugnazione di Belgrado: azzardo ardimentoso parrà essa e riluttabile, se venga esaminato con ragioni di gabinetto... ma avverto e prego V. Maestà di tenersi costante sulla risoluzione di far volgere l'armi contro Belgrado, non mai ammettendo le opposizioni degli uomini a distornamento delle imprese volute da Dio".*

Malgrado l'ordine dell'Imperatore, i generali, spaventati dalle forze Turche, non muovono un dito. Il maresciallo Caprara giunge persino a chiedere a Padre Marco un miracolo, senza il quale non vuole iniziare la battaglia.

Padre Marco risponde:

"Dio vuole assolutamente questa impresa".

Il Grande Elettore di Baviera si lascia convincere e qualche tempo dopo dà inizio alla battaglia. Questa volta il miracolo è ancora più strepitoso. I Turchi fuggono, mentre hanno novantanove probabilità di vittoria su cento. I Cristiani vincono senza sapere come, malgrado la viltà e la indecisione dei loro generali.

Al Grande Elettore, stupefatto, Padre Marco risponde:

> *"Io avevo già detto a Vostra Eccellenza che l'opera verrebbe dall'alto!".*

Nelle dispense abbandonate dai Turchi, l'esercito Cristiano trova grano, vino, animali, frutti, foraggio; proprio come aveva predetto il buon religioso.

Prima di ripartire per Vienna, salva la vita a 800 Turchi che si sono arresi poco tempo prima. Temono che venga loro tagliata la testa

e si rivolgono supplichevoli al santo frate che li fa rimandare sani e liberi.

Le funzioni di ringraziamento vengono celebrate con una solennità eccezionale.

La vastissima pianura destinata alla celebrazione della Santa Messa di ringraziamento, il giorno della festa della Natività di Maria, non viene scelta a caso. È il luogo stesso in cui, 5 anni prima, Maometto IV s'era fatto innalzare un grande palco, e da lì aveva contemplato, orgoglioso e felice, il suo immenso esercito destinato a conquistare Vienna e distruggere il mondo Cristiano.

In 168 anni di dominio Musulmano mai s'era vista una cerimonia di tanto splendore.

Coraggio e viltà

Ora Padre Marco vuole lanciare una colonna di 4 mila uomini lungo il Danubio per sorprendere e conquistare la fortezza di Nicopoli, situata a metà strada fra Belgrado e Costantinopoli. Non ci riesce, pur avendo l'appoggio dei migliori ufficiali. Scriverà poi all'Imperatore:

"Feci tutti gli sforzi per farlo fare".

Ma nulla vale a piegare la sciocca cocciuttaggine dei Comandanti.

La vera causa per cui Padre Marco questa volta non l'ha spuntata sta nel fatto che il Duca di Lorena, gravemente ammalato, ha dovuto ritirarsi. Così al Cappuccino è venuto meno un amico fedele e un deciso sostenitore. Peggio, Carlo V è stato sostituito dal Duca di Baviera, pignolo, testardo e maestro nel doppio gioco.

Se avessero ascoltato il suo consiglio, la guerra sarebbe terminata una decina di anni prima, con la liberazione totale dei paesi Cristiani.

Ma per il momento non c'è nulla da sperare. Perciò Padre Marco riprende al via del ritorno, giurando di non farsi più vedere negli accampamenti militari. Per una volta tanto, si sbaglia di grosso...

Rientrato felicemente al suo Convento, scrive all'Imperatore:

> *"Me ne sto tutto con Dio e mi pare di essere in Paradiso, disponendomi per l'ultima divina chiamata".*

Ma la "divina chiamata" è ancora lontana. Dovrà tornare tante volte a consigliare, a benedire, a incoraggiare sul campo di battaglia.

Il fatto è che Padre Marco desidera sempre più la pace del Convento tanto sognata e mai goduta. Ora ha quasi 60 anni. Gli acciacchi e le malattie che porta avanti fin dall'infanzia si fanno sempre più pesanti. Se non riposa adesso, quando potrà riposare?

Per di più la "divina chiamata", per lui, non è uno spauracchio, è il raggiungimento dell'ambita ricompensa per una vita di lavoro, di sacrifici, di preghiera.

Ma dovrà aspettarla ancora per una decina di anni.

Gioie e dolori

L'anno 1689 Padre Marco tiene il Quaresimale ad Este. L'affluenza dei fedeli è - come sempre - enorme.

Poi torna in Austria, ma non si reca presso l'esercito. È sdegnato contro i Comandanti che continuano a discutere a vuoto, e non c'è più il suo fedele amico Carlo di Lorena.

Il Duca è dovuto partire a capo di un esercito per combattere contro i Francesi. Re Sole infatti, furiosissimo per le vittorie riportate dalle truppe Cristiane e per le sconfitte dei Turchi, suoi amici, ha attaccato vigliaccamente l'esercito Austriaco sul Reno.

1690. Padre Marco predica il Quaresimale a Bassano. Durante le ultime prediche, l'affluenza dei fedeli è calcolata in 160 mila persone. La piazza è stracolma. Chi siede in terra, chi sale sugli alberi e sulle mura della città; altri ancora sostano sulle rive del fiume che scorre lungo il prato vicino.

Terminato il Quaresimale, per uscire sano e salvo dalla città, il Cappuccino deve travestirsi e passare per viottoli solitari e disabitati.

Dopo la sua partenza i Bassanesi, in segno di riconoscenza per le conversioni e i miracoli operati, pongono sulla facciata della chiesa una lapide-ricordo con un'epigrafe lunga e commossa.

Frattanto giunge a Padre Marco una notizia che gli reca grandissimo dolore: i Turchi hanno riconquistato Belgrado. La sconfitta dei Cristiani è dovuta in gran parte alla Francia. Re Sole, furioso per le vittorie Austriache in Ungheria, conduce sul Reno una delle guerre più barbare che la storia ricordi. Per questo motivo Leopoldo ha dovuto dividere il suo esercito fra il fronte Ungherese e quello Francese. E i Turchi ne hanno approfittato.

Sempre nel 1690 si progetta l'elezione del Re dei Romani, titolo molto ambito sia dal Re di Francia, sia dall'Arciduca Giuseppe, primogenito dell'Imperatore. Il Cappuccino è pienamente favorevole ad una pronta elezione di Giuseppe e ottiene il totale consenso dei Principi dell'Impero.

A Tolmezzo

Padre Marco giunge a Tolmezzo, capitale della Carnia, nel 1691. Dai paesi vicini e lontani i fedeli scendono a valle per i ripidi sentieri e si riversano nella chiesa. In poche ore però anche la piazza antistante è piena zeppa di gente, perciò si decide di erigere un palco all'aperto, in un vasto campo vicino. Terminata la predica nel più profondo silenzio, migliaia di mani si levano in alto agitando pane, sale, olio ed innumerevoli altri oggetti affinché il santo religioso benedica ogni cosa. Dopo la benedizione, la folla immensa torna felice alle proprie case.

E Padre Marco continua il suo viaggio senza fine. Gli unici beni in suo possesso sono una tonaca logora, un breviario, un vecchio crocifisso di legno. Ma quando si ferma a celebrare la S. Messa, le folle accorrono prima dell'alba per trovare un posto ed aspettano pazientemente per ore ed ore. La chiamano la "Messa Angelica" perché spesso il volto del santo religioso si trasfigura e i fedeli diventano testimoni di meravigliosi momenti di fede e di fervore.

Benedice da lontano

Da Tolmezzo Padre Marco si dirige verso Gorizia, per raggiungere l'Ungheria dove si continua a combattere. Purtroppo è colpito da asma e da febbre altissima. Appena rimesso, deve tornare al suo convento.

Questa volta non potrà fare il solito viaggio a Vienna. L'Imperatore è disperato. Gli scrive:

> *"Non mi potrebbe adesso accadere disgrazia maggiore, che il mancare la Paternità vostra, avendo io tanto bisogno della sua assistenza in questi gravi pericoli".*

E nella lettera seguente, il 15 luglio 1691:

"Io credo che Dio, per castigare i miei peccati, abbia voluto privarmi per questa volta della consolazione di vedere la Paternità Vostra, mentre non la merito per le mie negligenze ed omissioni".

Prima della battaglia di Semblin, l'Imperatore implora la sua benedizione. Padre Marco prega e benedice da lontano. Pochi giorni dopo l'esercito imperiale ottiene un'altra strepitosa vittoria facendo prigioniero l'intero campo Turco e catturando, 133 cannoni.

Sul campo restano 12 mila soldati Turchi, in pratica quasi tutti i giannizzeri, cioè i "soldà a piè". Infatti la cavalleria se l'è data a gambe, appena vista la mala parata.

Un incendio spaventoso

Da Tolmezzo Padre Marco passa a Montagnana dove un concorso sterminato di gente lo costringe a moltiplicare le prediche, non trovandosi un luogo abbastanza ampio per accogliere le folle immense che accorrono a lui.

Qui, subito dopo la sua partenza, avviene un miracolo strepitoso che merita di essere ricordato.

Un giorno prende fuoco la casa di Giuseppe Manni, distillatore di acquavite, rivenditore di olii e grassi e padrone di un deposito di polvere da sparo. Il calore, il crepitio delle fiamme, gli scoppi assordanti provocano un terrore spaventoso in tutta la popolazione. Se non si ferma l'incendio al più presto, l'intera cittadina andrà distrutta in poche ore.

Allora la moglie del Manni, Caterina, sfidando le fiamme, rientra in casa, prende una scatoletta di metallo in cui ha racchiuso un copricapo di Padre Marco e la getta in mezzo alle fiamme invocando il suo aiuto. Il prodigio sembra incredibile, ma è visto da migliaia di persone e registrato da un notaio: l'incendio scompare, gli scoppi cessano d'incanto, le fiamme si spengono d'un tratto, il calore svanisce in un istante. In mezzo alle ceneri ancora fumanti, la scatola con il berrettino di Padre Marco è ritrovata intatta.

Padre Marco predica poi l'Avvento nella Chiesa di San Lorenzo in Venezia. Il canale vicino si riempie di gondole e le gondole si riempiono di gente che tenta di avvicinarsi alla chiesa per udire il santo cappuccino.

Terminata la predica, viene accompagnato al Convento della Giudecca dal corteo delle gondole in cui si canta, si prega, si invoca ancora una benedizione. Spettacolo veramente superbo, degno di un Doge!

Frattanto a Vienna l'Imperatore non s'accontenta della benedizione "via etere". Vuol vedere di persona il santo Cappuccino l'unico suo consigliere retto e fedele. Perciò gli scrive:

"La prego per amor di Dio di non abbandonarmi, ma di consigliarmi quello che debbo fare e di come io possa purgare la mia Corte da quella fine politica e da quell'infame interesse che corre ovunque".

La Messa e l'anello

L'anno 1693 predica il Quaresimale a Fratta. Anche qui trova nemici agguerriti che lo accusano di essere avido di denaro. Padre Marco soffre, ma non reagisce. Poco a poco la sua predicazione commuove amici e nemici. Gli ultimi giorni, tanta è la folla che deve predicare in un vasto prato. Innumerevoli fedeli accorrono "di qua e di là dal Po".

A Fratta una signora ha dato il suo preziosissimo anello ai sagrestani perché lo consegnino a Padre Marco in cambio di una Santa Messa. Il buon religioso viene a saperlo, chiama la signora e le dice:

- Io celebrerò volentieri la Santa Messa per lei, ma ad un patto: che vada a riprendersi l'anello e se lo tenga!

E nella lettera seguente, il 15 luglio 1691:

"Io credo che Dio, per castigare i miei peccati, abbia voluto privarmi per questa volta della consolazione di vedere la Paternità Vostra, mentre non la merito per le mie negligenze ed omissioni".

Prima della battaglia di Semblin, l'Imperatore implora la sua benedizione. Padre Marco prega e benedice da lontano. Pochi giorni dopo l'esercito imperiale ottiene un'altra strepitosa vittoria facendo prigioniero l'intero campo Turco e catturando, 133 cannoni.

Sul campo restano 12 mila soldati Turchi, in pratica quasi tutti i giannizzeri, cioè i "soldà a piè". Infatti la cavalleria se l'è data a gambe, appena vista la mala parata.

Un incendio spaventoso

Da Tolmezzo Padre Marco passa a Montagnana dove un concorso sterminato di gente lo costringe a moltiplicare le prediche, non trovandosi un luogo abbastanza ampio per accogliere le folle immense che accorrono a lui.

Qui, subito dopo la sua partenza, avviene un miracolo strepitoso che merita di essere ricordato.

Un giorno prende fuoco la casa di Giuseppe Manni, distillatore di acquavite, rivenditore di olii e grassi e padrone di un deposito di polvere da sparo. Il calore, il crepitio delle fiamme, gli scoppi assordanti provocano un terrore spaventoso in tutta la popolazione. Se non si ferma l'incendio al più presto, l'intera cittadina andrà distrutta in poche ore.

Allora la moglie del Manni, Caterina, sfidando le fiamme, rientra in casa, prende una scatoletta di metallo in cui ha racchiuso un copricapo di Padre Marco e la getta in mezzo alle fiamme invocando il suo aiuto. Il prodigio sembra incredibile, ma è visto da migliaia di persone e registrato da un notaio: l'incendio scompare, gli scoppi cessano d'incanto, le fiamme si spengono d'un tratto, il calore svanisce in un istante. In mezzo alle ceneri ancora fumanti, la scatola con il berrettino di Padre Marco è ritrovata intatta.

Padre Marco predica poi l'Avvento nella Chiesa di San Lorenzo in Venezia. Il canale vicino si riempie di gondole e le gondole si riempiono di gente che tenta di avvicinarsi alla chiesa per udire il santo cappuccino.

Terminata la predica, viene accompagnato al Convento della Giudecca dal corteo delle gondole in cui si canta, si prega, si invoca ancora una benedizione. Spettacolo veramente superbo, degno di un Doge!

Frattanto a Vienna l'Imperatore non s'accontenta della benedizione "via etere". Vuol vedere di persona il santo Cappuccino l'unico suo consigliere retto e fedele. Perciò gli scrive:

"La prego per amor di Dio di non abbandonarmi, ma di consigliarmi quello che debbo fare e di come io possa purgare la mia Corte da quella fine politica e da quell'infame interesse che corre ovunque".

La Messa e l'anello

L'anno 1693 predica il Quaresimale a Fratta. Anche qui trova nemici agguerriti che lo accusano di essere avido di denaro. Padre Marco soffre, ma non reagisce. Poco a poco la sua predicazione commuove amici e nemici. Gli ultimi giorni, tanta è la folla che deve predicare in un vasto prato. Innumerevoli fedeli accorrono "di qua e di là dal Po".

A Fratta una signora ha dato il suo preziosissimo anello ai sagrestani perché lo consegnino a Padre Marco in cambio di una Santa Messa. Il buon religioso viene a saperlo, chiama la signora e le dice:

- Io celebrerò volentieri la Santa Messa per lei, ma ad un patto: che vada a riprendersi l'anello e se lo tenga!

Poi predica l'Avvento a Capodistria. Disgrazia vuole che nei dintorni sia scoppiata una grave epidemia. Di conseguenza il Governatore della città chiude le porte e proibisce a chiunque di entrare. Ma si sa: fatta la legge, trovato l'inganno.

Un bel giorno arriva nel porto una flotta di barche: sono Triestini, Istriani, persino Austriaci che vogliono vedere, udire Padre Marco. Le barche si collocano in bell'ordine una vicina all'altra; coprono l'acqua quasi a formare un solido pavimento di legno.

Il buon Cappuccino scende anche lui al porto; parla, prega, benedice. E tutti se ne tornano a casa felici.

Iacopo o Gianbattista?

1694. Predica a San Cassiano di Venezia. Assiste ai sermoni anche il Serenissimo Doge Silvestro Valiero, uomo retto e ottimo Cristiano. L'anno 1695 è a Toscolano sul Garda. Qui c'è il signor Giovanbattista Zuana che è assai depresso. Desidera un figlio maschio per la successione, ma arrivavano solo bambine. A quei tempi non era un problema da poco. Va da Padre Marco, gli espone il suo cruccio e riceve una risposta consolante:

> *"La signora sua consorte partorirà un maschio, che il al sagro fonte farà chiamare Givanbattista Marco".*

Il devoto di Padre Marco lo vorrebbe chiamare "Iacopo", ma non osa parlare. Il buon religioso però sa tutto e soggiunge:

> *"Potrà ella porre tal nome all'altro figlio che nascerà dopo di questo".*

E così tutto è combinato.

Ma non tutto è combinato in Ungheria. Il terribile Sultano Mustafà II vuol conquistare Vienna ad ogni costo. Riarma in modo preoccupante e decide che guiderà lui stesso la spedizione.

1696. Quaresimale a Gambarare, nel Padovano. Qui incontra il Superiore Generale dei Cappuccini. Qualcuno lo consiglia di fare una predica da cartello. Padre Marco parla in modo ancora più semplice e popolare del solito. E il Generale approva pienamente.

Intanto il Vescovo Barbarigo gli destina il pulpito del duomo di Padova, per la Quaresima del 1697. Padre Marco, come al solito umilissimo, si scansa. Ma poi, per virtù di santa obbedienza, accetta e si prepara.

Purtroppo, si trova contro tutti i notabili della città: dal senato universitario, ai nobili, ai governanti.

Lo dicono zotico e ignorante. Qualcuno, per burla, lo consiglia di andare a predicare a Vienna. C'è anche chi ricorre al Padre Inquisitore e persino a Papa Innocenzo. Ma il Vescovo difende Padre Marco a spada tratta, scrive al Pontefice e la spunta.

Anche il sagrestano del Duomo gli fa una guerra accanita perché ogni mattina, di buon'ora, fa una predica per le donne di casa, gli operai e i contadini che non possono partecipare durante la giornata.

Al sagrestano dispiace "assaissimo" alzarsi così presto al mattino. Per questo oppone al povero frate una resistenza violenta.

Malgrado tutto, anche a Padova la sua predicazione quaresimale ottiene un vero trionfo. Il Vescovo Barbarigo non manca neppure ad una predica.

Il giorno di Pasqua dovrebbe predicare il Cardinale, ma questi cede ben volentieri il suo posto al santo frate. E Padre Marco predica sulla Piazza della Signoria, trasformata in un

> *"grandissimo teatro per la immensa moltitudine che foltamente occupava il piano e per la folla delle persone aggrappate alle porte, alle finestre, sui poggioli e poi sui tetti delle case poste nei dintorni, addobbati al di fuori da belle tappezzerie... La voce dell'uomo di Dio faceva stare tutti quanti in un profondo silenzio e tenevali attenti a non perdere un accento... s'alzava con devoto piagnisteo quando il Padre eccitavali al dolore d'aver offeso il sommo bene, Iddio... indi per segno di profondo pentimento, esigeva che tutti*

quanti elevassero le mani al cielo... Quale spettacolo vedere una si gran selva di mani elevate in alto...".

Prima della predica una persona fa notare a Padre Marco:

"Oh, Padre, io temo che la pioggia le impedisca il predicare questa mattina in piazza!"

E lui:

"Quell'anima per la quale questa mattina ho applicato il Santo Sacrificio intercederà presso Dio che non piova. Questa è una regola che all'occasione non ha mai fallito".

Anche a Padova guarisce infermi gravissimi e converte peccatori incalliti.

Dio farà il resto

Ormai i Turchi non sperano più di sottomettere gli Stati Cristiani con la potenza delle armi, e perciò cercano di allearsi ad un gruppo di traditori che da tempo trama contro l'Imperatore. Gli uni e gli altri sono ben armati e decisi ad ogni avventura.

Dopo la riconquista di Belgrado, Vienna non è lontana e si prospetta di nuovo la minaccia di un assedio ancor più tremendo di quello del 1683. L'Imperatore, spaventato, ricorre ancora una volta a Padre Marco, l'unico capace di portare rimedio in sì grave circostanza.

Padre Marco, questa volta, viaggia verso Vienna non perché chiamato dall'Imperatore, ma perché ispirato da Dio. Giunto alla presenza del Sovrano, afferma con decisione:

- Si faccia quel che si può. Dio farà il resto.

In realtà solo dal Cielo può venire la forza sufficiente per fermare un esercito di tale spaventosa potenza.

A Leopoldo che gli fa presente il gravissimo pericolo, il religioso risponde:

"L'esercito di Vostra Maestà non può nulla contro l'esercito Turco; ma se la Madonna verrà degnamente onorata, sarà Lei che darà la vittoria."

Poi indice solenni atti di riparazione.

Fiducia ben riposta

L'Imperatore accoglie l'invito di Padre Marco e manda a prendere a "Cassovia" una prodigiosa immagine della Madonna. Questo quadro è celebre perché dagli occhi della Vergine sono scese lacrime abbondanti in ben 14 occasioni. Migliaia di persone ne sono state testimoni, ed il Vescovo ha fatto controllare il miracolo con prove legali.

Il quadro viene accompagnato a Kalò da trecento cavalieri. Qui il Vescovo ne fa una copia e la manda all'Imperatore.

L'immagine della Vergine si ferma dapprima nel palazzo Imperiale. L'Imperatrice stessa l'adorna con le proprie mani di fiori e di gemme preziose. Poi tutta la famiglia Imperiale, assieme a Padre Marco, passa davanti al quadro un'intera notte in preghiera.

In seguito la sacra immagine fa il giro della città, fermandosi per tre giorni in ogni chiesa. Mentre Padre Marco è in viaggio per il campo di battaglia, tutta Vienna terrorizzata prega e piange davanti alla "Madonna che piange".

Le celebrazioni penitenziali volute da Padre Marco non sono ancora terminate, che il Principe di Vaudemont giunge a Vienna portando la notizia di una strepitosa vittoria.

Durante la battaglia sono morti il Gran Visir, l'Agà dei giannizzeri, 17 Bassà (generali) e 30 mila fanti Turchi.

La preda è inestimabile: 83 cannoni, 3 mila carri, munizioni, oro, buoi, cavalli, tutte le tende e persino il sigillo Imperiale con il nome del Gran Sultano. Il Sultano stesso, che comanda personalmente l'esercito, si è dato alla fuga per aver salva almeno la vita. La sua tenda gigantesca è diventata proprietà dell'Imperatore, assieme alla cassa di guerra ricca di 3 milioni di fiorini, 425 bandiere e sette code di cavallo.

Il povero Sultano, cosa tragica ed umoristica ad un tempo, ha dovuto abbandonare anche il suo... harem!

Appena ricevuta la notizia della grande vittoria, l'Imperatore fa chiamare Padre Marco e lo riceve immediatamente, dandogli la precedenza su ministri e generali. Gli getta le braccia al collo, sentendosi incapace di parlare per la grande commozione. Poi lo conduce nella sua cappella privata e recitano insieme il "Te Deum".

Qualche giorno dopo, si svolge la splendida funzione di ringraziamento nella Cattedrale di S. Stefano e a tenere il discorso ufficiale è proprio Padre Marco. Molti altri personaggi si congratulano con lui per l'energia e il coraggio dimostrati. A Vienna la gente non ha dubbi: "Ha fatto più Padre Marco da solo che tutti gli altri insieme".

Lui però si rivolge all'Imperatore e al popolo, ricordando che i Cristiani non devono pregare Dio e la Madonna solo nei momenti di pericolo, ma essere fedeli e santi durante tutta la vita.

Anche Venezia si converte

Dopo la vittoria, Padre Marco torna a Venezia. Qui si accorge con gioia che il Senato della città ha voluto ringraziare Dio e la Madonna per la grandiosa vittoria contro i Turchi. Sono state decretate solenni celebrazioni in onore della Vergine e sono state emanate leggi severissime contro la corruzione, il lusso sfrenato e la bestemmia.

I frutti sono abbondanti: i nemici si riabbracciano, i mariti si riconciliano con le mogli, i ladri restituiscono la refurtiva e i maldicenti riparano i danni arrecati. Persino i "bizzarri politici" o promettono di diventare più onesti o vengono estromessi.

Brutti tempi invece per le amanti che vengono rigorosamente respinte e abbandonate.

Il Doge Silvestro Valiero uomo di rara pietà e rettitudine, viene in persona ad accogliere il santo religioso. Il suo saluto vale più di un discorso:

- Padre Marco, voi siete il rifugio della nostra Repubblica.

E lo bacia in fronte.

1698. Quaresimale di nuovo a Thiene.

Compiuto l'ultimo giorno di predicazione, il Cappuccino si ritira in convento. L'indomani, prima dell'alba, una folla numerosa è davanti alla porta e l'aspetta. Vuole accompagnarlo processionalmente fuori della città. Ma Padre Marco è già partito, qualche ora prima, di nascosto. Niente applausi, niente accompagnatori. Non servono nè per la Gloria di Dio, nè per la salvezza delle anime: qualcuno corre dietro alla gloria che gli sfugge; Padre Marco sfugge alla gloria che gli corre dietro.

Prima di mettersi in viaggio per l'Italia gli resta ancora un compito da svolgere: trovare la sposa adatta per l'Arciduca Giuseppe. A quel tempo la scelta della sposa per i Sovrani è riservata alle Cancellerie. Padre Marco consiglia la Duchessa Guglielmina Amalia Brunswick; poi va da lei e le spiega la sua scelta. La principessa è contenta e lo sposalizio viene celebrato felicemente il 23 febbraio 1699.

V

IL CONSIGLIERE

La corrispondenza fra Padre Marco e l'Imperatore

Dove Padre Marco non può arrivare con le parole, arriva con le sue lettere piene di fede, di ardore, di prudenza. Di solito non è lui che prende l'iniziativa di scrivere: si limita a rispondere alle lettere che riceve. E non è cosa da poco.

L'Imperatore Leopoldo gliene scrive a centinaia, di suo pugno, per chiedere consiglio ed invocare la sua preghiera. Ne conserviamo 165, mentre le altre furono bruciate da Padre Marco stesso, che stimava superbia custodire le lettere di personaggi così importanti.

L'Imperatore, prima di tutto, scrive al santo religioso per avere consigli riguardo alla sua salvezza eterna:

> *«La prego di tanto in tanto scrivermi per la mia consolazione, ed anche aiutarmi con le sue orazioni, massime per l'anima mia che è quello che più importa a vostra Paternità; non lasci di ammonirmi e di aiutarmi...».*

Leopoldo cerca di governare saggiamente, ma il compito è molto difficile e confida le sue preoccupazioni a Padre Marco:

«Vorrei trovarmi in una vasta solitudine piuttosto che nella mia Reggia. Ma giacchè il Signore mi ha posto il peso sulle spalle, spero che mi darà anche la forza di portarlo. A tutto questo mi valeranno le ferventi orazioni di Vostra Paternità, alle quali con tutto il cuore mi raccomando... mio carissimo padre, mi sento molto obbligato per quello che mi dice e per la gran cura che ha della mia anima... onde di nuovo dico che farò ogni sforzo per compiere il mio ufficio...
Oh, quanto più felice sarà un povero contadino, avendo assai meno obblighi, che io ho in questo stato...
Mio figlio Giuseppe compie oggi il suo settimo anno di età, e con questo entra nell'età capace di peccare. Prego Vostra Paternità di raccomandarlo al Signore Iddio, che lo preservi dai peccati, che certo vorrei vedermi privato di lui, piuttosto che esso avesse da essere un mal Cristiano...

Oh, Padre, la morte è un gran punto, eppure tanto poco vi si pensa, ed io meno di tutti... perché è certo che si muore come si vive».

L'Imperatore Leopoldo si consiglia con padre Marco anche circa le scelte dei ministri:

«Ieri passò a miglior vita il conte di Lamberg... il conte Caraffa pensa e desidera di rinunciare al suo ufficio... In suo luogo penso di porre Commissario generale l'Haisler... penso di far presidente di camera il principe di Liechtenstein... Vostra Paternità che conosce tutti mi dica confidentemente li suoi sentimenti, ed anche raccomandi l'affare a Dio nelle sue orazioni.

Mi fa un singolare favore quando mi suggerisce quello che stima essere per il bene dell'anima mia ed anche del mio Stato e delle mie Provincie... ».

Leopoldo I chiede poi consigli sull'amministrazione dello Stato, sul modo di condurre la guerra, sui sistemi migliori per risolvere le questioni di politica estera.

E le risposte arrivano puntuali, precise, piene di buon senso, di prudenza, di profonda competenza e di cristiana carità. Se ne contano 153.

Nelle sue lettere Padre Marco non teme di avvertire l'Imperatore che è "pessimamente servito" dai suoi collaboratori, che è circondato da una combriccola di ladri e di imbroglioni, che si lascia adulare da sciocchi e da arrivisti. E gli ricorda, senza peli sulla lingua, che:

"Se vostra Maestà volesse efficacemente valersi del suo assoluto volere, tutto andrebbe bene".

E ancora:

"Si fanno ottimi consigli... ma mai segue l'esecuzione... e Vostra Maestà è nulla stimata".

Ben pochi Consiglieri hanno saputo dire a Papi, Re, Imperatori, tante spiacevoli verità con maggior franchezza.

Ma Leopoldo, pur debolissimo di carattere, è abbastanza intelligente ed umile da capire che Padre Marco gli dice la verità perché gli vuol veramente bene. E gliene è riconoscente.

Imperatrici e grandi elettori

L'imperatore Leopoldo non è il solo a chiedere preghiere e consigli a Padre Marco. Fra le lettere di eminenti personaggi, troviamo quelle di due Imperatrici, di due regine di Polonia, della regina di Spagna, della regina di Portogallo, del Delfino di Francia, della Elettrice palatina e di vari principi e principesse. Gli scrivono pure il Re di Polonia, i Duchi di Lorena e Baviera, gli Elettori Bavaro e Palatino, numerosi principi, senatori ed altri ancora.

L'imperatrice Eleonora gli chiede consigli sulle vicende familiari:

«... Mio fratello va a rendere i suoi servizi nell'Armata di Sua Maestà; io raccomando a Vostra Paternità la sua persona per il bene dell'anima e del corpo... Ai 15 di questo mese sopravvenne a mio figlio Giuseppe una febbre assai grande che durò 32 ore e poi si cambiò in una terzana doppia. Mi ravvisai di dargli nella sua bevanda l'acqua benedetta da Vostra Paternità, e fu liberato dalla febbre... Qui non tralasciamo di fare preghiere. Ieri abbiamo fatto il digiuno di pane e acqua... si digiunerà ancora tre sabati...».

Eleonora di Polonia gli scrive ben 81 lettere, piene di fede e di devozione, in cui domanda consigli e soprattutto preghiere.

Tre gliene scrive la regina di Spagna, tredici la Delfina di Francia, che sono piccoli trattati di pietà; venticinque la Elettrice di Baviera Maria Antonia; otto l'Elettrice Palatina Elisabetta Amalia; otto il re di Polonia e così via.

Papi - Cardinali - Vescovi

Sono pure numerosissime le lettere che Padre Marco riceve da illustri personaggi ecclesiali: Cardinali, patriarchi, vescovi, prelati.

Il Beato Gregorio Barbarigo, vescovo di Padova, lo considera un santo. Il cardinale Colloredo gli scrive 48 lettere. In una di esse dice:

> *«Quantunque mi riesca molto grave non poterlo avere vicino, mi è però di gran sollievo l'acquisto che ho fatto della sua amicizia, che saprà da lontano, con le sue orazioni, farmene godere gli effetti».*

Il cardinale Kolloniz, ungherese, gliene scrive 32. In una di esse dice:

> *«Invidio tutti i suoi ascoltatori, perché io non posso essere di quei felici».*

Del cardinale Ottoboni, che poi fu Papa, ne restano tre. I cardinali Cybo e Spada gliene scrivono 23 a nome dei Papi Innocenzo XI e Innocenzo XII in cui chiedono il suo consiglio e la sua preghiera.

Anche il Patriarca di Aquileia, cardinale Giovanni Delfino, gli manda ben 9 lettere in cui gli consiglia di tornare in Ungheria a sostegno dell'Armata Cristiana.

A questi nomi possiamo aggiungere quelli degli arcivescovi di Treviso, Colonia, Salisburgo, Praga, Torino, Corfù, Paderborn, Passavia, Bamberg, Costanza, Trento, Frisinga, Olmütz, Losanna ed innumerevoli altri.

E Padre Marco prega, consiglia, conforta, risponde a tutti con saggezza, prudenza ed immensa bontà.

VI

IL SANTO

La santità è stata definita: la pratica eroica di tutte le virtù. Vediamo alcune di quelle che in padre Marco rifulgono in modo tutto particolare.

L'umiltà

Fin da bambino non reagisce mai alle offese. Da religioso rifugge dalle cariche e cerca sempre l'ultimo posto.

Chiede a Dio che gli tolga il dono dei miracoli, e sono spesso i Superiori che devono imporgli di operare le guarigioni miracolose.

Alla Corte dell'Imperatore rifiuta qualunque onore; fugge dopo le grandiose vittorie conseguite per merito dei suoi consigli e delle sue preghiere. Appena può, torna a chiudersi in Convento.

Un confratello, parlando del suo arrivo a Montagnana per la predica del Quaresimale, usa un'espressione singolare:

"Comparve con tanta segretezza che nemmeno l'aria lo vide".

Non vuole per nessun motivo lasciarsi fare il ritratto e quelli che possediamo sono stati presi contro la sua volontà. Brucia le lettere dell'Imperatore e di altri grandi personaggi, non stimandosi degno di tanto onore; poi le conserva, ma solo per obbedienza ai Superiori.

I personaggi della Corte Imperiale gli tagliano pezzetti di tonaca per conservarli come reliquie, e lui sospira:

"Preferirei che mi tagliassero la carne".

Le Dame si inginocchiano a baciargli i piedi e lui fugge mortificato, e si nasconde in Convento.

La gente lo chiama "Padre Santo" e lui arrosisce di vergogna.

All'Imperatore scrive di sentirsi:

"...ingolfato in un pelago di miserie... senza alcuna virtù... ingratissimo... feccia del mondo... che Dio mi aiuti e abbia misericordia».

E ne è tanto convinto che in fondo alle lettere si firma:

"Padre Marco, povero peccatore".

La fede

La fede di Padre Marco è senza limiti, senza incertezze. Gode immensamente ad immergersi nella contemplazione e nell'unione con Dio. Dal Convento scrive all'Imperatore:

"Nella solitudine nella quale mi trovo... mi pare di essere in Paradiso".

Sulla misericordia di Dio non nutre alcun dubbio. Dice:

"Chi ha una fiducia illimitata e assoluta in Dio, ottiene qualunque miracolo".

A questo riguardo si sente spesso ripetere questo dialogo fra lui e gli ammalati:

"Credete, credete, fede figlioli, fede! Credete? Avete fede?"
"Sì - rispondono gli infermi - crediamo, abbiamo fede!"
"Ebbene, se non avete il minimo dubbio nel vostro cuore, e siete certi che Dio può guarirvi, buttate via le stampelle, alzatevi dai letti, dalle sedie, dalle barelle; alzatevi in piedi e camminate!"

E centinaia di ammalati alla volta si alzano guariti, improvvisamente, dalle malattie più diverse.

Nutre un amore tutto particolare verso l'Eucarestia. La sua devozione per la Madonna non conosce limiti. A Lei attribuisce le vittorie più belle.

La fede in Dio si manifesta nell'obbedienza assoluta al Papa. Gran parte della sua predicazione e dei suoi miracoli sono atti di obbedienza al Sommo Pontefice. Ripete spesso:

"Per il Papa offrirei tutto il mio sangue".

La penitenza

Padre Marco non "fa" penitenza, "vive" di penitenza. Dorme due o tre ore per notte. Se può, sulla nuda terra. Ha lo stomaco in disordine, eppure digiuna quasi in continuazione: in quaresima, in avvento, nei venerdì ed in numerose altre circostanze. Spesso si nutre solo di pane con sale e cenere. Un uovo gli basta per l'intera giornata.

Per quanto sofferente, e lo è fin da bambino, viaggia - e spesso a piedi scalzi - per intere giornate. Colpito da asma violenta, predica ugualmente per ore. A Padre Cosma, suo fedele compagno di viaggio, oltreché consigliere e confessore, talvolta chiede:

"Potrò io oggi salire il pulpito?"

Probabilmente Padre Cosma sorride sornione. Sa già che Padre Marco, malgrado ogni malanno, la predica la farà. E forse più d'una.

La carità

In ogni predica alle classi più abbienti Padre Marco chiede un aiuto generoso per i poveri, e nel piatto delle offerte piovono solo monete d'argento e d'oro. Commenta Padre Fedele da Zara:

"... collette sufficienti a riparare le domestiche indigenze delle vedove, e a porre in salvo il pericolante onore delle zitelle o col'accasarsi o col monacarsi. Per la qual cosa ei si meritò la nomenclatura di Padre de' poveri, Tutore di vergini e vedove."

Molti ammiratori e miracolati insistono perché accetti doni munifici e generose offerte, e lui fa distribuire tutto, ma proprio tutto, ai poveri. Per conto suo gli basta un piatto d'insalata.

Prova sempre grande pietà per gli ammalati e cura lebbrosi ed appestati con le sue mani. A Padre Marco non basta fare belle prediche, vuole fatti concreti.

Missione compiuta

1699. In quest'anno fatidico si conclude la guerra contro i Turchi e si conclude la vita di Padre Marco. Il santo Cappuccino può essere soddisfatto. Può morire contento.

A Carlowitz, il 26 gennaio 1699 viene firmata la pace fra Leopoldo I e il Gran Sultano. È vero che i Mussulmani hanno ripreso Belgrado; ma è pur vero che il loro progetto di conquistare Vienna e sottomettere il mondo Cristiano è fallito per sempre: Vienna e il mondo Cristiano sono salvi!

A Ceneda Padre Marco tiene l'ultimo dei suoi 24 Quaresimali. È stanchissimo, sfinito. Ogni giorno ripete al suo nuovo compagno di viaggio, Padre Lorenzo da Udine:

"Mi pare non essere possibile che oggi io predichi".

Eppure sale sul pulpito, parla col solito entusiasmo, compie i soliti, strepitosi miracoli.

L'ultimo viaggio

Appena terminato il corso di predicazione, riceve dal Papa l'ordine di recarsi alla corte imperiale ove lo aspetta ancora una volta l'Imperatore Leopoldo.

Padre Marco, stanco e gravemente ammalato, arriva per l'ultima volta a Vienna.

Sente che il viaggio è troppo lungo, troppo faticoso; che non ce la farà. Ma al Papa non si può disobbedire. Prende come compagno di viaggio Padre Lorenzo e parte.

Ovunque passa, sia villaggio, città o castello tutti si mettono in movimento per vederlo, soprattutto per ricevere la sua benedizione.

La corte si trova a Lussemburgo e qui Padre Marco viene accolto con onori regali, sopratutto da parte dell'Imperatore. Qui dovrà benedire le nozze del principe Giuseppe con la principessa Guglielmina.

Ma questa volta il santo frate si mostra molto duro con l'Imperatore che ha ceduto una chiesa Cattolica in uso agli eretici, e termina l'incontro con una tetra profezia:

"Vostra Maestà ha fatto male ad accordare agli eretici una chiesa di pubblico culto, e male tanto, che Dio offeso e sdegnato di ciò, in punizione, farà terminare la vostra discendenza nel figlio Carlo".

E così avverrà poiché Carlo VI morirà senza figli maschi e così si estinguerà la discendenza diretta di Casa d'Austria.

Sofferenza e morte

Padre Marco continua nel suo lavoro senza sosta, ma i numerosi malanni che ha sempre finto di non sentire, ora si manifestano più violenti che mai.

Il pallore, la magrezza, l'esaurimento indicano, senza ombra di dubbio, che l'infermità è veramente grave. Egli stesso, per la prima volta, ammette di sentirsi male.

L'Imperatore lo fa trasferire a Vienna, nel suo palazzo, e lo affida ai suoi migliori medici personali. Le cure e soprattutto il riposo gli ridanno speranza ed energia.

Ma appena riesce a stare in piedi, riprende a predicare, a consigliare, ad aiutare tutti quelli che ricorrono a lui.

Sente però che sono gli ultimi sprazzi. Rimprovera ai Viennesi, con estrema durezza, le loro colpe, ma poi li invita, con estrema bontà, alla fiducia e al pentimento.

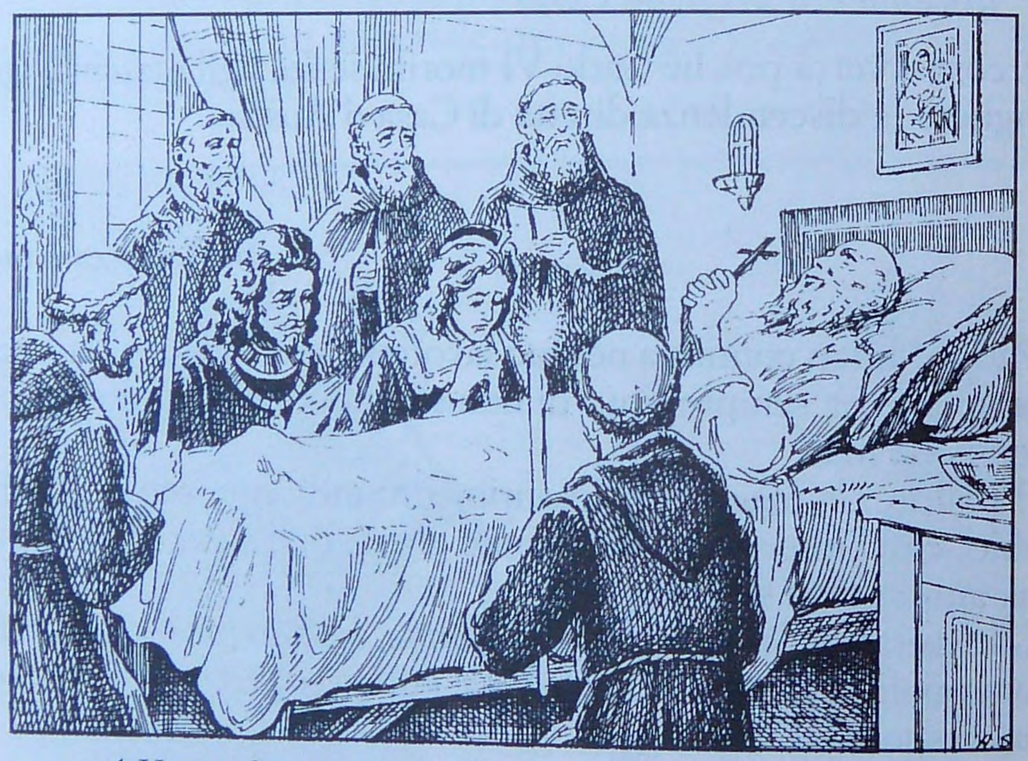
Il 2 agosto è preso da una violenta colica viscerale. Pure si alza, celebra la S. Messa, vuol mettersi a predicare; ma i dolori si fanno atroci, e deve tornare a letto. Quando gli recano la S. Comunione, scende dal letto e si inginocchia, barcollando sul nudo pavimento. Chiede perdono a Dio e ai presenti delle sue mancanze.

Dopo una lunga preghiera riceve la famiglia Imperiale.

Nel Palazzo sono riunite le più alte personalità dell'Impero: Cardinali, Principi, Vescovi, Ambasciatori.Camminano in silenzio. Meditano. Qualcuno piange, qualcuno cerca una reliquia da conservare con amore.

C'è anche il Nunzio Apostolico, mons. Andrea Santa Croce, che è venuto personalmente a portargli la benedizione del Papa.

Fuori una folla piangente e orante circonda il palazzo.



A Vienna l'Imperatore Leopoldo I e la famiglia Imperiale assistono Padre Marco morente.

Dieci giorni dopo, riceve l'olio degli infermi e si fa leggere la passione di Cristo. Poi bacia il vecchio crocifisso di legno che l'ha seguito nelle più dure battaglie e chiude gli occhi per sempre, circondato dai confratelli e da tutta la famiglia Imperiale.

È il 13 agosto 1699. Ha 68 anni, di cui 50 vissuti nell'Ordine dei Cappuccini.

A cominciare dall'Imperatore, tutti si alzano per baciargli la mano. Tutti piangono sommessamente.

Il corpo di Padre Marco viene portato nella cappella imperiale e vigilato dalle guardie. La folla numerosa che va affluendo, cerca di appropriarsi di una ciocca di capelli, di un pezzo d'abito, possibilmente di qualcosa di più.

Temendo che la marea di popolo, desiderosa di vederlo per l'ultima volta, causi danni irreparabili, si decide di regolarne il flusso: i fedeli devono entrare per una porta e, senza fermarsi un istante, uscire dalla porta di fronte. Per cinque lunghi giorni, dì e notte, senza un minuto di tregua passano per quella porta nobili e popolani, santi e peccatori.

Il Padre Guardiano dispone i funerali per il giorno 14, temendo una putrefazione del corpo. Ma la folla che aspetta di vederlo per l'ultima volta è così numerosa che l'Imperatore ordina di rimandare la data.

Malgrado il caldo soffocante di agosto, il corpo si mantiene bianco come l'alabastro, molle, olezzante. Di corruzione, neppure l'ombra.

Nel frattempo, l'Imperatrice e le Arciduchesse stanno intessendo con le proprie mani corone di fiori per la cerimonia funebre.

Un intero reparto di granatieri è disposto intorno alla chiesa per tenere l'ordine.

Viene sepolto, con onori imperiali, cinque giorni dopo la sua morte, nella tomba dei Padri Cappuccini. Qualche tempo dopo è trasferito nella cappella imperiale.

Il giorno della traslazione, il corpo macerato da tanti digiuni è ancora intatto, le mani che tanto hanno benedetto ancora flessibili, i piedi che tanta strada hanno percorso, ancora candidi.

Sulla tomba viene posta una lunga e commossa epigrafe dettata da Leopoldo stesso.

Vienna - Monumento a Padre Marco in piazza Neuer.

I miracoli continuano...

Le grazie ottenute per intercessione di Padre Marco dopo la sua morte sono numerose e stupende come quelle ottenute durante la vita.

Nel febbraio 1701 guarisce suor Angela Serafini. Da 13 anni è afflitta da un cancro che le causa terribili sofferenze. Ottiene la grazia toccando un cordone usato dal santo religioso.

Donna Maria Domitilla di Burano ha una gamba paralizzata. Guarisce toccando uno dei pezzetti di stoffa ritagliati dal mantello di Padre Marco.

Alla signora Castelli, moribonda, hanno già amministrato l'Estrema Unzione. Ricevuta la benedizione usata dal Cappuccino, si alza, guarita all'istante.

Padre Sisito Cescut ottiene la guarigione da tubercolosi polmonare, raccomandandosi al Servo di Dio.

Nel 1931 Maria Fiorini guarisce da carcinoma e Antonio Voltan da tubercolosi biliare per intercessione di Padre Marco.

Le guarigioni sono istantanee e definitive. L'elenco potrebbe continuare a lungo.

L'Italia lo ignora

Tanto grande fu la gloria di Padre Marco durante la sua vita, altrettanto rapido è l'oblio dopo la sua morte. L'Italia lo ignora, il Friuli non se ne cura.

Unica eccezione Aviano, che gli inalza un monumento in marmo bianco di Carrara nel solenne gesto di benedire. Ha la figura slanciata, il volto regale, le fattezze volitive, come lo rappresenta il ritratto fatto a Salisburgo, a sua insaputa.

Solo Vienna non l'ha dimenticato. Nel Congresso Cattolico del 1889, il Viceborgomastro della Capitale, dottor Pozzer, tiene un discorso ufficiale su Padre Marco e conclude:

"Come potranno i posteri rendere degni ringraziamenti a un tale uomo?"

Nel 1933, incoraggiati dallo storico Onno Klopp, i Cattolici Austriaci e Tedeschi rompono la congiura del silenzio. La figura del Cappuccino riemerge in tutta la sua grandezza; le sue virtù civili e Cristiane in tutto il loro fulgore.

Gli viene riconosciuto il merito di essere un precursore dell'Unità Europea. Infatti, di fronte a un pericolo comune egli ha saputo cementare in un unico ideale Tedeschi e Austriaci, Italiani e Francesi, Rumeni e Polacchi, Ungheresi e Slavi; persino Inglesi. Ha saputo fare di loro un cuore solo ed un'anima sola per respingere l'invasione della Mezzaluna e salvare la Civiltà Cristiana.

I Viennesi gli erigono un maestoso monumento in bronzo nel cuore della città, presso il convento dei Cappuccini di Piazza Neuer Markt. Il monumento, opera del noto scultore Hans Mauer, viene innaugurato con un solenne e fastoso Pontificale. La sera stessa ascoltano il discorso del Vice-Cancelliere Stahemberg. Poi mandano un telegramma al Papa per chiedere la beatificazione del loro salvatore.

Perché tanto ritardo?

Perché tanto ritardo nel riconoscere ufficialmente la statura gigantesca di Padre Marco come uomo, come politico, come stratega e come santo?

I motivi che si adducono sono vari, ma uno solo - per i Cristiani - sembra di capitale importanza.

Oggi la potenza Mussulmana si fa di nuovo colossale e preoccupante, come ai tempi di Padre Marco. La Mezzaluna ha già ricominciato la conquista del mondo, con mezzi pacifici e con mezzi militari.

Ricordiamo che le famiglie Cristiane d'Europa, in media, hanno poco più di un figlio ciascuna. Le famiglie Mussulmane ne hanno dieci. E questi dieci figli sono un loro diritto, ma sono pure la nostra condanna. Abbiamo tradito la legge di Natura, e la legge di Natura non perdona mai: chi sbaglia paga. Interi paesi della Francia meridionale sono già in mano ai Mussulmani. I Francesi sono fuggiti in massa. La polizia non vi entra nè di giorno nè di notte.

La Massoneria mondiale - Italiana compresa - favorisce l'espansione del Musulmanesimo in odio alla Fede Cristiana.

In Libano e in tutto il Medio-Oriente - salvo l'Irak - le comunità Cristiane vengono sistematicamente annientate. Le Repubbliche Mussulmane della Russia si stanno svegliando. Presto i Mussulmani saranno maggioranza anche in Israele, malgrado la feroce lotta condotta contro di loro dagli Ebrei. Iran e Algeria si riarmano spaventosamente.

I Serbi, in gran parte Mussulmani, premono sui confini della Croazia e della Slovenia. Distruggono e conquistano ogni giorno terreno. L'Italia in genere e il Friuli in particolare temono giustamente un nuovo predominio della Mezzaluna. I Cattolici dell'Istria fuggono. Quelli che restano sono braccati, derubati, uccisi.

In Italia e nel mondo i minareti si innalzano più alti dei campanili e sono sempre più numerosi.

I Cattolici vendono le loro chiese o le trasformano in musei. I Mussulmani costruiscono nuove Moschee, fanno ovunque nuovi adepti e stanno conquistando l'Africa Nera.

Il fondamentalismo Mussulmano trionfa ovunque e non si trova alcun mezzo per arginarlo.

La beatificazione di Padre Marco avrà lo stesso valore di tante sue prediche infuocate, tenute a Vienna, in cui gridava:

"Questo è un castigo di Dio, convertitevi!"

Se terremo conto di questo tragico avvertimento, potremo ancora salvarci.

"Dio vi concederà la vittoria"

diceva Padre Marco.

In caso contrario vedremo ancora, un giorno non lontano, il "serpente di fuoco" che segnava la strada percorsa dagli eserciti di Karà Mustafà. E non sarà più solo Vienna circondata da una cortina di fuoco e di fiamme, ma l'Europa intera.

Forse questo è il motivo per cui, nei disegni di Dio, la beatificazione di Padre Marco è stata rimandata ai nostri tempi.

APPENDICE

VEN. INNOCENZO XI ODESCALCHI
P. M.

Benedetto Odescalchi nacque a Como il 16 maggio 1611 da una illustre famiglia di stirpe longobarda. Ai suoi genitori, Livio e Paola Castelli, una santa donna predisse che il bambino sarebbe diventato Papa. Questa profezia fu poi ripetuta da due ignoti Cappuccini. Trascorse la gioventù modesto, appartato, dedito allo studio. Unico suo desiderio era di battersi contro i Turchi e morire per la difesa della Fede.

Ma i suoi genitori non vollero acconsentire. Entrò poi nella carriera ecclesiastica, diventando protonotario a soli 31 anni.

Durante la carestia di Ferrara, portò a sue spese un enorme carico di grano dalle Puglie, e i cittadini grati tappezzarono la città con il suo stemma e la scritta: "Padre dei poveri".

Fu poi nominato Vescovo di Novara che lo venerò come santo.

Alla morte di Clemente X, al popolo che lo voleva Papa, rispondeva: meglio uscire dal Conclave Cardinale morto che Papa vivo. Invece fu eletto a grande maggioranza.

Da Papa fondò un Collegio per i Francesi in Roma, combattè Ugonotti e Giansenisti, convertì Vescovi e fedeli ortodossi. Purgò Roma da ladri, banditi, malcostume e usura. Ma Papa Innocenzo resterà celebre per la tenacia con cui arrestò la potenza militare Turca. Morendo raccomandò la fedeltà alla Chiesa e la carità verso i poveri. Tutta Roma pianse la sua morte e partecipò desolata al suo funerale.

Mentre stava spirando il cielo si oscurò e cadde rovinosamente parte del Colosseo. In seguito ai numerosi miracoli ottenuti sulla sua tomba, fu introdotta la causa di beatificazione.

CARLO V DUCA DI LORENA
Comandante delle armate Imperiali nel 1683

Carlo Leopoldo Nicola Sisto, Duca di Lorena, nacque a Vienna il 3 aprile 1643. Come "Duca di Lorena" ebbe solo il titolo, perché Luigi XIV, l'infame Re di Francia, gli aveva occupato i territori e mai glieli restituì. Gli abitanti della Lorena, però, gli rimasero sempre fedeli.

Data la sua condizione, si può dire che rimase "povero" per tutta la vita. Durante un viaggio verso Vienna restò completamente privo di denari. A questo punto, gli si avvicinò un cavaliere sconosciuto e gli regalò 200 scudi. Con questi si recò presso l'Imperatore e gli offrì la sua spada. Leopoldo gli affidò un corpo di mille cavalieri.

Nel 1664 partì con i suoi soldati, di nascosto e contro l'ordine dell'Imperatore, verso il fiume Raab, dove il generale Montecuccoli combatteva contro i Turchi. Fu una decisione provvidenziale. L'esercito Imperiale stava per cedere quando il Montecuccoli incontra Carlo V. Suo malgrado affida il contrattacco a questo ragazzo di vent'anni. Carlo si getta a capofitto nella mischia contro un esercito quattro volte superiore e lo annienta.

L'Imperatore ne è entusiasta. A 25 anni lo nomina generale di cavalleria. Vince innumerevoli battaglie e riporta innumerevoli ferite alla testa, alle braccia, alle gambe. Nulla può fermarlo, nessuno può fargli paura. Vuol vincere sempre e subito. Sul suo stendardo ha scritto: aut nunc, aut numquam - o adesso o mai più!

Quando la situazione si fa più critica, Leopoldo lo nomina Generale Supremo dell'Armata. Poi lo fa governatore del Tirolo e gli dà in sposa la sorella Eleonora Maria. Sarà un matrimonio felice, sostenuto dalla fede e dall'amore sincero.

I Francesi però, d'accordo con i Turchi, tentano di impedire queste nozze, e gli fanno crollare sotto i piedi il ponte di Filisburgo, mentre si reca dalla futura sposa. Ne esce salvo per miracolo.

Qualche tempo dopo tentano di avvelenarlo. I nemici lo danno per spacciato. Invece si salva.

Ormai anziano, è colpito da una grave e misteriosa malattia. Dice semplicemente: - Anche i principi devono morire! E scrive alla moglie raccomandandole l'educazione Cristiana dei figli e la pietà verso i poveri.

Poi fa chiamare un Frate Cappuccino e riceve devotamente gli ultimi sacramenti. Poco prima di morire, persa la parola, si fa dare una penna e scrive: - Pregate per me!

Un suo biografo così lo descrive:

"Fu un esempio delle più rare virtù. Aveva l'aria nobile e grande, le maniere gentili, il portamento maestoso. Usava grande semplicità nel vestire, un'esemplare modestia nelle azioni, affabili tratti nel conversare. A tante sue belle qualità militari seppe perfettamente unire un fondo di Cristiana pietà. Si applicava alle cognizioni delle scienze più diverse. Parlava a meraviglia quattro lingue: Tedesco, Francese, Italiano e Latino.

Era generoso, fedele alla parola data... perdonava le ingiurie sempre rassegnato alla volontà di Dio."

Fu l'amico più fedele di Padre Marco.

MICHELE D'ASTE

ALBERTO CONTE CAPRARA

Michele d'Aste

Patrizio Romano nato il 22 aprile 1656, fu educato nel Collegio Clementino. Ascritto a Vienna tra le milizie onorarie, si battè vincitore a Filisburgo l'anno 1675 (aveva 19 anni), mai posò le armi, o soldato od ufficiale, contro i nemici di Leopoldo. Si battè sotto Vienna contro i Turchi, poi a Barkav; a Buda, a Cassovia, a Neuheusel ed in moltissimi altri luoghi, sempre il primo nella battaglia ad assalire il nemico, a sconfiggerlo, a scalare i suoi bastioni. Finalmente nell'ultima espugnazione di Buda, coperto di ferite e trasportato negli accampamenti, rese l'anima a Dio il 9 settembre 1686.

Alberto Conte Caprara

Nato a Bologna nel 1631, generale degli eserciti imperiali e nipote del rinomato guerriero Piccolomini, da giovanissimo seguì le insegne militari, combattendo in 44 guerre quasi sempre con propizia fortuna, ed illustrandosi assai in quelle di Ungheria. Sedette nel congresso di Nimega ed andò due volte ambasciatore di Leopoldo a Costantinopoli, da dove con rara abilità e discernimento scoperto e segnalato a Vienna il pericolo, a lui si deve parte del successo riportato sui Turchi nel 1683. La vita militare non gli impedì di dedicarsi alle scienze lasciando tradotti in italiano alcune versioni dei principali trattati di Seneca, ed alcuni libri citati nella Biblioteca Volante del Cinelli. Morì nel 1701.

GIOVANNI III SOBIESKI
Re di Polonia

Discendente di guerrieri, Giovanni Sobieski nacque nel castello di Olesko il 2 giugno 1624. Al momento della nascita un terribile uragano prese ad imperversare sul castello scuotendone le fondamenta, con tuoni e fulmini tali che alcuni ospiti rimasero sordi per tutta la vita. Trascorse la fanciullezza sotto la cura dei genitori Giacomo e Teofila Zolkiewska che ogni giorno conduceva i figli a pregare sulle tombe degli antenati morti per la Fede e per la Polonia.

Fattosi adulto, il padre volle che visitasse l'Europa e in modo particolare la Turchia perché imparasse a conoscere il formidabile avversario che avrebbe dovuto combattere per tutta la vita. Prima della partenza, benedicendolo, gli disse:

- Figlio, in Francia occupati solo di cose utili. In quanto a ballare avrai tempo di perfezionarti con i Turchi.

Tornato in patria, la trovò sfinita dalle insurrezioni dei Cosacchi, dei Tartari e degli Svedesi; li sconfisse ad uno ad uno.

In certi casi arruolò migliaia di soldati a sue spese.

Quando Re Michele Koribut concluse una pace poco onorevole con i Turchi, Sobieski la fece disapprovare, assalì i nemici e ne distrusse completamente la numerosissima armata a Chocim l'11 settembre 1673.

Alla morte di Re Michele fu eletto per acclamazione Re di Polonia, pur contro la sua volontà. Vinse innumerevoli battaglie contro i Turchi e contro altri nemici. Ridiede benessere e sicurezza al suo paese.

Si racconta che Leopoldo era incerto sul modo di ricevere il Sobieski. Allora il Duca di Lorena esclamò:

- Maestà, lo si incontra a braccia spalancate, perché ha salvato l'Impero!. -

In ricordo del suo coraggio e delle sue vittorie, gli astronomi diedero a una costellazione il nome di "Scudo di Sobieski".

Sapeva anche scherzare. Dopo la liberazione di Vienna, sapendo che Luigi XIV era furente per la sconfitta dei Turchi, gli mandò un'accurata descrizione della battaglia. E l'accompagnò con una lettera in cui diceva che il "Cristianissimo" Re Sole non poteva che godere delle vittorie dell'Austria.

Sobieski fu grande ammiratore e fedele sostenitore di Padre Marco, anche se rimase talvolta succube di Luigi XIV, che cercò più volte di corromperlo.

Morì cristianamente il 17 giugno 1696.

Il giorno della sua morte imperversò di nuovo, violento e spaventoso, l'uragano che aveva accompagnato la sua nascita.

PRINCIPE EUGENIO DI SAVOIA CARIGNANO
Comandante Supremo dell'armata Imperiale contro i Turchi

Eugenio di Savoia Carignano viene alla luce a Parigi in Francia, il 18 ottobre 1663. Al fonte battesimale gli viene imposto il nome del padre, Eugenio di Savoia Carignano. La madre è una romana, Olimpia Mancini, sorella del Cardinale Mazzarino. È il quinto di otto figli.

Data la sua gracile costituzione, secondo la bisbetica nonna, dovrebbe essere avviato alla carriera ecclesiastica, ma ben diversamente la pensa Eugenio. Perciò si rivolge a Luigi XIV perché gli affidi un comando consono al suo rango.

Ma il Re Sole, molto scettico sulle sue possibilità, glielo rifiuta. Poco tempo dopo, se ne pentirà amaramente. Infatti sarà proprio Eugenio ad infliggere ai generali Francesi le più dure sconfitte.

Dopo il rifiuto del Re Francese, Eugenio offre la sua spada all'Imperatore Leopoldo che accetta. All'assedio di Vienna combatte con un reggimento di Dragoni di Savoia. Carica con impeto leggendario il nemico, accanto al Re di Polonia Giovanni Sobieski, vendicando così il fratello Luigi Giulio ucciso in combattimento dai Turchi.

Ma combatte anche per un ideale di Fede.
Recita ogni giorno il Rosario e chiama i grani della Corona "le mie gocce di elisir per rincuorarmi prima della battaglia".

Il coraggio del giovane condottiero entusiasma l'Imperatore che gli affida il comando di un altro reggimento di Dragoni. Sarà la sua scorta personale.

A 22 anni è maggiore generale, a 27 generale di cavalleria, a 30 maresciallo di campo, a 44 generalissimo dell'Impero e Comandante supremo dell'armata contro i Turchi, al posto di Carlo V di Lorena. Combatte per 39 anni, è ferito 13 volte, non perde mai una battaglia.
Tutti lo dicono un temerario avventuriero, ma tutti hanno paura di lui.

Nel 1697 a Zenta, in Ungheria, riporta una splendida vittoria contro i Turchi. Con marcia abilissima, agendo a massa e senza la preoccupazione di tutto coprire, riesce a sorprendere il nemico al passaggio del fiume Tibisco. E lo annienta.
Una delle più grandi vittorie che la storia ricordi.

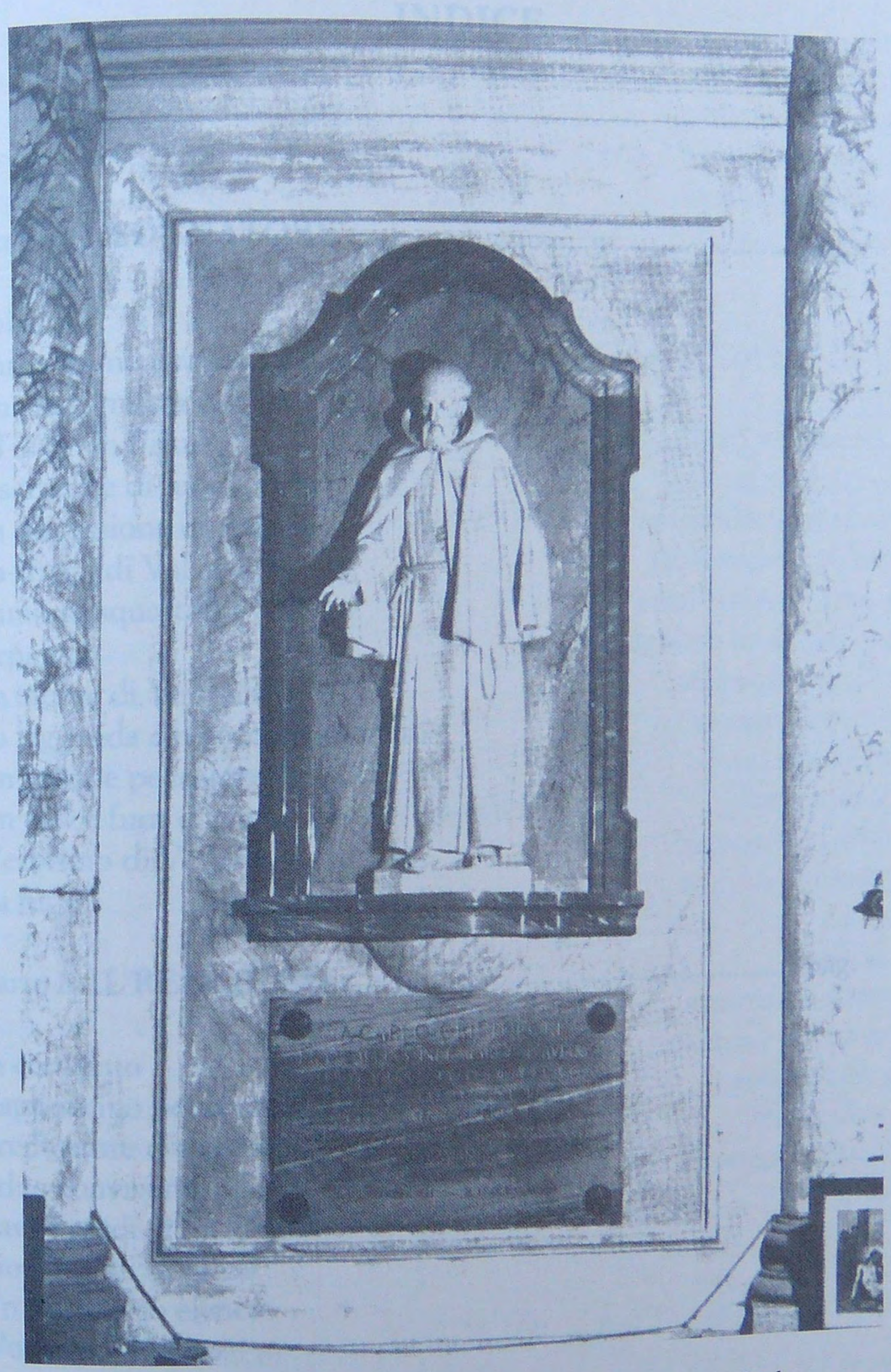
Anche Eugenio di Savoia, come Carlo V di Lorena, ha come consigliere venerato e seguito Padre Marco d'Aviano. E come aveva fatto Carlo V, lo appoggia in tutte le sue proposte.

KARA - MUSTAFÀ KVLOGLV PRIMO VISIR
Comandante dell'armata turca sotto Vienna nel 1683

Figlio di giannizzero e nipote del celebre Gran Visir Koprili, fu da questo fatto ascrivere tra gli Icoglans o giovani paggi del serraglio. Per le sue qualità fu nominato in breve tempo ufficiale del tesoro. Con la protezione della Sultana Validè salì fino alla dignità di Primo Visir. Maometto IV lo colmò di favori, dandogli la figlia Zatima in sposa l'anno 1675. Quasi sempre vittorioso tolse ai Polacchi il forte di Kameniets, rischiando nell'assalto la vita. Così giunse ad avere il comando dell'armata Ottomana che si concentrò sotto Vienna nel 1683.

Costretto a precipitosa fuga, perduti tesori, cannoni, vettovaglie e bagaglio, si rifugiò a Belgrado dopo aver fatto morire Ibrahim Pascià governatore di Buda cui addossò la causa della rotta. Ma la vedova del Pascià che egli sperava di sposare e la Sultana validè cui mostrossi ingrato, ne ottennero da Maometto IV la morte mentre egli si sforzava con alcuni successi di rimediare alla sua sfortuna. Si presentò quindi il 25 dicembre 1683 a Belgrado nella tenda di lui un Agà con un hattiscrif, ossia decreto, e gli richiese a nome del Sultano, il sigillo, lo stendardo, l'armata affidatagli, e la testa. Volendo egli discolparsi, i giannizzeri lo strozzarono con una corda di seta, e mandarono la pelle della testa e del corpo impagliata a Costantinopoli.

All'Esposizione storica che per la ricorrenza del secondo centenario si tenne a Vienne figura il cranio di Kara Mustafà. La provenienza di questo cranio merita di essere indicata. Quando i Cristiani nel 1688 si impadronirono di Belgrado, l'Elettore di Baviera concesse ai Gesuiti la moschea ove era stato seppellito lo scheletro di Kara Mustafà. Questa moschea fu subito convertita in chiesa. Poche notti dopo si udì un forte rumore di pietre smosse. Accorsi in gran numero i Gesuiti sorpresero in atto di frugare i sepolcri sette moschettieri i quali, messi alle strette, confessarono che la miseria li spingeva a cercare oggetti di valore e promisero al superiore che se fossero stati esenti da castigo, avrebbero rivelato l'esistenza di cosa importante in quella chiesa. Difatti indicarono la sepoltura di Kara Mustafà la quale, immediatamente aperta, offrì allo sguardo lo scheletro del Visir indossante una camicia di tela con ricamati versetti del Corano, la corda di seta rossa ancora avvolta al collo, nonchè un esemplare del Corano di forma ottagonale giacente a lato. I Padri gesuiti Braun e Berenczhofen portarono il capo di Kara Mustafà al Cardinal Leopoldo Kolloniz il quale nel 1696 lo regalò all'armeria di Vienna.



Aviano - Monumento a Padre Marco nella Chiesa Parrocchiale.

INDICE

Parte I **IL SOGNATORE** ..... pag. 7

Aviano
Carlo Domenico, io ti battezzo...
Una luce misteriosa
I Turchi in Friuli
Il serpente di fuoco
La distruzione di Aviano
La strage di Valvassone
Bambini squartati
Lepanto
La tattica di Venezia
La leggenda del vecchio maniero
Un grande peccatore
Un pesce fuor d'acqua
L'eroismo di Venezia
La fuga

Parte II **IL RELIGIOSO** ..... pag. 23

In convento
Cappuccino per sempre
Predicatore d'eccezione
I due conviventi
Lava i piedi ai confratelli
Fioritura di miracoli
Un pittoresco elenco
L'ossesso liberato
Un superiore... che non si converte
L'uomo propone e Dio dispone
Benedizione... "Via etere"
Paura dei miracoli

L'atto di dolore
Pubblicani e farisei
Conversioni sincere
Il trionfo di Riva del Garda
Piangete voi animali
Castelfranco, Roveredo, Lamasso

Parte III **IL PREDICATORE** ..... pag. 43

In Lorena e in Baviera
Suggestione o santità?
Torna la luce misteriosa
Leopoldo I Imperatore
Una confessione sincera
Padre Marco - Il consigliere
Alla Corte Imperiale
Campane e cannoni
Un palco che crolla
Un Vescovo felice
Proibito far miracoli
Un albero in schegge
Osanna...
E crucifige!
Il trionfo di Anversa
Attraverso la Germania
L'ira protestante
Miracoli a Salò
Uno storico incontro
A Udine

Parte IV **LO STRATEGA** ..... pag. 69

Profezie vecchie e nuove
L'invasione di Maometto IV
Vienna si organizza

L'assedio della città
Un resoconto del tempo
Nella barca, 25 agosto
Arriva Padre Marco
Ora tutto è pronto
Una Messa meravigliosa
Domani occuperemo Vienna
Volontari Italiani
Cronaca della battaglia
L'enorme bottino
La parte dei Polacchi
La parte dei Viennesi
La parte di Padre Marco
Chi ride e chi piange
Lo sdegno di Padre Marco
La Lega Santa
Bagordi e angherie
Riforma religiosa e militare
Riprende l'avanzata
A vienna si preghi - a Buda si combatta
Prediche in serie
La conquista di Neuhausel
A Oderzo
Un atto di battesimo surreale
Buda e basta
A Vicenza
Un discorso da generale
Un miracolo personale
Quest'anno prenderemo Belgrado
Coraggio e viltà
Gioie e dolori
A Tolmezzo
Benedice da lontano
Un incendio spaventoso
Come un Doge
La Messa e l'anello
Un tappeto di barche

Jacopo o Giovanbattista
Un sagrestano dormiglione
Dio farà il resto
Fiducia ben riposta
Anche Venezia si converte
In cerca di una sposa

Parte V **IL CONSIGLIERE** ..... pag. 115

La corrispondenza fra Padre Marco e l'Imperatore
Imperatrici e Grandi Elettori
Papi - Cardinali - Vescovi

Parte VI **IL SANTO** ..... pag. 121

"Padre Santo"
Missione compiuta
L'ultimo viaggio
Sofferenza e morte
Nella gloria dei santi
I miracoli continuano
L'Italia lo ignora
Perché tanto ritardo?
Presto beato - Poi santo?

Appendice ..... pag. 137

Papa Innocenzo XI
Carlo V Duca di Lorena
Giovanni III Sobieski Re di Polonia
Eugenio di Savoia
Michele D'Aste
Alberto Conte di Caprara
Karà Mustafà

BIBLIOGRAFIA

Padre Fedele da Zara - *Notizie storiche concernenti l'illustre servo di Dio Padre Marco D'Aviano ecc.*

P. Arturo Basso - *Padre Marco D'Aviano*

Chelen - *Relazione ecc.,* Palotti 1684.

Cremonesi - *La sfida Turca.*

Arnù N. - *Presagio ecc.*

P. Paschini - *Storia del Friuli.*

L. G. Toffoli - *È possibile la beatificazione di Padre Marco D'Aviano?*

Rassegna Arma dei Carabinieri - Gennaio 88 n. I.

Biondi - *Carlo V Duca di Lorena.*

Bondini - *Carlo V Duca di Lorena.*

F. Lancelotti - *Liberazione di Vienna.*

QUESTO È PADRE MARCO D'AVIANO:

POVERO CAPPUCCINO
GRANDISSIMO STRATEGA
GRANDISSIMO SANTO

VIVE NEI PALAZZI IMPERIALI
E DORME SUL PAVIMENTO
PARTECIPA AI PRANZI UFFICIALI
E MANGIA UN UOVO SODO
VINCE STREPITOSE BATTAGLIE
E SI NASCONDE IN CONVENTO

CONVERTE MILIONI DI CUORI
COMPIE INNUMEREVOLI MIRACOLI
E SI FIRMA: POVERO PECCATORE!

*

QUESTA BIOGRAFIA È SCRITTA
CON LA PRECISIONE DI UN LIBRO STORICO
E CON LO STILE AVVINCENTE
DI UN ROMANZO DI AVVENTURE

RICORDA COSE DIMENTICATE
AGGIUSTA IDEE SBAGLIATE
PRESENTA UN IDEALE DI VITA

SI LEGGE D'UN FIATO

ISBN 88 - 728 - 2038 - 3

L. 12.000